

MARCO CORCIONE

**TEORIA E PRASSI  
DEL COSTITUZIONALISMO  
SETTECENTESCO**

*ESPERIENZE NEL REGNO DI NAPOLI  
E NELLO STATO DELLA CHIESA*

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

COLLANA DI STUDI STORICO-GIURIDICI  
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

— 1 —

**MARCO CORCIONE**

**TEORIA E PRASSI  
DEL COSTITUZIONALISMO  
SETTECENTESCO**

ESPERIENZE NEL REGNO DI NAPOLI  
E NELLO STATO DELLA CHIESA

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

SETTEMBRE 2000

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel./Fax 081-835.11.05 - Frattamaggiore  
(NA)

A Mariella e Lorenzo  
ed al loro futuro  
“prossimo” e lontano

## NOTA DELL'AUTORE

Il tema delle riforme istituzionali del ‘700 è stato affrontato da sempre con particolare attenzione dagli storici del diritto; anche perché tutto il movimento riformatore settecentesco costituisce una base importante, da cui partire, per lo studio della storia delle costituzioni moderne.

Il presente lavoro è il risultato di una serie di riflessioni sul movimento riformatore, condotte a più riprese e con testimonianze rese in sede di convegni e di incontri di studio.

In particolare, esso risulta dalla fusione di due monografie, ampiamente rivisitate in questa sede (con appositi tagli e conseguenti aggiornamenti ed approfondimenti, con nuove indicazioni bibliografiche, con l'esame di nuovi scrittori del settore, ecc.): la prima, dal titolo *“Appunti di Storia del Mezzogiorno”*, pubblicata per le edizioni di *“Momentocittà”* nel 1990, la quale riprendeva il testo di una relazione di base svolta ad un seminario di studi a Teramo; la seconda, rappresentata da un saggio, dal titolo *“Movimento Riformatore e Istituzioni nello Stato Pontificio nel ‘700”*, pubblicato sulla *“Rassegna Storica dei Comuni”*, a. XIX, n. 68-71 (nuova serie), 1993, diretta dall'Autore da oltre venti anni.

L'auspicio è quello che l'indagine possa risultare lineare, scorrevole e semplice, senza pretesa alcuna, se non quella di aver provocato nell'incontro occasionale con il lettore un minimo di *“curiosità”*, che costituisce sempre una prima fiammella, per accendere l'interesse su problematiche di vasta portata.

Ringrazio di cuore per i loro preziosi suggerimenti i Professori Orazio Abbamonte, Francesco Cammisa e Gerardo Sangermano. All'amico di sempre Francesco Giacco ed all'antico maestro Sosio Capasso, che mi hanno aiutato non poco, i sensi della mia più viva riconoscenza.

MARCO CORCIONE

I

**REGNO DI NAPOLI**

## 1. - Condizioni sociali, politiche ed economiche nel Mezzogiorno prima della formazione del Regno di Napoli autonomo.

Secondo una storiografia tradizionale di tipo risorgimentale, volta a condannare la dominazione borbonica, il Mezzogiorno era restato la terra classica del feudalesimo, con i suoi privilegi di casta, ferma ad una fase “precomunale” tipica delle città settentrionali prima del decollo delle autonomie comunali.

Nel napoletano<sup>1</sup> due terzi delle terre erano in mano agli ecclesiastici per la maggior parte nobili (circa 120 mila ecclesiastici su 4 milioni di abitanti): l’altro terzo era nelle mani dei baroni, i quali imponevano agli abitanti soggetti lavori gravosi, oltre a costringerli a vendere i loro prodotti nel mercato padronale, a macinare il grano nel mulino del signore ed a corrispondere decime, terraggi ed altre rendite feudali<sup>2</sup>. Nascono così le prime opposizioni antibaronali e le prime lotte per la emancipazione delle masse dal servaggio fiscale e signorile. I conflitti, che sorgevano soprattutto per i pascoli, diventano, più tardi, argomenti di discussione dello stesso potere locale del principe<sup>3</sup>.

Anche in Sicilia circa la metà del territorio apparteneva ai nobili. Il trasferimento delle prerogative feudali, era, poi, possibile non solo per successione, unitamente a quella in via femminile, ma anche per mezzo di vendita<sup>4</sup>.

Lo stesso clero godeva di particolari immunità, compreso il diritto di asilo, esteso perfino alle abitazioni private.

Il sistema tributario, assai duro, era congegnato in maniera da esentare ecclesiastici e baroni.

Esso si basava sugli “arrendamenti”<sup>5</sup>, che corrispondevano alle gabelle o imposte sui consumi e gravavano sul tabacco, l’acquavite, la seta, lo zafferano, il sale, il ferro, l’olio, il sapone, ecc.

Gli arrendamenti venivano riscossi con mano ferrea e senza scrupoli dagli arrendatori che erano gli appaltatori delle imposte. Essi, avidi di arricchimento, contribuivano ad immiserire maggiormente la popolazione.

Odioso era, tra l’altro, il testatico o boccatico, tassa feroce che colpiva le famiglie “a testa” o “a bocca”, senza tener conto della capacità contributiva dell’intero nucleo familiare.

Tra le classi privilegiate da un lato (clero e nobiltà) e la massa del popolo vergognosamente sfruttata dall’altro, era alquanto debole una classe media, che potesse assurgere al ruolo di borghesia. Questa fascia di popolazione, definita “ceto civile”, onorati, “gentiluomini”, era costituita da medici, speziali, notai, industriali, mercanti e, soprattutto, da avvocati e arrendatori, i quali ultimi spesso praticavano il commercio ed anche l’usura. Erano proprio questi che miravano a comprare feudi e terre dei baroni e sostituirsi a loro nel possesso fondiario e nei titoli nobiliari.

---

<sup>1</sup> G. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793 (da consultare per le notizie di carattere generale).

<sup>2</sup> A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel ‘600 e nel ‘700*, Napoli, 1973.

<sup>3</sup> M. CORCIONE, *Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, a. VIII, n. 9-10, 1982, p. 132 (ora in “Estratto”).

<sup>4</sup> S. CAPASSO, *Vendita dei Comuni ed evoluzione politica sociale nel Seicento*, Istituto di Studi Atellani. (Sant’Arpino), 1981.

<sup>5</sup> Sugli “arrendamenti”: L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli, 1958. Da “arrendamenti” deriva *arrendare*, cioè “appaltare”, e *arrendatore*, che era l’appaltatore” delle gabelle.

Il ceto forense era molto attivo e molti suoi esponenti si arricchivano con interminabili processi per possedimenti e questioni feudali<sup>6</sup>.

I più fortunati tra gli uomini di legge e gli arrendatori, una volta arricchitisi, abbandonavano il ceto di provenienza e passavano tra i nobili.

In compenso, il cosiddetto ceto civile era privo di una sostanziale indipendenza economica, perché poggiava la sua potenza sul possesso fondiario e non si impegnava nel commercio e nell'industria, peraltro alquanto scarsi. Insomma, non era ancora emersa una borghesia di origine mercantile e professionale, autonoma, seria, capace, simile a quella dell'Italia settentrionale, che aveva recitato un ruolo da protagonista fin dall'epoca comunale.

Il quadro dell'Italia meridionale durante la dominazione spagnola, fornito dalla storiografia di tipo risorgimentale, è quello, in definitiva, di un paese privo di una valida classe media o borghese, privo di industria indigena, depresso nella sua attività marinara (un tempo fiorente), ridotto allo squallore di una primitiva cultura estensiva, insidiato dalla malaria, funestato dal banditismo<sup>7</sup>, caratterizzato dalla vastità del latifondo, dal pascolo naturale, dai terreni inculti, dal contrabbando, abitato in prevalenza da una plebe numerosa e stracciona. Ma una più recente storiografia, sviluppatasi fecondamente nel secondo dopoguerra e sollecitata da storici come Ernesto Pontieri, Nino Cortese e Ruggero Moscati, sostiene che, pur in un ambiente che fino ai primi dell' '800, e anche oltre, conserva, almeno sul terreno economico, i caratteri della struttura feudale, non manchi lo sforzo dei nuovi gruppi sociali di superare, sempre dall'interno del sistema, una situazione apparentemente statica e si assista, da ultimo, fin dall'epoca della dominazione spagnola (dopo l'insurrezione di Masaniello) ad un moderato rinnovamento. In questa linea storiografica si schierano autori di diversa ed opposta tendenza, come lo stesso Moscati, Villari, Galasso, Marini, Mastellone, Villani ed altri<sup>8</sup>. Questa storiografia, che si può definire di tipo liberaldemocratico, prende in esame gli avvenimenti dell'Europa mediterranea (che rimane comunque una società in prevalenza feudale) e non giudica i due secoli di dominazione spagnola nel Mezzogiorno sotto il profilo di una netta contrapposizione tra baroni e popolo miserabile. Essa, invece, coglie, pur nell'ambito di una realtà a struttura feudale, un certo movimento di ceti, un inizio di ripresa della cultura, un qualche progresso; insomma un accendersi di dinamismo che preparerà il tipo di società entro la quale troverà terreno fertile per

<sup>6</sup> Recentemente Orazio Abbamonte con il suo pregevole ed insostituibile lavoro *“Amministrare e giudicare”* ha illuminato con una luce nuova tutta la complessa tematica istituzionale nelle Sicilie. In particolare, nel primo capitolo, *“L'esperienza politico-costituzionale e le Istituzioni nel Regno di Napoli”*, l'insigne Autore, riferendosi ai Tribunali di antico regime, ed in generale alle istituzioni giudiziarie, ci offre sull'argomento una cognizione bibliografica puntuale, esaustiva e ragionata, che si pone come punto di riferimento ineliminabile per futuri interventi ed approfondimenti. Cfr. O. ABBAMONTE, *Amministrare e giudicare. Il contenzioso nell'equilibrio istituzionale delle Sicilie*, Napoli, 1997.

<sup>7</sup> Sul fenomeno del banditismo, v. in particolare: N. CILENTO, *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale*, Estratto da *“Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, a. XLII (1975), e R. VILLARI, *Banditismo sociale alla fine del Cinquecento*, nei *“Ribelli e riformatori”*, Roma, 1979.

<sup>8</sup> G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965. Idem, *Dal Comune medievale all'Unità*, Bari, 1969; idem, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, 1977; idem, *Napoli Spagnola dopo Masaniello*, 2 voll. Firenze, 1982; L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel settecento*, Bari, 1950; S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella II metà del seicento*, Messina, Firenze, 1965; R. MOSCATI, *Una famiglia “borghese” del Mezzogiorno e altri saggi*, Napoli, 1964; R. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Bari, 1962; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1967; Idem, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari, 1967.

operare Carlo di Borbone. E, per avvalorare questa tesi, si parte da due considerazioni di fondo. La prima è di ordine generale e riprende una teoria già cara al Croce, secondo la quale da un paese in decadenza, come la Spagna, non si poteva aspettare per l'Italia meridionale un governo migliore del suo.

La seconda, indubbiamente più concreta, sostiene che la decadenza del Mezzogiorno è anteriore alla stessa dominazione spagnola. Quando l'Italia comunale del nord decolla sotto il profilo civile, politico ed economico, il regno angioino si ritrova debole e povero, con pochissime unità urbane capaci di produrre, con scarsi commerci, con agricoltura arretrata, con la presenza già determinante e dominatrice di mercanti e finanzieri stranieri<sup>9</sup>, con una feudalità sempre più riottosa e prevaricante.

Non mancò un tentativo di alleviare le condizioni più che misere della finanza locale: “L’amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu raddrizzata come si poteva, dal duca d’Alba con i cosiddetti *stati discussi del Tappia*, cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono delle rendite e delle spese di ciascun comune”<sup>10</sup>.

Era, però, un’iniziativa in aperto contrasto con le frequenti vendite dei casali da parte del governo, il che esponeva le popolazioni non solo a subire le tirannie dei feudatari, ma anche a dover sopportare il peso di nuovi balzelli.

Il Tappia, con la collaborazione del Rovito, tentò anche la risistemazione della normativa generale, ma senza successo. Tuttavia, nel 1669, fu effettuato un nuovo censimento delle province napoletane ed i comuni ottennero un beneficio: cioè il *focatico*, vale a dire l’imposta sui nuclei familiari determinata sino allora in maniera assolutamente approssimativa, fu risistemato in maniera più equa.

Mancò di certo alla Spagna, nel corso della sua maggior potenza e del suo dominio sull’Italia, la capacità di giudicare con visione unitaria il suo vasto impero e, conseguentemente, di assicurargli prosperità economica nel tempo. Essa rimase ancorata al vecchio concetto di intendere le conquiste territoriali come diritto allo sfruttamento più sconsiderato.

Eppure, proprio nel nostro sud, nel 1613, si era levato un monito di saggezza: Antonio Serra da Cosenza<sup>11</sup> aveva pubblicato un “Breve trattato delle cause che possono abbondare li Regni d’oro et argento dove non sono miniere, con applicazione al Regno di Napoli”.

Seguendo le teorie mercantili del tempo, egli espone l’importanza che ha per ogni paese la disponibilità di molta moneta pregiata che consenta l’acquisto dei beni fondamentali per la vita: ne deriva per i governi la necessità di porre in atto ogni possibile iniziativa perché il paese possa ricevere denaro in abbondanza. Perché ciò si realizzi egli espone le vie che ritiene essenziali per attivare traffici lucrativi: a) agricoltura fiorente che possa

---

<sup>9</sup> Per la storia della mercatura straniera nel Regno di Napoli, v. anche la preziosa opera di M. DEL TREPOPO, *I mercanti catalani e l’espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli, 1972.

<sup>10</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931.

<sup>11</sup> Di ANTONIO SERRA, “primo scrittore di economia civile” come Franco Salvi lo indicò, nel 1802, in un suo “Elogio”, non si conosce molto. Nel 1613, quando vide la luce il “Trattato”, era rinchiuso nel carcere della Vicaria a Napoli ed ancora vi si trovava nel 1617. Motivo della prigione pare fosse stata la sua partecipazione al tentativo insurrezionale promosso da Tommaso Campanella per cacciare gli spagnoli dalla Calabria. Fra i congiurati vi furono, però, due traditori per cui i promotori della rivolta furono tutti imprigionati e diversi condannati a morte. Il Campanella scontò ben 27 anni di carcere e solamente nel 1626 fu liberato per l’interessamento del Pontefice Urbano VIII. Del Serra, invece, si perdono le tracce. Molti economisti famosi lo hanno ricordato: il Say, il Galiani, il De Viti-De Marco, il Fornari, l’Arias, il Graziani, il Fanfani.

dare prodotti abbondanti e favorirne la vendita ad altre nazioni; b) sviluppo delle industrie; c) avveduto sviluppo del commercio, sfruttando ogni possibilità offerta dalla posizione geografica del paese; d) dedizione dei cittadini al lavoro; e) attuare ogni iniziativa che possa far crescere quantitativamente gli scambi; f) accorta politica del governo per sostenere l'economia. Sono tutte indicazioni molto valide per qualsiasi località, ma il Serra esamina in particolare la situazione del Napoletano, dal quale si esportavano prodotti alimentari verso Firenze, Milano, Venezia, zone particolarmente prospere dal punto di vista economico, e fa rilevare che tali esportazioni non erano determinate dall'esuberanza dei raccolti rispetto ai bisogni delle genti del posto, ma da penose sottrazioni a popolazioni miserabili ed affamate. Erano sordide speculazioni da parte di affaristi privi di qualsiasi senso di umanità. D'altro canto, Napoli non potrà mai essere una vera città commerciale per la sua posizione geografica. Venezia invece, pur non godendo di produzioni proprie e dovendo, perciò, tutto importare, trae grandi vantaggi dal fatto che si trova nel bel mezzo delle molteplici correnti di traffico, che collegano l'Europa all'Asia ed agli stati più lontani oltremare: da ciò le derivano enormi guadagni. Napoli è destinata, purtroppo, a restare in povertà "perché estendendosi l'Italia fuor della terra come un braccio fuor del corpo, che per questa causa è stata detta penisola, il regno è situato nella mano ed ultima parte del detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robe in esso per distribuirle in altri luoghi ..." <sup>12</sup>.

Pertanto a Napoli non resta altra via che l'industria, la trasformazione cioè di materie prime, di qualsiasi provenienza, in modo da vendere i prodotti finiti sui mercati stranieri, ed ottenere buone quantità di moneta pregiata.

Su questa linea si attesta sostanzialmente la lucida, penetrante ed opportuna interpretazione di Francesco Cammisa, soprattutto per quanto riguarda la posizione del Serra sulla presenza operativa nel Regno dei mercanti stranieri. Giova, a tale proposito, riportare, per una più completa comprensione del problema, il seguente passo: "Mi preme sottolineare che la grande importanza riconosciuta ai mercanti stranieri non trova riscontro nell'analisi di uno dei più celebri economisti meridionali del secolo XVII, ossia di Antonio Serra, autore del "Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non ci sono miniere". E' ben noto come l'opera fosse stata scritta in aperta polemica nei confronti del lavoro di M. A. De Santis, "Discorso intorno alli effetti che fa il cambio in Regno". Il trattato dell'economista calabrese, infatti, più che soffermarsi sugli effetti prodotti dal cambio della moneta, cercò di mettere in luce, al contrario, le cause strutturali che determinavano la ricchezza di un paese.

Tracciando un confronto tra Napoli e Venezia, il Serra dimostrava come nella capitale del Regno fossero presenti tutte le condizioni per sovrastare in termini di opulenza la Serenissima. Napoli «tiene nel suo regno non solo quanto le basta per il suo vitto, ma se ne estrae roba per fuori di valuta di milioni sei l'anno», mentre Venezia «nel suo dominio non tiene cosa alcuna che sia sufficiente [...] per il suo vitto, e non se ne estrae fuori cosa alcuna, ma le bisogna spendere ogni anno circa milioni otto per il vitto e più». A Napoli la moneta tanto d'oro, quanto d'argento [...] è valutata a prezzo alto più di tutta l'Italia e in conseguenza di Venezia». Mentre da «Napoli non si possono estrarre monete né forestiere né cittadine [...] da Venezia si può estrarre ogni quantità di monete proprie». Gli investimenti a Napoli erano altamente remunerativi poiché in essa «le entrate sono valutate a prezzo basso, che si avranno da sette e mezzo, e otto e insin a dieci per cento e per li tanti debiti vecchi e penurie di monete, ogni grandissima somma vi si potrebbe impiegare». A Venezia, invece, «le entrate sono valutate a prezzo

---

<sup>12</sup> F. TRINCHERA, *Di Antonio Serra e del suo libro*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche*, Società Reale di Napoli, vol. II, Napoli, 1865.

alto, che non si possono avere più di quattro o cinque per cento, onde poco conto tornerebbe a qualsivoglia impiegarvi le sue monete».

Eppure, constatava il Serra, nonostante le condizioni di Napoli «devono essere causa e occasione potente di farla abbondare di denari, come all'incontro quelle di Venezia causa e occasione d'impoverire», nondimeno «l'effetto riesce al contrario», poiché «Venezia abbonda e Napoli è povera di moneta». I motivi di questo contrasto dovevano ricercarsi non solo negli elementi presenti a Venezia, ossia «quantità d'artificij, traffico grande e provvisione di colui che governa», ma anche nei riflessi negativi che derivavano dall'operato dei mercanti stranieri nel Regno. Quest'ultimo aveva un gran bisogno d'innumerevoli merci. Il quadro descritto dal Serra si poneva in netto contrasto con quello del Lippomano.

Nel Regno «non vi è artificio di lana per panni fini, tiene bisogno di tutte le cose di spezierie [...] e cose aromatiche», le «robe di drogherie, tanto artificiali quanto naturali, tutte vengono da fuori», e «similmente in regno non vi è miniera alcuna di metalli [...] e da fuori ne viene gran parte, così come viene tutto il rame, tutto il piombo e tutto lo stagno». Lo scarso spirito imprenditoriale del popolo aggravava ancor più la situazione, poiché «per la poca diligenza degli abitatori [...] vi sono più cose le quali nascono in regno, e per non saperle accomodare con l'artificio bisogna farle venir da fuori e pagare altrettanto che vale la roba». Era inevitabile che le grandi spese sostenute per importare le merci determinassero una penuria monetaria. Ma a tal riguardo il Serra individuava nei mercanti stranieri i principali responsabili di questa situazione. La loro massiccia presenza nel Regno e «l'entrate che tengono [...] tanto con la Maestà Cattolica quanto con particolari privati», si spiegava con l'inesistente propensione all'imprenditorialità del popolo meridionale. Per la grande «trascuraggine degli abitatori, che non solo non vanno a fare industrie nei paesi da fuori, ma nel loro istesso non le sanno fare delle istesse loro robe», era accaduto che «le robe insieme con l'industrie» erano ormai «in potere di forastieri». Ora il deficit monetario nasceva proprio dalla circostanza che i mercanti, pur ricavando grossi profitti, non spendevano i capitali nel Regno se non nella misura in cui potessero accrescere ancor più i propri guadagni. Infatti «se li forastieri volessero estrarre o estraessero quanto potrebbero con li medesimi danari o industrie che hanno in regno, arriverebbe o supererebbe l'introito o valuta de milioni sei della roba che va fuori, tanto maggiormente unendosi con la valuta della roba che ci bisogna, che è della quantità surriferita». Tuttavia il Regno si ritrovava «esausto di moneta» proprio perché i mercanti «non impiegano nell'estrazione delle robe tutte le loro entrate ed industrie, e quelle cercano d'impiegare ancora, e loro torna comodo di aver maggiori danari o in regno per maggiormente potere impiegarli o in industrie o in entrate».

A differenza del memorialista che paventava il rischio di un tracollo economico in seguito all'esodo dei forastieri, il Serra indicava dunque nella presenza dei mercanti stranieri uno dei fattori che contribuiva al ristagno dell'economia meridionale<sup>13</sup>.

Tuttavia, nonostante questa decadenza, il Mezzogiorno, comunque, non è povero di energie interne. Sta a dimostrarlo il fatto che nel '700 è un paese in grado di affrontare uno sforzo di rinnovamento e di esprimere una cultura ed una classe politica di livello superiore.

Segni di questo rinnovamento e di una ripresa della cultura sono rappresentati dai seguenti fattori:

a) il cosiddetto processo di “rifeudalizzazione” al quale prima è stato accennato;

---

<sup>13</sup> F. CAMMISA, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel Regno di Napoli*, Napoli, 1989, pp. 99-102.

- b) l'anticurialismo che, limitando i poteri della Chiesa, accresce la sovranità e l'influenza dello Stato;
- c) il crescente affermarsi di una vita cittadina a Napoli e nei centri maggiori del Mezzogiorno, anche se a scapito della provincia;
- d) l'emergere e l'affermazione di un ceto borghese, attraverso i suoi più validi esponenti, che progredisce economicamente e culturalmente aderendo alle concezioni cartesiane ed all'imperante anticurialismo.

La classe borghese aspira a diventare l'ago della bilancia delle sorti del Paese. I suoi uomini sono colti e si distinguono nell'insegnamento pubblico e privato, negli studi professionali (soprattutto notai ed avvocati), nella magistratura, nelle accademie, nei circoli e nei salotti letterari. Fanno del riformismo una loro bandiera; chiedono funzioni dirigenti; provocano sommosse contro la nobiltà per eliminare gli antichi privilegi. Si spiega come i nobili durante il periodo austriaco, dal 1707 al 1734, si appoggino a Vienna, nel tentativo di creare una monarchia autonoma di stampo restauratore, che mortificasse la conquista del ceto borghese e tutelasse i loro interessi<sup>14</sup>.

## **2. - La società napoletana agli inizi del nuovo regno. Tentativi di riorganizzazione ed ammodernamento.**

La riedizione del Regno di Napoli, anche se favorita da armi straniere, da interessi dinastici e da propizie occasioni internazionali, risponde, tuttavia, a bisogni profondamente avvertiti in tutto il Mezzogiorno.

Il movimento culturale, sollecitato dagli studi di Francesco D'Andrea, Tommaso Cornelio e Giuseppe Valletta, che divulgano le opere del Cartesio e del Cuiacio, si diffuse nel ceto nobile e in quello borghese. Il suo impegno trova il naturale sbocco nell'aspirazione all'indipendenza.

La rivolta antispagnola del 1647 rompe in maniera traumatica la tessitura di questo progetto e gli stessi nobili, vivamente preoccupati dall'anarchia della plebe, sono costretti a fare causa comune col Viceré per arginare i tumulti, che si erano trasformati in lotta armata di vassalli contro baroni. Non è il caso di richiamare la superata visione dei masanielliani come rivolta contro le tasse. Michelangelo Schipa<sup>15</sup> e Rosario Villari<sup>16</sup> più recentemente hanno individuato l'origine della rivolta nel dilagare della prepotenza baronale consentito dagli spagnoli. Gli è che la Spagna, dissanguata dalla guerra dei trent'anni, era costretta a chiedere continuamente denaro e non si preoccupava del notevole accrescimento del baronaggio, a danno di una popolazione inerme e continuamente angariata. In questo periodo le condizioni del Mezzogiorno sono tra le più tristi della sua storia millenaria. Il malcontento arriva a vertici impensabili e sfocia in continue sommosse, durante le quali si affermano autentici capi rivoluzionari, come Ippolito Pastena nel Salernitano e Matteo Cristiano in Puglia e in Lucania. Il Meridione attraversa un momento di gravissima crisi politica e finanziaria. Si avverte subito la necessità di appoggiarsi alla classe media, come ad un ceto nuovo non logorato da antiche lotte intestine, ricco di preziose energie, capace col suo sviluppo di contribuire in maniera decisiva al risveglio del Paese. Si ha, così, quello che già l'abate Galiani chiamava il Risorgimento Napoletano. Aderendo all'anticurialismo, il ceto borghese combatte i privilegi della chiesa e le forze reazionarie. Acquista una maturità sorprendente e si afferma come classe dirigente, difendendo la sovranità dello Stato ed i

---

<sup>14</sup> V. anche A. LEPRE, *Feudi e masserie ecc.*, *op. cit.*

<sup>15</sup> M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, 1925.

<sup>16</sup> R. VILLARI, *La rivolta ecc.*, *op. cit.*

suoi diritti<sup>17</sup>. Il clero passa al contrattacco, accusando addirittura di ateismo alcuni intellettuali. Il processo intentato si chiude senza conseguenze per gli interessati a causa di un intervento politico. Sono molto attivi in questo periodo uomini come Paolo Mattia Doria, Tiberio Carafa, Gaetano Argento e, soprattutto, Pietro Giannone. Paolo Mattia Doria (Genova 1661 - Napoli 1746) fu erudito, matematico e filosofo. Dapprima seguace del cartesianesimo, in seguito se ne distaccò, propugnando un ritorno alle teorie platoniche, vivificato, però, dalla fede cristiana. Fu, nella Napoli degli inizi del '700, insieme a G. B. Vico, il rappresentante della tradizione: entrambi ebbero in comune la volontà di isolarsi, convinti di aver elaborato nuovi sistemi filosofici, che sarebbero stati capaci di opporsi alle innovazioni antimetafisiche e praticistiche emergenti da una letteratura già illuministica. “Di conseguenza, da un punto di vista politico-culturale, i due filosofi, chiusi com'erano in un'orgogliosa e puntigliosa considerazione di se stessi e delle loro personali scoperte, erano ugualmente fuori del loro tempo, capaci di riscuotere un più caloroso consenso - ma anch'esso, per opposti motivi, sospettoso e prudente - soltanto dai settori più legati alla tradizione, per non dire più arretrati, plauso che non poteva lasciarli scontenti”<sup>18</sup>. Il Doria rivolgeva una critica serrata alla cultura, alla filosofia ed alla società del suo tempo. Dalla sua polemica antimercantilistica nasce quell'interesse per l'agricoltura, che, secondo alcuni studiosi, si configura come orientamento prefisiocratico. Scrisse diverse opere di metafisica, di politica, di filosofia, di matematica e di geometria. Per il suo indirizzo di filosofia civile resta estremamente interessante: “Vita civile con un trattato dell'educazione del principe” del 1710.

Tiberio Carafa, principe di Chiusano, vissuto anche lui a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, fu letterato e vivace uomo politico, che partecipò nel 1701 alla congiura cosiddetta di Macchia (dal nome di Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, che ne fu o si ritiene che ne fosse il principale artefice). E, anzi, il Carafa elevò questa congiura da semplice complotto aristocratico contro il Viceré al più alto scopo dell'indipendenza del Regno. Fallita la congiura e rifugiatosi all'estero, combatté tra le file degli imperiali nella guerra di successione di Spagna e, occupata Napoli dagli stessi imperiali (austriaci), sollecitò riforme, più tardi esposte, nel “*Parere sul sistema della città e governo di Napoli*”. Quando, poi, Napoli passò ai Borbone, durante la guerra di successione polacca, riprese a combatterli e si vide costretto a riparare di nuovo all'estero. Da ultimo, si riconciliò con Don Carlos e tornò a Napoli nel 1737. Gaetano Argento, di origine calabrese, presso il cui studio lavorò Pietro Giannone, fu avvocato e giurista di grande valore. Occupò importantissime cariche pubbliche durante la dominazione austriaca a Napoli, come quella di presidente del Sacro Consiglio e Delegato della Real Giurisdizione. Malandato in salute, non riuscì a dominare gli eventi della crisi politica del 1726-27, durante la quale il Viceré, cardinale d'Altham, tentò di prevaricare le competenze del Consiglio Collaterale<sup>19</sup>. Gli avvenimenti di questo periodo, mentre segnarono l'inizio del declino dell'Argento, spianarono la strada ad un altro insigne giurista, nipote di lui per parte materna, Francesco Ventura, che sarà destinato ad assumere la direzione del ministero togato. Gaetano Argento, anche se la sua condotta politica non fu sempre lineare, fu uno dei più validi esponenti dell’“anticurialismo” e prese viva parte alla battaglia tra Stato e Chiesa soprattutto per una vasta e profonda controversia sorta in proposito tra Carlo VI e il Papa Clemente VI. Il suo trattato “*De re beneficiaria*” è un favorevole commento alla prammatica imperiale del 1708, con la quale si vietò che rendite e benefici ecclesiastici fossero dati a stranieri. Di tutti più noto è Pietro Giannone, nato a Ischitella il 7 maggio 1676. Esercitò con

<sup>17</sup> V. anche R. AJELLO, *Arcana Iuris. Diritto e politica nel settecento italiano*, Napoli, 1976.

<sup>18</sup> R. AJELLO, *op. cit.*, p. 392.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 180 e *passim*.

successo l'avvocatura e, sul principio del secolo XVIII, partecipò, in posizione di primo piano, alle controversie giurisdizionali che allora divampavano, sboccando in un forte sentimento anticurialista. Frutto del lavoro pratico che svolse in questa occasione, e del lungo studio che vi dedicò, fu la pubblicazione del 1723, de l' "Istoria civile del Regno di Napoli", in cui si narrano le vicende politiche, giuridiche, culturali e religiose dell'Italia meridionale dall'origine del Cristianesimo sino alla fine del XVII secolo. Scomunicato, però, dall'arcivescovo di Napoli, minacciato dai "lazzari", non difeso dalle autorità politiche, trovò asilo a Vienna presso Carlo VI.

Posto il suo libro all'Indice, la Chiesa lo fece confutare da molti ma, in risposta, egli vi aggiunse una decina di piccoli trattati assai polemici, in cui ribadì le sue tesi e accentuò la polemica anticurialista già presente nella "Istoria". A Vienna compose pure l'altra sua opera maggiore, conosciuta con il titolo, non suo, del "Tiregno". Con la ricomparsa del Regno di Napoli autonomo il Giannone cercò di ritornare in patria, ma l'ingresso gli fu proibito su pressione della Chiesa. Iniziò allora una triste, dolorosa peregrinazione per mezza Italia e in Svizzera durata circa 12 anni, finché morì a Torino, in prigione, nel 1748. Fin dalla pubblicazione dell' "Istoria" il Giannone sostenne un programma che ebbe larga diffusione in Europa e fu quasi del tutto attuato nel sessantennio successivo a Napoli. La sua tesi principale è che la Chiesa ha una mera potestà spirituale, che le concessioni fattale nel dominio temporale sono dovute unicamente allo Stato e, di conseguenza, revocabili e temporanee. Pertanto propugnò l'abolizione della chinea<sup>20</sup>, l'esercizio dell'equum (exequatur)<sup>21</sup>, la riduzione del foro ecclesiastico, l'abolizione dell'inquisizione, la soppressione della manomorta, la sottoposizione dei beni ecclesiastici alle imposte, ecc. Con questi autori siamo già entrati in pieno '700. Ma, generalmente, in tutti gli scritti di carattere storico, politico e giuridico, venuti alla luce nel clima di rinnovamento della cultura che caratterizzò lo scorso del secolo XVII e gli inizi del XVIII, si avverte uno stato di insoddisfazione per le condizioni di soggezione in cui si trova il paese, ridotto a provincia della Spagna; si ha la consapevolezza dei profondi bisogni che lo assillano; si sente la necessità di riforme di vasta portata. Il ruolo straordinariamente importante svolto dal Giannone consistette soprattutto nell'aver dato alla nazione napoletana una nuova e piena coscienza di sé, ispirata al principio dell'autonomia laica, con evidenti ripercussioni civili e politici nell'ordinamento dello Stato. Eredi più o meno diretti del Giannone sono tutti gli scrittori illuministi napoletani del '700, come A. Genovesi, C. A. Broggia, F. Galiani, G. M. Galanti, M. Delfico e altri numerosi. Riservandoci di accennare più avanti al primo, diamo qualche notizia del secondo e del terzo. Carlo Antonio Broggia fu un mercante napoletano di grande esperienza e dottrina. Nel 1743 pubblicò un *Trattato dei Tributi, delle Monete e del*

---

<sup>20</sup> L'omaggio della chinea era rappresentato da un cavallo, carico di un "censo" in oro, che il re di Napoli presentava al Pontefice in segno di soggezione feudale delle sue terre alla chiesa. La soggezione dell'Italia meridionale alla Chiesa risaliva al medioevo ed era stata sancita al tempo dei Normanni, quando Niccolò II, nel 1059, aveva riconosciuto Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria e futuro re di Sicilia, e Riccardo d'Aversa principe di Capua. In seguito l'omaggio aveva formato oggetto di un patto speciale tra quelli fissati da Carlo d'Angiò col Papa Clemente IV per la conquista del regno di Manfredi. La cerimonia si svolgeva a Roma con una solenne cavalcata il 28 giugno, vigilia della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Bernardo Tanucci nel 1776 abolì la cerimonia, pur presentando la solita offerta a mezzo di un agente diplomatico. L'omaggio della chinea, poi, venne definitivamente soppresso nel 1788, quando il Tanucci già non era ministro borbonico.

<sup>21</sup> Con l'esercizio dell'equum (exequatur), che consisteva in una clausola o "placet" delle autorità statali ad atti della Chiesa, si tendeva a limitare la rilevanza degli stessi, soprattutto quando comportassero variazioni patrimoniali o assunzione di cariche pubbliche di una certa importanza.

Governo con merito lodato dal Muratori. In una *Memoria ad oggetto di varie economiche ragioni*, pubblicata nel 1754, gridò tanto forte contro certi abusi dell'amministrazione da essere esiliato dal Regno. Ingegno assai vivace fu l'abate Ferdinando Galiani. D'origine pugliese, nacque a Chieti nel 1728 e morì nel 1787. Entrato nel 1759 nell'amministrazione fu mandato a Parigi come segretario d'ambasciata e vi rimase circa dieci anni. Piccolo e deformi, divenne per il suo spirito mordace ed irrequieto l'idolo della società galante ed amico degli encyclopedisti. Tornato a Napoli, ottenne altri uffici, accumulando stipendi civili e benefici ecclesiastici. Si mantenne costantemente in contatto, attraverso una libera e briosa corrispondenza, con i suoi molti amici parigini. Tra le sue numerose opere, sono maggiormente da ricordare il trattato *Della Moneta*, pubblicato anonimo a Napoli nel 1751, e i *Dialogues sur le commerce des blès*, pubblicati a Londra nel 1770 ad opera del Diderot, che sono lavori economici concepiti e sviluppati con esemplare modernità. Tutti questi scrittori conducono, per lo più, le prime indagini sistematiche della realtà fisica, demografica, economica e sociale del Regno di Napoli e già prendono coscienza dell'arretratezza meridionale al confronto di altri paesi più avanzati dell'Europa, come Francia ed Inghilterra. Ancora oggi gli studiosi della storia del Mezzogiorno e i meridionalisti si rifanno assai spesso, come punto di partenza dei loro studi e delle loro riflessioni, a quel ricco patrimonio di indagini. La riconquista ispano-borbonica del Regno di Napoli, al tempo della guerra di successione polacca, si risolse in una vera e propria passeggiata militare anche perché il papa Clemente XII diede libero passo, attraverso il territorio dello Stato della Chiesa, alle forze di Don Carlos, dirette verso il Sud. Le milizie del vicereggio - allora sotto dominio austriaco - affidate al maresciallo napoletano Giovanni Carafa (poi sottoposto a processo) e all'austriaco conte Traun non avevano predisposto un ordinato piano difensivo. Né, d'altra parte, l'Austria mandò adeguati rinforzi eccettuate poche migliaia di reclute, trasportate sulle coste pugliesi, via mare, da Trieste.

In complesso 12.000 uomini cercarono di far fronte ai 16.000 uomini di Don Carlos. Ma il comando generale austriaco, in attesa di ulteriori rinforzi dall'Austria, non volle far fronte sui confini del Regno all'esercito nemico e si limitò a disseminare gran parte delle sue forze nelle varie piazzeforti: campo trincerato di Mignano, Capua, Gaeta, Castelli di Napoli. Solo una parte dell'esercito attese in assetto di guerra l'urto delle forze spagnole. E si ebbe la battaglia di Bitonto - nel maggio 1734 - finita con la vittoria del conte di Montemar, generale di Don Carlos, e la resurrezione del regno di Napoli indipendente (sancito nella pace di Vienna del 1738 che pone fine alla guerra di successione polacca).

Carlo di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, assunse il trono di Napoli fra la esultanza generale, accolto dalla simpatia e dalla stima di tutti. Difatti, la creazione di un nuovo Stato autonomo da un lato eliminò uno dei punti di contesa fra le grandi potenze, inserendosi come elemento di equilibrio nel loro più ampio gioco e, dall'altro, controbilanciò in Italia le ambizioni del Re di Sardegna.

Il suo avvento sul trono di Napoli fu salutato con entusiasmo non solo dai napoletani, ma in tutta la penisola, nella speranza che l'auspicato rinnovamento si estendesse sull'intero territorio nazionale, favorendone l'unificazione. Il veneto Vignola scriveva che a Napoli si era convinti che, dopo la conquista delle due Sicilie, Don Carlos si sarebbe proclamato "re d'Italia; di che se ne compiace al maggior segno, anche nella semplice immaginazione, questa nobiltà"<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, Napoli, vol. 127, 20 aprile 1734.

Questo spiega come due anni dopo la sua ascesa al trono, il piemontese Adalberto Radicati di Passerano gli rivolgesse un appello, rimasto famoso, per la riunificazione dell'intera penisola, in un unico Stato:

“Sire, quantunque io non abbia la fortuna d'essere vostro suddito, poiché l'Italia non ha quella di essere governata da un solo Monarca, tuttavia io mi considero tale, nella speranza che V. Maestà ne sarà un giorno l'unico e tranquillo possessore”<sup>23</sup>.

Bisogna tener presente, però, che Carlo era stato educato nel rispetto delle più rigide tradizioni della corte spagnola e solamente a Napoli imparò ad essere veramente un sovrano che sapeva valutare uomini e ed eventi per poi decidere secondo il proprio raziocinio. Costante fu la sua lotta per liberarsi dalla tutela che Madrid pretendeva imporgli, da quella della madre Elisabetta Farnese, ed in ciò ebbe il sostegno affettuoso della giovane ed amata moglie Maria Amalia, ed infine anche dall'influenza di quest'ultima, pur non venendo mai meno ai profondi legami affettivi<sup>24</sup>.

Proprio in questo suo progressivo distacco dagli altri tentativi di vincolarne la volontà, la sua naturale predisposizione alla pietà verso i poveri e gli oppressi ed il senso profondo della giustizia furono i motivi fondamentali della sua intesa duratura con Bernardo Tanucci, quanto mai intransigente in merito alle sue idee riformatrici.

Era nato il Tanucci a Stia, nel Casentino. Avvocato, era stato docente dell'Università di Pisa e due suoi saggi, di contenuto giuridico-politico, uno in sostegno della necessità dell'indipendenza dell'Italia, ed in particolare della Toscana, dall'impero, l'altro impugnante il diritto d'asilo, lo rivelarono al giovane Carlo, il quale, divenuto re, ne fece il suo consigliere più ascoltato<sup>25</sup>.

Quando il Mezzogiorno d'Italia tornava all'indipendenza, i conflitti sociali che in essi si agitavano erano quanto mai acuti; contrasti secolari ritenuti inestinguibili contrapponevano i diversi gruppi fra loro: nobili ed ecclesiastici contro i togati; le popolazioni delle province, sfruttate ed oppresse, contro la Capitale vorace e superba. I baroni erano stati giudicati tanto inaffidabili che, quando l'invasione borbonica appariva imminente, i responsabili del Vicereame preferirono la sconfitta piuttosto dell'aiuto di squadre da essi armate<sup>26</sup>.

In una situazione del genere sembrò opportuno al nuovo re nominare una *Giunta degli inconfidenti*, la quale si avvalse con accortezza delle rivalità in atto fra le varie componenti sociali soprattutto per individuare ed epurare coloro che si erano molto compromessi col passato regime.

Nel corso della reggenza di Marcello Carafa, fra la fine del vicereggio e l'arrivo di Carlo, la nobiltà aveva tentato di ridurre il potere dei togati, i quali, durante il dominio austriaco, erano diventati “tanti re, o per meglio dire tanti dei in terra, perché lontani dal regnante, avevano il dominio supremo, dispotico e borioso sopra ciaschedun ceto di persone”<sup>27</sup>.

Ma le richieste avanzate dagli avvocati Mauri e Corimbi, dal duca di Laurenzano e dal Principe di Francavilla non incontrarono il favore del nuovo sovrano, il quale si limitò ad avviare un'inchiesta tecnica per accettare la rettitudine dei magistrati.

<sup>23</sup> Così iniziava la dedica del Radicali al suo “Recueil des pièces sur le matières les plus inèressantes”, Rotterdam, 1736. Cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista: I. A. Rodicati di Passerano*, Torino, 1954.

<sup>24</sup> R. AIELLO, *Carlo di Borbone*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. XX, Roma, 1977.

<sup>25</sup> P. CALA ULLOA, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*, Napoli, 1875. B. CROCE, *Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927.

<sup>26</sup> T. CARAFA, *Relazione della guerra in Italia nel 1733-34*, Napoli, 1882.

<sup>27</sup> R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, 1972.

Per altro, la nobiltà, quando possibile, aveva tentato speculazioni a proprio vantaggio. Dal 1642, da quando, cioè, il parlamento generale aveva cessato di riunirsi, il ceto nobiliare napoletano aveva preteso di rappresentare tutta l'aristocrazia del regno ed aveva monopolizzato la Giunta degli Eletti, che veniva nominata dai cinque seggi nobiliari e da quello popolare della città e che aveva, di fatto, il controllo della capitale ed anche delle varie province.

Né mancavano iniziative per emarginare nobili “fuori piazza” in omaggio al principio che “chi non era di Piazza era del popolo”: Francesco D'Andrea denunziò efficacemente tali comportamenti corporativi da parte di coloro che ambivano per sé tutto il potere<sup>28</sup>.

Toccò a Carlo di Borbone tentare di placare gli animi e riportare la calma nei vari ceti, ma anche questa volta i “legali” ebbero la meglio, perché non solo furono reintegrati in quasi tutti gli incarichi ministeriali loro affidati, ma ottennero anche il riconoscimento degli impegni economici assunti dal precedente governo austriaco, tutelando così gli interessi di quanti avevano investito nel debito pubblico. Ciò diede modo al Tanucci di affermare in una sua *memoria* del 24 ottobre 1742: “così si sperimenta qui ciò che a prima vista non s'intende, cioè nobile e curiale sempre amico e sempre nemico vicendevolmente”<sup>29</sup>.

Tutto ciò era dovuto alla buona organizzazione dei legali, soprattutto in campo politico, sia alla loro piena consapevolezza di essere in sostanza i garanti del mantenimento dello *status quo* e di gestire al meglio momenti di crisi. Però anche per essi si avvicinava l'ora del tramonto e questa ebbe inizio quando, pur avendo dato un valido contributo nella lotta per affermare lo Stato dall'opprimente tutela della Chiesa, non seppero controllare le correnti trasformatrici in campo economico e sociale che, proprio in conseguenza di quel processo di liberazione, anche se in modo non celere, investiva il Mezzogiorno<sup>30</sup>.

Anche il diffondersi in Europa della cultura illuministica contribuì alla disgregazione del potere dei togati: essa spinse i più avveduti a riconoscere il primato della scienza economica e ad accettare i nuovi progetti sociali provenienti dall'Inghilterra, determinando l'incontro fra i giurisdizionalisti che si riconoscevano nel Giannone e quelli che si sarebbero formati alla scuola del Genovesi<sup>31</sup>.

Il 12 luglio 1735 Carlo, incoronato a Palermo una settimana prima, entrava a Napoli dopo un'assenza di oltre sei mesi, durante la quale Napoli, affidata al governo del conte di Charny, aveva vissuto ore drammatiche, fra esplosioni di violenza popolare e rivalità sempre più aspre fra il ceto nobiliare. Si era pensato, e non a torto, che il sovrano scegliesse Palermo quale nuova capitale e non era un timore infondato se il Tanucci, dopo l'umiliante episodio del 19 agosto 1742, quando undici navi inglesi minacciarono di cannoneggiare la città - ed imposero al re di restare neutrale nella guerra di successione austriaca - di fronte al grosso problema dell'indifendibilità di Napoli, dichiarò che “chi non può far conquiste per far centro degli stati la metropoli bisogna che muti metropoli” ed indicò Melfi quale possibile nuova capitale, perché lontana ella è ugualmente dai confini del Regno e dai due mari; buonissima vi è l'aria; le spalle ha guardate da una serie di montagne, il lido del mare dall'altra parte è di mal accesso e fortificabile”<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento*, Francesco D'Andrea, Napoli, 1923.

<sup>29</sup> B. TANUCCI, *Epislolario*, vol. I (1723-1746), Roma, 1980.

<sup>30</sup> R VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari, 1968.

<sup>31</sup> R. AJELLO, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone*, in “Pietro Giannone e il suo tempo: Atti del Convegno di studi nel tricentenario della morte”, vol. II, Napoli, 1980.

<sup>32</sup> *Memoria per mandarsi alla corte di Spagna del Marchese di Salas*, in Tanucci, *Epistolario*, *op. cit.*, vol. I.

Ma Bernardo Tanucci guardava a Melfi perché aveva ospitato vari sovrani, era stata la patria delle costituzioni federiciane e simboleggiava, perciò, l'autonomia e l'indipendenza dello stato, che costituivano i motivi ispiratori della sua azione politica. E più oltre, con amaro realismo, indicava la situazione del regno meridionale: “Napoli è divenuta un'enorme e irregolarissima massa di case, di popolo, di tribunali, sopra una riva di mare e nell'angolo settentrionale della prima Sicilia. Qui per connivenza dei Viceré spagnoli, per la persecuzione del baronaggio, possessore di tutto il Regno, pel sistema politico, il quale costituisce di tutto il Regno una sola provincia, è calata come in una vasta palude, tutta la ricchezza, tutto il male e la maggior parte dei popoli del regno stesso”<sup>33</sup>.

Apriva, così, il Tanucci un dibattito sui rapporti fra capitale e provincia, nel quale si sarebbero via via inseriti studiosi del calibro di Giovanni Carafa duca di Noja, Mattia Doria, Antonio Genovesi e quanti si ispirarono al suo pensiero. Franco Venturi dirà, poi, che la considerazione di Napoli quale capitale rappresenta “uno dei nodi essenziali attorno al quale sviluppare le ricerche storiche sul Mezzogiorno, non senza aver prima raccolto e valutato attentamente le suggestioni e le idee di quei riformatori settecenteschi e non senza averle riposte in quel quadro cosmopolita entro il quale esse necessariamente si inseriscono”<sup>34</sup>.

D'altra parte, sfruttando per secoli le risorse delle province, Napoli “aveva così instaurato un processo che non era a senso unico: impoveriva duramente la periferia del Regno, ma serviva ad elevare il tono della capitale, che era per il Mezzogiorno la sede ed il segno indiscusso della sua vita civile, e quindi dava significato all'intera etnia, in quanto ne realizzava una specifica e rilevante presenza nel contesto italiano ed internazionale”<sup>35</sup>.

Un fermento nuovo, con l'avvento al trono di Carlo, si manifestava nelle province se già nel 1786 era stato annunciato un regolamento, proveniente dalla Spagna, che prevedeva la divisione del napoletano in quattro governatorati generali e della Sicilia in tre. Gli ostacoli frapposti furono insormontabili, ma la speranza di una riforma di tal genere non si spense se, nel 1792, il Galanti, in una sua *Riordinazione proposta colla visita generale delle province*, suggeriva che il Regno fosse diviso in cinque circoscrizioni, ognuna con proprio capoluogo e dotata di poteri amministrativi e giurisdizionali. Era prevista, altresì, la presenza, accanto alla capitale, di centri urbani godenti di larga autonomia, in modo da avviare un equilibrato sviluppo di tutto il territorio<sup>36</sup>. Ma non se ne fece niente!

### 3. - Giudizi degli storici in merito alla ricostituzione del Regno di Napoli.

Qual è l'importanza che ha, in genere, per la storia italiana del '700, la ricostituzione, nella sua antica fisionomia storico-giuridica, del regno di Napoli? Per rispondere a questa domanda, bisogna preliminarmente osservare che: Carlo, come re di Napoli, si trova racchiuso tra due contrastanti periodi, preceduto da una lunga dominazione straniera (la spagnola) e seguito, dopo il periodo delle riforme (con lui e nei primi tempi

<sup>33</sup> TANUCCI, *Epistolario*, op. cit., vol. I.

<sup>34</sup> F. VENTURI, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII.

<sup>35</sup> R. AJELLO, *Il governo delle province: un problema costituzionale*, in A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806 - 1815*, Napoli, 1984.

<sup>36</sup> L. MASCILLI MIGLIORINI, *La politica territoriale dell'illuminismo moderato nel Regno di Napoli*, in *Prospettive Settanta*, N. 5, 1983.

del regno di Ferdinando IV), da una serie di successori non all'altezza dei loro compiti, reazionari e meschini.

Carlo ha avuto una trattazione storiografica singolare: quella di essere esaltato dalle avverse correnti politiche ottocentesche, vale a dire sia dalle correnti di tipo borbonico, sia dalle correnti di tipo liberale; le prime, difatti, hanno celebrato in lui il fondatore della dinastia e della nuova indipendenza dell'Italia meridionale; le seconde - come, ad esempio, lo storico Pietro Colletta - hanno visto nel primo Borbone di Napoli un sovrano "non borbonico", italiano ante litteram, contrapposto ai suoi degeneri successori.

Tutto questo spiega come attorno alla figura di Carlo di Borbone o Carlo III (prese quest'ultimo nome quando, nel 1759, passò sul trono di Spagna, perché, come re di Napoli, fu senza numero) si sia creata una specie di leggenda che ne esalta i meriti anche oltre i limiti e i difetti della sua personalità.

E' certo, comunque, che sotto il suo regno, il Mezzogiorno ebbe, come disse il Croce, un "risoluto progresso" anche se questo, in complesso, non fu né imponente, né rapido, né continuo.

Già nella prima metà del '700 Napoli divenne uno dei centri più progrediti d'Europa e in tutti i settori si osserva un risveglio di attività, che trova un fertile terreno nelle mai interrotte tradizioni di cultura e di civiltà del Mezzogiorno.

Il notevole incremento edilizio di Napoli è già un indice del mutato clima di rinnovamento. Con Carlo di Borbone, prima, e con Ferdinando IV poi, la Capitale si arricchisce della Villa di Capodimonte, dell'Albergo dei Poveri, del Foro Carolino - oggi Piazza Dante - dei "Granili" (andati distrutti nell'ultima guerra) e di altri edifici monumentali. Nel 1781 il "real passeggi" costituisce il primo nucleo della Villa. Oltre all'ammodernamento della Reggia di Napoli si costruiscono le ville di Portici e, verso la fine del Regno, la reggia di Caserta col suo famoso parco, opera di Luigi Vanvitelli. Si innalza, infine, a partire dal 1737 e in brevissimo tempo, il teatro di S. Carlo, centro della vita artistica napoletana, presto famoso in tutta Europa.

Questi edifici, destinati all'assistenza (come l'Albergo dei Poveri, per gli invalidi, gli infermi, e, in genere, i bisognosi) o, più spesso, voluti dalla magnificenza regale, ricordano Parigi e Versailles, insomma Luigi XIV. Del resto la Francia de "le roi Soleil" è, sotto ogni aspetto, il modello del nuovo Stato (quando all'ordinamento e all'amministrazione) e dalla Francia provengono in tutta Europa i maggiori influssi filosofici, culturali ed artistici, quelli a cui si ispirano gli uomini colti del tempo.

Insieme con lo sviluppo edilizio, la presenza della Corte, l'installarvi delle ambasciate straniere, l'ampliarsi del centro urbano, il ritmo col quale progrediscono la popolazione e la vita cittadina conferiscono proprio allora a Napoli l'aspetto di Capitale che tuttora conserva. E i viaggiatori stranieri, specie francesi, che vengono a riscoprire l'Italia, il paese imbarbaritosi (al quale si è debitori tuttavia del grande esempio di Rinascimento), non trascurano Napoli.

Anche il settore delle manifatture e delle arti si muove per impulso regio. Così, nel 1738, si crea una fabbrica di arazzi a San Carlo delle Mortelle e si impianta, nel 1743, la celebre fabbrica di porcellane di Capodimonte. Si iniziano, inoltre, gli scavi di Pompei e di Ercolano e per illustrarne e divulgare i ritrovamenti si fonda, nel 1755, la regia Accademia di Ercolano, divenuta assai presto nota anche all'estero. Proprio allora, inoltre, si costituiscono, i nuclei della Biblioteca Borbonica, poi Nazionale, del Museo, poi Nazionale, con la primitiva raccolta dei bronzi ercolanesi e delle famose collezioni farnesiane. Questo fervore artistico-archeologico si accompagna a quello che ha luogo in altre parti d'Italia, specie nello Stato della Chiesa, dove Pio VI promuove anche lui scavi e raccoglie collezioni, portando a termine il museo iniziato dal suo predecessore Clemente XIV, appunto chiamato Pio-Clementino.

Il favore concesso agli artisti, ai pittori (come il Solimena), agli architetti, all'opera lirica (specie alla buffa con i suoi rappresentanti più espressivi come Giovan Battista Pergolesi, Niccolò Piccinni e Domenico Cimarosa), alle accademie, provocano un generale risveglio culturale e spirituale il cui valore, nei diversi settori, anche cosiddetti minori, si va da poco indagando con maggior attenzione. Non è da trascurare, ad esempio, una tipica manifestazione dell'arte settecentesca napoletana: i presepi che, attraverso l'opera dei "figurari" (taluni dei quali celebri, come lo scultore Giuseppe Sammartino e don Lorenzo Mosca) forniscono un quadro fedele e vivace dei costumi, delle usanze e delle stesse condizioni di vita del XVIII secolo, in ispecie della campagna meridionale nelle sue diverse provincie.

#### **4. - Provvedimenti riformistici di Carlo di Borbone.**

Per rafforzare il suo regno Carlo di Borbone si occupò dapprincipio con particolare cura dell'esercito e della marina militare, che saranno consolidati più tardi, verso la fine del secolo, specie la marina, a cura dell'irlandese di origine Giovanni Francesco Acton, favorito dalla regina Maria Carolina, chiamato appunto a Napoli per riorganizzare la flotta e destinato a ricoprirvi altissime cariche. L'esercito - un esercito solo in parte locale ma, in corso di tempo, sempre più basato su elementi indigeni - fu equipaggiato nel paese e per questo contribuì, in parte, al suo progresso economico. Composto di circa 30.000 uomini venne posto in condizioni di efficienza facendo buona prova a Velletri, durante l'ultima delle guerre di successione, con una vittoria sugli austriaci che tentavano la riconquista del Sud, appena dieci anni dopo la creazione del nuovo regno. Verso la metà del XVIII secolo la marina contava circa 1.000 uomini, oltre gli ufficiali, su 4 navi, 6 "sciabecchi" (ossia velieri a tre alberi, armati), 5 galere e, come già sappiamo, è destinata ad aumentare.

Per porre un qualche riparo alle gravi condizioni economiche in cui da secoli versava il paese, il re cercò di promuoverne i traffici, rinnovando i trattati di commercio marittimo già in vigore con le principali potenze come l'Inghilterra e la Francia e stringendo nuovi trattati con Venezia, con l'Olanda, la Danimarca e la Svezia. A questo scopo si tentò di salvaguardare le rotte marittime dalla pirateria barbaresca, avviando contatti diplomatici con l'Impero Ottomano e con le reggenze africane. Si cercò, insomma, di far riprendere al regno quel ruolo di potenza mediterranea che aveva avuto in passato, al tempo dei Normanni e di Federico II (ma adesso il Mediterraneo non aveva l'importanza di allora). La maggiore attività Carlo di Borbone la esplicò nel tentativo, in parte riuscito, di sminuire i poteri della Chiesa, di unificare la legislazione, di limitare l'organizzazione feudale, di riordinare l'amministrazione, la giustizia e la finanza pubblica.

I primi passi per frenare il potere della Chiesa, già preparati dal fervido movimento anticurialista della fine del secolo XVII e dei principi del nuovo, si fecero col concordato del 1741, stretto con il Papa Benedetto XIV. Con esso si limitarono i diritti d'asilo e le immunità tributarie del clero, si vietò ogni ulteriore aumento della manomorta, si stabilì una proporzione tra clerici e laici (i primi non potevano essere più di 10 ogni 1.000 abitanti).

Così il clero, sia pure attraverso non poche resistenze, cominciò, perlomeno nella sua parte migliore, a sentirsi parte integrante dello Stato e taluni, anzi, dei suoi elementi più colti, come Mons. Celestino Galiani, Antonio Genovesi, l'abate Ferdinando Galiani (nipote di Celestino) e altri si fecero propagatori delle nuove teorie progressive, arrivando a difender le ragioni dello Stato contro le forti ingerenze ecclesiastiche.

Le riforme invocate in tutti i campi furono in parte concesse. Due volte - nel 1736 e nel 1777 - la vecchia Università di Napoli fu riformata e con l'aiuto del ricco fiorentino

napoletanizzato Bartolomeo Intieri ebbe, nel 1754, prima in Europa, una cattedra di “commercio”. La ricoperse Antonio Genovesi, erede dello spirito giannoniano, celebre soprattutto per le sue *Lezioni di Commercio* (stampate a Napoli nel 1766-67), che costituiscono una completa trattazione di economia politica, la scienza che sorge nel ‘700 e acquista organica autonomia. Il Genovesi sostituì all’antico insegnamento in lingua latina quello in italiano e dalla cattedra e fuori (fu consigliere del Tanucci), contribuì al rinnovamento politico, economico, morale del Regno di Napoli e, si potrebbe dire, di tutta Italia<sup>37</sup>.

Fin dal 1742 si ha il tentativo di una perequazione tributaria mediante la preparazione (non portata a termine) del catasto. E’ un catasto alquanto ibrido, non rivolto, cioè, al solo accertamento della ricchezza immobiliare ma anche della mobiliare. Alcuni suoi principi riformatori rispondono, peraltro, a esigenze moderne.

Per un particolare accordo con la Chiesa i beni del clero posseduti sino al 1751 sono considerati tassabili solo per una metà, quelli invece acquistati dopo per intero. I feudi sono esclusi dall’accertamento e dalla tassazione, con la sola eccezione dei beni allodiali. Infine, solo alcune “università” adottano il nuovo sistema di tassazione e tutto questo contribuisce a mantenere l’antico disordine, non riesce a sollevare le condizioni dei ceti meno abbienti, degli elementi più laboriosi.

Sotto l’aspetto istituzionale il re cominciò con l’abolire il Consiglio collaterale. Di conseguenza assunse sopra di sé le funzioni precipuamente politiche di quel vecchio organo e ne staccò le funzioni esecutive in uno speciale istituto di nuova creazione: il Consiglio di Stato, denominato, dopo la sua partenza per la Spagna, Consiglio di Reggenza. Questo aveva, soprattutto, compiti consultivi, economici e militari. Era formato di 10 membri, tra i quali il Maggiordomo, il Comandante delle forze marittime, il Capitano generale degli eserciti, il Segretario di Stato marchese Tanucci, ecc.

La creazione delle Segreterie di Stato, vale a dire di quel che saranno i futuri Ministeri, al pari di quanto avviene poco prima nel regno di Sardegna, è un altro fatto importante della storia amministrativa del regno di Napoli nel’700, e segna un progresso nella sua formazione di Stato moderno.

Anche in questo caso il modello ispiratore, come del resto a Torino, è la monarchia di Luigi XIV, di tipo assoluto, centralistico, autoritario e burocratico. Con le “segreterie di Stato” (espressione che si usa ancor oggi per designare i Ministri “Segretari di Stato”) si crea sin da allora e si organizza quella che sarà la burocrazia moderna, che riceverà ancora impulso nel periodo francese e che sarà nell’800 in Italia seconda per numero e per importanza dopo quella piemontese. E il funzionario napoletano di nuova formazione comincia a relegare in secondo piano, sin dal suo nascere, pur non sconfiggendola mai del tutto, la classe curiale, il ceto degli avvocati e dei giuristi “pratici” che nel ‘600 aveva avuto grande rilievo, influenzando la cultura stessa del paese in prevalenza giuridica.

Entrarono, così, in funzione quattro Segreterie di Stato: una per gli Affari Esteri, una per gli Affari di Giustizia ed Ecclesiastici, una per la Regia Azienda e il Commercio, e la quarta per la Guerra.

In relazione, inoltre, all’accennato tentativo di sviluppare il commercio si creò un Magistrato del Commercio (ossia una speciale magistratura per le cause relative a controversie commerciali tra forestieri o fra cittadini e forestieri). Infine, già in base al concordato del 1741, si istituì un Tribunale misto di 3 vescovi e 2 laici per la trattazione delle materie in cui poteva sorgere conflitto di competenza tra Stato e Chiesa.

---

<sup>37</sup> Sulle sue teorie, v. L. VILLARI, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, 1959.

## 5. - La reggenza del Tanucci nel primo periodo del regno di Ferdinando IV.

Ferdinando IV, come re di Napoli (III come re di Sicilia e I come re delle due Sicilie, dopo il Congresso di Vienna) era il 3° maschio, figlio di Carlo. Nacque a Napoli nel 1751, ove morì al principio del 1825, e gli toccò di regnare perché dei due fratelli che lo precedevano il primo era idiota e il secondo fu re di Spagna. Quando il padre Carlo, nel 1759 passò al trono di Spagna, Ferdinando, fanciullo di 8 anni circa, divenne re di Napoli, ma, a causa della minore età, fu posto sotto il Consiglio di reggenza al quale abbiamo già accennato. Il re giovinetto non ebbe una buona educazione intellettuale e non poté affinare il suo ingegno, peraltro assai acuto. Nella sua infanzia il segretario di Stato Bernardo Tanucci, elemento preminente del Consiglio di reggenza, tenne effettivamente le redini del governo continuando, anzi, incrementando la politica riformatrice iniziata da Carlo e ciò nonostante i molti impedimenti in senso conservatore frappostigli dagli altri membri del Consiglio di Reggenza. Divenuto maggiorenne a 16 anni, Ferdinando sposò Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa, sorella di Maria Antonietta di Francia. Questa portò subito nella Reggia di Napoli la sua esuberanza giovanile, la sua spregiudicatezza, le animosità e, addirittura, l'intrigo che accompagnarono tutta la sua vita. Sotto l'aspetto politico, la regina poco alla volta allontanò il regno dall'alleanza con la Spagna (vi era legato con il patto di famiglia del 1761), e lo portò sempre più sotto l'influenza austriaca, alla quale, si può dire, rimase fedele per tutto il resto della sua esistenza (la cosa, dapprincipio, può anche apprezzarsi perché il giovane regno di Napoli si sciolse così dai vincoli piuttosto stretti con Madrid e, in seguito, si spiega con la politica conservatrice svolta in tutto l'800 dall'Austria in Italia). Infine Maria Carolina, nel 1777, licenziò il Tanucci e, dopo un breve burrascoso intermezzo con G. Beccadelli, marchese della Sambuca, chiamò al governo, con la supina acquiescenza del marito, il suo favorito Giovanni Francesco Acton, divenuto onnipotente nelle vicende di fine secolo.

Non è inopportuno fermarci, per continuare in breve l'esame del riformismo napoletano, sulla carriera e la personalità di Bernardo Tanucci, una delle figure più note e singolari del riformismo settecentesco italiano.

Nato a Stia nel Casentino e morto a Napoli nel 1783, Bernardo Tanucci fu dapprincipio professore di Diritto all'Università di Pisa. Quando Carlo di Borbone ascese al trono di Napoli, lo seguì e fu suo consigliere prezioso. Divenne membro del Consiglio Collaterale, poi Segretario di Stato per gli Affari di Giustizia ed Ecclesiastici nel 1752 e della Reale azienda nel 1754. Solo a partire dal 1759, quando Carlo passò in Spagna, assunse una funzione predominante nel governo, dapprima come membro del Consiglio di Reggenza, poi come ministro di Ferdinando IV. In politica estera il Tanucci rimase fedele all'alleanza con la Spagna, sancita dal patto di famiglia. Ma, sostituita a questa alleanza l'amicizia con l'Austria, il Tanucci, come già sappiamo fu licenziato.

Quello della "reggenza" è il periodo migliore del riformismo napoletano. Allora soprattutto il Tanucci contribuì a consolidare la nuova monarchia secondo i prevalenti concetti dell'assolutismo, a restaurare l'amministrazione dello Stato e, in particolare, della Giustizia, a rimuovere inveterati abusi. Nel far ciò, lo abbiamo accennato, incontrò non pochi impedimenti, specie provenienti dai ceti conservatori, e si appoggiò sugli elementi progressisti del ceto medio. Così, attorno a lui e alla sua scuola, troviamo una serie di collaboratori e funzionari di valore, come il pugliese Carlo De Marco (che nel settore ecclesiastico diede varie prove di indipendenza da Roma), il Brancaccio, il futuro marchese di Squillace, meglio noto nella sua attività di ministro spagnolo (ambedue distintisi nel settore finanziario). Sono da ricordare ancora il marchese Nicola Fraggianni e Celestino Galiani, zio del più celebre Ferdinando, che ebbe gran parte nelle trattative per il già ricordato Concordato del 1741. E' questo, insomma, il periodo in cui

si pongono le fondamenta e si irrobustiscono le strutture dell'amministrazione napoletana e non soltanto di quella interna ma anche dell'estera. Si tratta di una burocrazia formata di elementi devoti al sovrano, consapevoli della loro funzione, dotati di buon senso, animati da volontà di fare. Se poi nell'800 l'amministrazione napoletana ci appare non più all'altezza dei propri compiti e, in complesso, pigra e corrotta, ciò dipende da molti fattori più di carattere esterno che interno, tra i quali il suo incremento, la sua dipendenza da sovrani meschini e reazionari, il fatto che l'amministrazione rimane avulsa dalla realtà del paese, la perdurante disgregazione sociale del Mezzogiorno, ecc. e, non ultimo, il continuo paragone che suol farsi con quella piemontese (di certo migliore).

Il Tanucci dedicò le sue principali cure alla politica ecclesiastica ispirandosi a un regalismo che, in un paese ove erasi stabilita una tradizione anticurialista, divenne particolarmente accentuato.

Non è che il Tanucci fosse di natura razionalista e, quindi, tendenzialmente irreligioso, ma fondava il suo regalismo su convinzioni dottrinarie e politiche. Per questo contribuì molto al discioglimento della Compagnia di Gesù decretato da Papa Clemente XIV nel 1773, con la famosa bolla *Dominus ac redemptor*. Difatti, a somiglianza di quanto era avvenuto in altri Stati d'Europa, e soprattutto in Portogallo e in Spagna, i Gesuiti furono cacciati da Napoli fin dal 1768, i loro beni confiscati e destinati soprattutto a incremento dell'istruzione.

Il Tanucci migliorò il sistema finanziario, ridusse gli "arrendamenti", e cercò di indebolire e frenare la feudalità. Certo, nel far tutto questo, si volse più al campo giuridico ed ecclesiastico e non favorì un effettivo progresso sociale. Ma questo limite è comune a molti, per non dire a tutti, i riformatori italiani e stranieri del '700 che, in definitiva, sono sempre sudditi fedeli dei loro sovrani, non sognano profondi mutamenti politici (all'infuori dei *philosophes* più avanzati) e si accontentano di combattere la loro battaglia per l'ammodernamento dello Stato e delle sue istituzioni. E' vero, d'altra parte, che tutto questo movimento porta in Italia, più o meno consapevolmente, a una nuova coscienza nazionale, ma a Napoli la coscienza nazionale è ancor sempre prevalentemente quella meridionale, ossia dello Stato plurisecolare napoletano, il più vecchio, il più esteso il più popoloso della penisola. Non si tratta, inoltre, di vero e proprio patriottismo che dalla cultura si incammina verso l'azione politica. Rimane, tuttavia, un fatto di pochi, un fenomeno di élite: manca in Italia, e soprattutto nel regno di Napoli un substrato di solidarietà fra le classi, perdura un contrasto di solidarietà fra le classi, perdura un contrasto per una coscienza nazionale italiana e, infine, il popolo rimane plebe e, soltanto con la rivoluzione francese, comincerà a prender una qualche coscienza di sé e dei suoi reali bisogni.

Sempre nell'ambito della sua concezione regalista - intesa questa volta in senso formale - il Tanucci abolì l'omaggio della chinea.

Dopo il licenziamento del Tanucci, il riformismo napoletano continua, essendone state poste inalterabilmente le premesse; ma si avverte un suo progressivo svuotamento dall'interno, che lo porta a debilitarsi e a esteriorizzarsi.

Ed esso si rivela per quello che è, ossia un fenomeno imposto dall'alto, un'operazione di vertici, senza profondi agganci nel paese, ai primi soffi della rivoluzione francese, le cui ripercussioni nel paese lo paralizzano, invece di sprigionarne le intime forze. Un ultimo esempio del riformismo napoletano, l'istituzione della colonia di S. Leucio presso Caserta, dove, attorno a un casino da caccia costruito da Ferdinando IV si stabilì, tra il 1783 e il 1789, una speciale manifattura della seta e dei veli con una popolazione formata da un gruppo di famiglie lavoratrici e propri statuti (secondo tipici modelli proposti da scrittori economici del '700), non è il segno di un progresso economico, non il campione di una nuova società, bensì l'addentellato di un riformismo di maniera, il

gesto di una regale munificenza. Tuttavia la manifattura di S. Leucio riuscirà a resistere alle prossime bufere e a superarle, segnando l'iniziale abbozzo di un futuro sviluppo industriale della zona.

E' vero, comunque, che i limiti accennati sono comuni al riformismo di molti altri paesi d'Italia e d'Europa. Con la differenza, però, che quegli altri paesi hanno avuto diverso sviluppo storico, non si sono trovati ai margini dell'area geografica di espansione commerciale, si sono da tempo inseriti in un ritmo di vita economico, sociale più evoluto, mentre nell'Italia meridionale perdurano insufficienze commerciali, industriali, agricole e sociali di vecchia data che ne frenano lo sviluppo. Questo spiega come neppure l'intenso rinnovamento settecentesco riuscirà a far recuperare al meridione, in un certo senso, il tempo perduto, a farne un paese allineato alle zone più avanzate d'Italia e d'Europa. Bisognerà aspettare l'Unità d'Italia, per aprire daccapo il libro delle speranze del Sud, per imboccare una diversa strada di progresso, la quale, tuttavia, non sembra fino ad oggi che abbia potuto produrre gli effetti pensati e voluti<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. anche M. CORCIONE, *Profili di storia meridionale: una sintesi del Mezzogiorno fino agli anni '80*, in Annali, a. II, n. 4, luglio 1987, pp. 217-229, (ora anche in "Estratto").

**II**

**STATO DELLA CHIESA**

## 1. - Le strutture dello Stato della Chiesa.

A differenza di quanto verificatosi nella seconda metà del settecento nella Lombardia austriaca, in Toscana, nel Regno di Napoli e altrove, il movimento riformatore nello Stato della Chiesa è meno noto e ha carattere più limitato. Alcuni autori (come F. Venturi) lo contestano addirittura, osservando che esso non fu ispirato da un profondo movente politico, non si installò su un substrato culturale, non fu rappresentato da un'ampia élite intellettuale indigena.

Certo, nello Stato della Chiesa non si ha un ammodernamento delle strutture statali simile a quello che si ha in altre parti d'Italia, come a Napoli<sup>39</sup>. Lo stato conserva il suo carattere composito, più simile a un'unione di stati o staterelli che ad uno stato di tipo moderno. La stessa struttura della Chiesa, più rivolta al governo del mondo cattolico che non a quello del suo territorio (per cui si può dire che il territorio dello Stato della Chiesa è strumentale rispetto alla Chiesa stessa), costituisce un ostacolo o, perlomeno, un limite alla nascita e allo sviluppo del movimento riformatore. Lo Stato della Chiesa, inoltre, è privo quasi del tutto di una classe media borghese, che se altrove, nel Napoletano, è debole, ha pur sempre motivo di far suoi i principi riformatori, traendone vantaggio. Difatti, nello Stato della Chiesa gli impieghi sono totalmente in mano al clero, le professioni liberali scarse e legate o subordinate alla Curia e, infine, - in mancanza di una fiorente agricoltura e di attivi traffici - non vi è ceto imprenditoriale o mercantile. L'unica eccezione potrebbe esser data dai "mercanti di campagna", affittuari delle grandi tenute dell'Agro romano - allora quasi un deserto - possedute da enti come l'Ospedale di Santo Spirito, o da grandi signori laici. Tuttavia, i "mercanti di campagna" non hanno interesse a migliorare la cultura a grano o a pascolo, non hanno ragioni di contrasto con i proprietari e preferiscono mantenere lo "status quo". Una situazione nettamente migliore, più mossa e vivace economicamente e socialmente, si ha solo nella parte settentrionale dello Stato, nelle quattro Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, ed in special modo nelle prime due.

Nonostante questi limiti, appena accennati, qualcosa si muove anche nello Stato della Chiesa nella seconda metà del XVIII secolo. E ciò si deve, nonostante qualche tentativo precedente, soprattutto all'opera di Giovanni Antonio Braschi, dapprima Tesoriere e poi Papa dal 1774 al 1779.

Questi si dedicò soprattutto alla riforma finanziaria, cercò di dare impulso all'agricoltura, all'industria e al commercio e, da ultimo, fece un tentativo per limitare le prerogative delle Legazioni di Bologna e di Ferrara (che godevano di una particolare forma di autonomia), unendole con più stretti vincoli amministrativi al resto dello Stato. Nel far ciò si servì principalmente di due uomini: di Fabrizio Ruffo, suo Tesoriere, più noto per la riconquista del Regno di Napoli al tempo della Repubblica partenopea del 1799, e di Ignazio Ludovisi Boncompagni, dapprima Legato a Bologna - dal 1778 al 1785 - e poi suo Segretario di Stato - dal 1785 al 1789 -. Accanto a costoro opera un piccolo gruppo di funzionari e scrittori come Marco Fantuzzi, Giovanni Cristiano de Miller, Paolo Vergani, Alessandro Aleandri, Stefano Leoncini (pseudonimo di Nicola Corona) e numerosi altri.

Ci soffermeremo, ora, unicamente sulla prima e l'ultima fase dell'attività di Pio VI, vale a dire sulla riforma finanziaria e sul tentativo di unificazione centrale amministrativa.

---

<sup>39</sup> M. CORCIONE, *Appunti di storia del Mezzogiorno. Contributo sul riformismo meridionale*, Afragola - Napoli, 1991.

## 2. - Un progetto di risanamento finanziario.

Già da quando il Braschi ricopriva la carica di Tesoriere di Clemente XIII aveva preparato un “progetto” sull’abolizione delle tasse camerali (cioè statali) e dei dazi e pedaggi interni, sulla surrogazione della imposizione ridotta a tre soli “capi”, cioè estimo, macinato e sale, e sull’istituzione delle dogane ai confini.

E’, questo “progetto”, un complesso documentario<sup>40</sup> di straordinario interesse per il periodo che precede l’avvento al trono di Pio VI, quando il Braschi rivestiva la carica di Tesoriere Generale, la più alta dell’amministrazione finanziaria: da esso ci si può fare un’idea abbastanza esatta delle condizioni della pubblica economia del tempo e, soprattutto, delle premure e degli studi per instaurare un nuovo sistema tributario, atto a risanare il bilancio e più rispondente a una moderna organizzazione statale.

E, in effetti, per le doti e la preparazione che aveva, e per l’alta carica che occupava, l’unico che fosse in grado di rendersi conto della tragica e complessa situazione del pubblico erario, era una sola persona: Giovanni Antonio Braschi. Il quale, nominato Tesoriere da Clemente XIII, non ebbe altra preoccupazione che il risanamento finanziario dello Stato e, guardando e studiando quanto si era fatto o si andava facendo in Italia e fuori, concepì e formulò un organico sistema di riforma predisponendone, sin dal 1767 (appena un anno dopo la sua nomina a Tesoriere Generale ), un “progetto” illustrativo, la cui paternità gli si può senz’altro attribuire.

Su questo progetto, che già Dal Pane aveva scoperto e posto in luce<sup>41</sup>, occorre richiamare l’attenzione, perché esso resta fondamentale nella storia economica dello Stato romano nella seconda metà del XVIII secolo ed è, anzi, uno dei più importanti documenti finanziari del ‘700 italiano.

Le condizioni economico-finanziarie in cui versa lo Stato vi sono illustrate con brevità ma con allarmante efficacia ‘e costituiscono il presupposto e la base stessa della riforma.

*“Le Angustie estreme - ha inizio il “progetto” -, nelle quali trovasi l’erario camerale lo dimostrano i debiti, che per più anni continuati sono stati creati e tuttavia debbono crearsi mediante l’aggiunta di nuovi monti<sup>42</sup>, che rendono sempre maggiore la uscita e più riguardevoli gli sbilanci. Le miserie altresì de’ sudditi sono giunte a tal grado, che per essere al maggior segno depauperati non si possono dai Tesorieri delle Provincie esigere i dazi e gabelle ai quali sono soggetti, nonostante le rappresaglie e mano regie, che alla giornata dai medesimi si spediscono”.*

Volendosi spiegare le ragioni di questa penosa situazione, il Braschi sommariamente così le indicava: *“Quali siano stati i principi d’onde hanno avuto origine le miserie de’ sudditi ciascun lo comprende volgendo gli occhi ai passaggi e lunghe stazioni di truppe estere, ed alle replicate universali carestie, che hanno obbligato le Comunità a caricarsi di ragguardevolissimi debiti ed a trasmettere in cospicue somme il contante agli Stati forestieri”*. Giova ricordare che le “stazioni” di truppe estere avevano avuto luogo durante le guerre di successione.

Erano, evidentemente, spiegazioni piuttosto affrettate ma rispondenti alla natura del “progetto”, che si basava sulla realtà delle cifre e dettate da una visione strettamente

<sup>40</sup> Il “progetto” sull’abolizione delle tasse camerali si trova nell’Archivio di Stato di Roma - Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, busta 16. D’ora in poi le citazioni, riportate tra virgolette e non altrimenti indicate, sono da riferirsi ad esso.

<sup>41</sup> L. DAI. PANE, *La riforma doganale di Pio VI*, in “Studi in memoria di B. Scorsa”, pubblicati a cura dell’Università di Bari, Roma, 1940, pp. 155-186.

<sup>42</sup> Monti = debiti pubblici; Luoghi di Monte = titoli del debito pubblico.

mercantilistica dell'economia (come lo dimostrano le ultime parole con le quali si lamenta l'esodo di moneta nazionale all'estero).

Il "progetto" aveva carattere radicale: riteneva, difatti, il Braschi, a differenza di quanto era stato fatto o tentato in passato, che fosse necessaria una riforma *ab imis fundamentis*. Per questo, da un lato, ridicolizzava la riduzione di spese progettata da Benedetto XIV e, dall'altro, l'incremento delle entrate da ottenersi con l'aumento delle imposte o con l'estensione di queste a nuovi oggetti: "*Prima però di venir al preciso, - proseguiva il Tesoriere - stimasi prescindere da quelle piccole riforme di spese, che sarebbero di disdoro al principato e che non potendo essere che limitate e ristrette mai in fine corrisponderebbero per il troppo imprevisti accidenti alle misure ideate, come a persuaderne basta risovvenirsi di quanto accade nel principio del passato Pontificato di Benedetto XIV, in cui postasi mano ... a tagliar su le spese che credevansi superflue poco vantaggio se ne ritrasse, e può dirsi, che l'effetto della grand'opera fu l'imposizione d'una nuova gabella d'annui scudi 60.000 da cavarsi dal bollo della carta che tuttavia continua col titolo di bollo estinto, come ancora la gran riforma fatta su le milizie trovasi ora accresciuta d'annui scudi 27.000*".

Ma l'accurato e organico lavoro del futuro Pio VI sarebbe stato impossibile senza la riforma della computisteria operata da Benedetto XIV. Difatti, in dettagliati calcoli allegati al "progetto" si faceva il conto delle spese statali, ponendo a raffronto la media del triennio 1744-46 (dopo la riforma, cioè, della Computisteria) con quella del triennio 1764-66.

In particolare, il bilancio del 1766 della Camera Apostolica era il seguente:

Uscita	2.193.242.6.6
Entrata	2.121.499.0.9
Differenza tra le uscite e le entrate	-71.744.57

E allo "smanco" di scudi 71.744.57 - dovevano aggiungersi scudi 27.830 per impegni derivanti dalla riforma della Computisteria camerale effettuata nel 1744, e per "defalchi e buonifichi" vari, sicché il "vero smanco annuale della Camera, senz'aver ragione delle spese eventuali provenienti dai casi fortuiti ed impensati, poteva considerarsi in scudi 99.574.57 \_".

Nel considerare le spese in uscita, il Braschi teneva conto degli interessi pagati dalla Camera Apostolica per i debiti contratti e si preoccupava, in sede di esecuzione del progetto, di riservare: "un conveniente assegnamento per l'estinzione del capitale di 41.979.226 scudi di monti, dei quali è in debito la Camera a tutto il 1766, e di altri 3.829.552 scudi, ch'hanno di monti le Comunità".

Era, come si vede, soprattutto l'enorme debito pubblico l'onere più grave della finanza statale e non tanto l'entità, non troppo elevata, del disavanzo del bilancio annuale (sebbene qualsiasi disavanzo nella gestione del pubblico danaro fosse allora ritenuto un fatto assai allarmante).

### 3. - Necessità di una riforma tributaria.

Già dagli elementi che abbiamo dato, quello del Braschi appariva un disegno di riforma documentato, vasto e organico. Fondato sul più recenti e accreditati concetti finanziari, teso a instaurare le regole dell'uniformità e dell'eguaglianza tributaria, il "progetto" del Braschi prevedeva, in complesso, l'emanazione dei seguenti provvedimenti: abolizione di tutti i pesi camerali; soppressione degli appalti della cera, carta, acquavite e cancelleria; accolto da parte dello Stato dei debiti contratti dalle singole comunità;

imposte sul grano, sul sale ed estimo dei terreni eccettuati il territorio di Roma - sottoposto a uno speciale regime tributario - e le Legazioni di Bologna e di Ferrara, che godevano di particolare forma di autonomia; soppressione di tutti i pedaggi e gabelle di transito tanto camerali che comunitativi; istituzione delle dogane ai confini dello Stato; soppressione degli uffici di Tesoreria provinciale.

Pervaso da notevoli sensi di giustizia tributaria, il “progetto” si fermava a lungo sulla riduzione dell’imposizione ai tre soli tributi: estimo del terreno, macinato del grano e sale. A questo proposito si affacciava una preoccupazione, quella di domandarsi se fosse lecito: “... *trasportare la maggior parte delle gabelle sopra ai due capi di necessaria consumazione, qual è il pane ed il sale per venirsi in tal guisa a gravare del pari il povero e il ricco con troppo indebita disuguaglianza, specialmente tra i poveri, che sono capi di molta figliolanza, e quei ricchi, che non hanno estimo, ma sono assai comodi, come i trafficanti e gli artisti più industriosi*”.

Ma la preoccupazione di colpire i ceti più disagiati con le imposte sui “vittuali di necessaria consumazione” (grano e sale) era allontanata con sfoggio di citazioni tratte dalle vecchie opere del Suarez e del Pufendorf o dal recente “Trattato dei tributi” dell’economista napoletano Carlantonio Broggia<sup>43</sup>, concludendosi che, purtroppo, l’indole dei pesi pubblici era tale da non poter tenere conto “dell’opulenza o povertà” di ciascuno e che, pertanto, doveva badarsi al bene universale, senza troppo preoccuparsi di possibili disuguaglianze.

Da ultimo, se con l’istituzione delle dogane ai confini il “progetto” tendeva ad attuare una politica strettamente protezionistica dell’industria nazionale, cercava d’altro canto di favorire, nella misura più larga possibile, la libertà del commercio interno accelerando la circolazione dei beni e facilitando gli scambi; la proposta soppressione dei pedaggi e delle gabelle interne di transito ne è una prova, con la conseguenza, non meno importante soprattutto per lo Stato romano, di creare il presupposto per l’unità amministrativa.

#### **4. - Dazi, gabelle, dogane. La relazione Pallotta.**

Allo scopo di studiare subito l’applicazione del progetto di riforma da lui concepito, il Braschi da un lato ottenne da Clemente XIII la nomina di una particolare Congregazione di studio e, dall’altro, ordinò a Francesco Antonio Bettinelli di compiere un giro d’ispezione per tutto il territorio al fine di presentare una dettagliata relazione sull’istituzione delle dogane ai confini.

Di Francesco Antonio Bettinelli poco o nulla sappiamo: secondo un giudizio, senza dubbio eccessivo, di Pietro Verri, era “una vera testa vuota”, impegnatosi in un’opera di restaurazione assai più grande di lui, in un’impresa che lo stesso Verri, se fosse stato chiamato a Roma col medesimo incarico, avrebbe rifiutato<sup>44</sup>.

Compiuto il viaggio, tra il maggio e il novembre del 1768, il Bettinelli presentò la relazione concludendo: “*Dopo il giro di sei mesi fatto per le Provincie di questo Stato nell’interno quanto nei confini delle medesime in esecuzione de’ comandi di Mons. Tesoriere Generale, non ho dall’oculare ispezione e dalle notizie prese da luogo a*

<sup>43</sup> Si fa riferimento ad opere ormai classiche, quali: C. BROGGIA, *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della società*, Napoli, 1743. S. PUFENDORF (von), *Elementa iurisprudentiae universalis libri duo*, Jena, 1660. Id., *De iure naturae et gentium*, Lund, 1672. F. SUAREZ, *De Legibus*, Coimbra, 1612.

<sup>44</sup> *Carteggio di Pietro e Antonio Verri*, a cura di E. GREPPI et al., Vol. VII, Milano 1931, pp. 34-37; *Lettera di Pietro a Alessandro*, Milano, 1 marzo 1775.

*luogo trovata difficoltà insuperabile per istituire l'esazione delle gabelle ai confini dello Stato della Chiesa per l'introduzione, transito ed uscita delle mercanzie dello stesso Stato, come pure, che la spesa per tale istituzione non sarà di quella rilevanza, che possa rimuovere la determinazione o si guardi il vantaggio dell'erario del Principe, o si riguardi il sollievo ed equilibrio ne' sudditi".*

Ma la morte di Clemente XIII, avvenuta sul principio del 1769, impedì di dar esecuzione ai provvedimenti suggeriti. E, soltanto sotto il pontificato del successore Clemente XIV, mentre il Braschi era ancora Tesoriere Generale, furono aboliti, a partire dal giugno 1773, gli appalti dell'acquavite, rosoli, cera e carta, lasciando a ciascuno “*la libertà di fabbricare, ritenere, smaltire e commerciare nello Stato ecclesiastico ... ogni sorte di acquavite, rosoli, cera e carta*”.

Era assai poco: il più restava da fare. Inoltre un progetto di riforma vasto e profondo, come quello del futuro Pio VI, implicava una lunga e minuta serie di accertamenti e di studi, incontrava difficoltà e ostacoli di varia natura, sollevando contrasti e opposizioni che lo accompagneranno sin dalla nascita.

Eletto finalmente Pontefice, e assunto il nome di Pio VI, il Braschi si mise subito al lavoro riprendendo in mano il suo vecchio progetto. E, tra i primi provvedimenti, ordinò a Guglielmo Pallotta, succedutogli nella carica di Tesoriere Generale sin dal 1773, di ripetere, insieme con un gruppetto di funzionari della Computisteria Generale, il giro di studio e di ispezione già compiuto dal Bettinelli, al fine di riferire ancora sulle modalità di esazione dei dazi e delle gabelle di transito che sarebbero state sopprese e sulla istituzione degli uffici delle dogane ai confini.

Il 21 settembre 1775 il Pallotta, insieme con i funzionari della Computisteria Generale, Giovanni Cristiano de Miller, Francesco Simonetti e suo figlio Pietro, accompagnato da un piccolo gruppo di persone di servizio, partì alla volta di Civita Castellana, prima tappa del suo viaggio durato quarantacinque giorni.

Attraversando l'Appennino umbro-marchigiano tra Bologna e Fossombrone, i viaggiatori avevano avuto modo di osservare le penose condizioni di vita della popolazione e avevano annotato nel diario di viaggio: “*quella povera gente si ciba di pane fatto con ghianda seccata nel forno o macinata colla quarta parte del grano ... in altri paesi mangiano assai migliore li cani da caccia*”<sup>45</sup>.

Bologna, la città più operosa dello Stato, offriva uno spettacolo altrettanto sconfortante: la crisi della manifattura della seta, che già tanto lavoro aveva dato alla popolazione, era grave. Così, in un centro come Bologna, che contava allora 65.000 abitanti, la cifra di 16.000 disoccupati era assai alta, corrispondente a un quarto circa dell'intera popolazione. E, a ragione, il Pallotta e i suoi più stretti collaboratori si mostravano ancor più allarmati per il futuro, quando pensavano ai progressi compiuti all'estero (ad esempio a Lione) nell'arte di lavorar la seta, manifattura nella quale lo Stato romano aveva primeggiato in Italia e in Europa. Nell'individuazione, anzi, di questo fenomeno, che non deve esser considerato particolare a un solo ramo della produzione nel confronto, cioè, del progresso agricolo e industriale degli altri paesi con la staticità del governo pontificio, era uno dei principali indici della sua decadenza e, insieme, una spinta a modificare e migliorare la propria legislazione finanziaria ed economica, unico mezzo ritenuto efficace non solo per riparare i mali esistenti, ma per non restar troppo indietro di fronte ad altri Stati.

Soltanto la città di Ancona, dove erano in corso importanti lavori portuali, sembrava animata da uno spirito mercantile che “*fa piacere e che sicuramente andrà*

---

<sup>45</sup> *Diario ...* in “Biblioteca Vaticana”, Cod. Vat. lat. 10314 (sec. XVIII), cc. del Tesoriere Pallotta

*aumentandosi da sé di giorno in giorno purché vi si lascia il porto franco e che il governo non inquieti i mercanti con vessazioni e nuovi legami”.*

Colà erano in prospero esercizio fabbriche di sapone, di cera, di zucchero, di biacca, di minio, di seta, di pellami, di cordami, di tabacco, di rame, e di ferro proveniente dalla Germania.

Purtroppo, non è stato possibile rinvenire la relazione stilata dal Pallotta. Se, però, è da ritenere che le conclusioni della sua ispezione furono dal lato tecnico pressoché identiche a quelle del Bettinelli, è facile supporre che non si volle procedere a un’immediata istituzione delle dogane ai confini, ritenendosi che una riforma così ampia e radicale dovesse esser preceduta da provvedimenti preliminari più urgenti, come, ad esempio, l’abolizione dei pedaggi e delle gabelle di transito nell’interno dello Stato. D’altra parte è ovvio che la permanenza di pedaggi e gabelle interne sarebbe stata un non senso accanto all’istituzione di una cinta doganale confinaria, regolare e moderna.

Frattanto, con “motu proprio” del 27 luglio 1776, il Pontefice nominò una Congregazione particolare composta dai cardinali Carlo Rezzonico (Camerlengo) Lazzaro Opizio Pallavicini, Bernardino Giraud e Antonio Casali, dal Tesoriere Generale Guglielmo Pallotta, dai prelati Mons. Carlo Livizzani e Giuseppe Vai e altri.

La Congregazione in particolare si proponeva di studiare in concreto le modalità di esecuzione del progetto di riforma; di proporre i compensi più convenienti per le casse comunitative in vista della soppressione dei pedaggi e delle gabelle di transito; di incoraggiare, infine, l’agricoltura, l’industria e il commercio.

## **5. - Formazione del catasto e allibrazione del terratico.**

Abbiamo già accennato alle difficoltà e agli ostacoli che l’attuazione del progetto di riforma incontrava. E, in effetti, ancora alla vigilia di pubblicare gli editti sull’abolizione delle gabelle di transito e sull’ordine di formazione del catasto, o ancora quando questi erano stati appena pubblicati, il Segretario di Stato Torrigiani, il Prefetto del Buon Governo Casali, il matematico Pio Fantoni e altri stilavano osservazioni, riflessioni, memorie e pareri sull’abolizione dei dazi e delle gabelle camerale e sulle nuove imposte dell’estimo, del macinato e del sale, mettendo in evidenza difficoltà economiche e tecniche e suggerendo innovazioni e modifiche.

Ciò nonostante si cominciava a dar esecuzione a talune risoluzioni della Congregazione. E, di fatti, con l’editto del 16 aprile 1777 furono aboliti i pedaggi e le gabelle di transito e, con l’editto del 15 dicembre dello stesso anno, si ordinò la formazione del catasto e allibrazione universale del Terratico, provvedimenti di straordinaria importanza mediante i quali lo Stato della Chiesa si metteva alla pari dei più progrediti Stati d’Italia e d’Europa.

L’editto del 16 aprile 1777 del Tesoriere Guglielmo Pallotta pubblicava il “motu proprio” pontificio del 9 aprile 1776, ove si affermava non esservi “cosa che tanto frastorni il commercio de’ nostri amatissimi Sudditi, quanto i pedaggi, dazi e gabelle di transito che troppo frequenti s’incontrano nel Dominio Pontificio” e liberava i sudditi “dalla molestia che soffrono nel loro interno commercio degl’infiniti pedaggi, gabelle di transito, che troppo aggravano qualunque moto delle persone, bestiame e generi”.

In realtà, il pagamento dei pedaggi e delle gabelle di transito, fissato spesso ad arbitrio sulle strade e sui ponti, era un residuo medioevale assai frequente e dannoso. Alessandro Verri lo definiva un antico e barbaro tributo e già nel “progetto” di Pio VI veniva severamente stigmatizzato.

L’altro provvedimento legislativo, emanato in conformità delle risoluzioni della Congregazione, fu l’Editto sopra la formazione del Catasto e allibrazione del Terratico

pubblicato il 15 dicembre 1777 dal Cardinale Antonio Casali, prefetto della Congregazione de' Sgravi e del Buon Governo, da applicarsi in tutto il territorio dello Stato, fatta eccezione delle Legazioni di Bologna e di Ferrara, e dell'agro romano, soggetti a particolare regime fiscale. L'editto, assai breve, era accompagnato da una lunga "istruzione". Premessa della formazione del catasto (detto in seguito piano, appunto da Pio VI) non era il rilevamento d'ufficio, bensì una dichiarazione giurata di proprietà, ossia la cosiddetta "assegna". Entro il brevissimo termine del 31 gennaio 1778 ogni Comunità doveva convocare il Consiglio Generale per procedere alla nomina di persone "probe ed esperte" che, insieme con i Magistrati del luogo, avrebbero formato la Congregazione del Catasto, organo giuridico e tecnico insieme. Le "assegne" dovevano essere consegnate, da tutti senza eccezione, alla Congregazione e questa, entro il termine di quattro mesi, doveva formare una esatta tariffa a tavola del valore dei terreni di ciascun territorio.

L'istruzione, accurata dal punto di vista formale, lasciava assai a desiderare da quello sostanziale. In realtà, affidando a ogni Comunità la cura delle operazioni, c'era il rischio di far valutazioni diverse e di applicare non una tariffa unica, ma una molteplicità di tariffe.

L' "istruzione" dell'editto del 15 dicembre non fu, tuttavia, sufficiente. Ad essa seguirono molte altre disposizioni normative "continuate fino al 20 febbraio 1781" e anche oltre.

In effetti, diversamente dai brevi termini fissati, la compilazione del catasto durò molti anni. La complessa operazione si svolse in tre fasi: nella prima si raccolsero le "assegne" dei proprietari, nella seconda si stabilì il valore dei terreni e, nella terza, da ultimo, i valori determinati furono applicati a ciascun terreno denunciato.

Finalmente, con una nuova circolare del 25 aprile 1781, il Buon Governo diede ordine di passare all' applicazione de' prezzi della tariffa generale a ciascun terreno in particolare". Si stabilirono, inoltre, le modalità ed i termini per i ricorsi dei proprietari contro gli accertamenti del valore dei terreni ma, ancora alla fine del 1785, con editto del 31 dicembre, il Cardinale Casali, Prefetto della S. Congregazione de' Sgravi e Buon Governo, prorogava al 28 febbraio 1786 il termine per rettificare le assegne. In tal modo, la formazione del catasto procedeva assai lentamente e faticosamente, dando luogo a controversie e ricorsi contro gli accertamenti effettuati. E, in realtà, il risultato delle operazioni censuarie fu inferiore all'aspettativa poiché si rivelò viziato da gravi errori (si calcolò che complessivamente fosse stata sottratta l'assegna di circa 100.000 rubbia di terreno). L'immenso lavoro non fu, tuttavia, inutile e soltanto sulla base del catasto preparato dal predecessore, Pio VII, dopo la parentesi della Repubblica Romana, riuscirà ad imporre un tributo fondiario su tutto il territorio dello Stato, la cosiddetta dativa reale col motu proprio del 19 marzo 1801.

## 6. - Resistenze corporative.

Non vi è dubbio che sin dall'inizio delle operazioni censuarie il ceto dei proprietari agricoli si oppose alla formazione del catasto e, in generale, a tutta l'opera riformatrice di Pio VI. Ben lo aveva compreso Alessandro Verri il quale nell'ottobre del 1778, dopo aver ancora una volta accennato alla forte disorganizzazione dello Stato romano, illustrava e commentava il piano di riforma di Pio VI, cogliendo le ragioni intime di certe eccezioni, stabilite a favore dei grandi proprietari terrieri:

*"Il formare in uno Stato come questo un censimento come il nostro sarebbe spesa immensa, e quello che è più opera perpetua, è perciò non mai compita in uno Stato che spesso varia di principe e di massime. Il poco bene adunque che si può fare bisogna*

*farlo presto. Il progetto propone di formare l'estimo dei fondi colle assegne giurate, convalidate dalle testimonianze dei rispettivi governatori, e colla minaccia di confisca e premio al delatore ...*

*Tutto questo progetto non comprenderà la città di Roma e l'agro romano il quale ne sarà esente per certe ragioni che si adducano; ma le vere sono che non si vogliono sentire vicino al trono i clamori dei magnati romani, i quali qui fuori delle porte hanno immense campagne, che non pagano un baiocco di imposizione*<sup>46</sup>.

Quando poi i grandi proprietari terrieri non avranno la forza di inserire nel tessuto legislativo precise disposizioni miranti a tutelare i propri particolari interessi o, in una parola, a mantenere in vita i loro privilegi, svolgeranno tutto un lavoro di ostruzionismo e di sabotaggio per ritardare l'applicazione della riforma o impedirne, addirittura, l'esecuzione. E, in questo atteggiamento, il ceto dei proprietari trovava solidale quello industriale-commerciale, (esprimentesi in sostanza nelle corporazioni di mestieri delle più importanti città, le Università a Roma o le Arti a Bologna) a causa dei legami o della coincidenza d'interessi che, ovviamente, univano l'uno e l'altro ceto: in particolare, malgrado la decadenza dei vincoli corporativi e dell'industria stessa (specie, come sappiamo, per la seta a Bologna), le corporazioni riuscivano a imporre un regime monopolistico di produzione e consumo che la nuova legislazione andava via via intaccando o, addirittura, demolendo.

Così quando a Roma, attorno al 1788, sarà decretata l'abolizione della precettazione della carne ovina e suina allo scopo d'instaurare una libera contrattazione e un libero smercio di questi generi, si vedrà insorgere l'Università dei macellari. Né troppo diversamente, alcuni anni prima, allorché Pio VI volle uniformare la legazione di Bologna al regime finanziario di tutto lo Stato, istituendovi, insieme con il catasto, un nuovo sistema di tributi, studiato sul modello comune a tutto lo Stato, incontrò la viva resistenza e l'ostruzionismo dei ceti terriero e industriale - commerciale che, in questo caso, ammantarono col velo del residuo sentimento autonomistico - cittadino, di origine medioevale, l'interesse a mantenere in vita privilegi ed esoneri.

La mattina del 16 agosto 1780 apparve affissa sui muri di Bologna una notificazione del Legato e Delegato apostolico Ignazio Boncompagni Ludovisi. Nel preambolo della notificazione, assai lungo rispetto alla parte dispositiva, era scritto:

*“Consapevole da molto tempo la Santità di N. S. Papa Pio VI felicemente regnante dello stato in cui si trovano gli affari economici di questa sua città di Bologna sottoposta a grave mole di debiti, impoverita di vistose somme, che annualmente per i frutti si estraggono, e non abbastanza sollevata da metodiche ripartite francazioni che vadano a scemarne la quantità e ad abbreviarne il tempo; e desiderosa insieme la S. S. di provvedere senza ulteriore indugio a un tanto male che, al sopravvenire specialmente di nuovi bisogni, potrebbe col tratto del tempo se non divenire incurabile, almeno esser di cura difficile, e dolorosa sensibilmente ad ogni ceto di persona, si è perciò degnata per quelle provvide incessanti cure onde tutto abbraccia, e tutto promuove il bene del suo Stato, e per quella specialissima propensione che porta a questi suoi fedelissimi sudditi, di voler penetrare addentro nelle cause principali che hanno fino ad ora mantenuto in vigore un tale sconcerto, per quindi pensare all'esecuzione dei que' mezzi che soli possono contribuire non tanto all'allontanamento di mali ulteriori, che a porre in tale equilibrio lo stato delle finanze onde alla regolato estinzione de' debiti vada congiunto il sollievo de' poveri, e l'incoraggiamento del commercio, e delle manifatture”.*

Seguiva, “con metodo ... puramente accennato”, l'enunciato delle massime dirette a una completa riforma del sistema finanziario della “Città e contado di Bologna”. Si

<sup>46</sup> *Carteggio ..., cit.*, vol. X, pp. 115-121; Lettera di Alessandro a Pietro da Roma, 7 ottobre 1778..

dichiarava, poi, che le massime sarebbero state quanto prima fissate in speciali norme legislative e si avvertiva che, allo scopo di renderne possibile l'esecuzione, erano preliminarmente indispensabili due provvedimenti: 1) la denuncia de' possessi fondiari per la formazione del catasto; 2) lo stanziamento alle porte di Bologna di aliquote di truppa regolare, ossia non più cittadina bensì papalina.

Grande stupore vi fu alla lettura della notificazione. E non solo da parte della popolazione ma delle stesse magistrature bolognesi, del tutto ignare della cosa.

Immediatamente adunatisi, nella giornata del 16 agosto, gli Assunti di Camera (cioè i Senatori preposti alla direzione degli affari finanziari) scrivevano a Roma, all'oratore Ulisse Gozzadini Poeti per annunciar gli l' "inaspettato accidente" e trasmettergli copia della notificazione. *"A prima faccia rilevansi - era scritto nella lettera al rappresentante diplomatico di Bologna presso la Corte pontificia - le amorose cure e sollecitazioni del Sovrano specialmente dirette a sgravio e sollievo de' popoli, ma nel tempo stesso non potiamo rilevare che nella molteplicità delle idee in essa notificazione comprese, nel concretarle si andrà a turbare nella massima parte tutto il sistema economico e politico del nostro Paese"*. Si comunicava che i senatori erano stati ricevuti in udienza dal Legato che aveva loro illustrato le principali modalità di esecuzione di "un sì grandioso piano" e si concludeva: *"La preghiamo di stare avvertita in avvenire di quanto su di esso qui per qualsivoglia parte si disponesse, si riferisse, o si volesse mendato ad ulteriore esecuzione, che noi del pari la terremo informata ed intesa di quanto si andrà da noi disponendo e preparando per conciliare le cose nel miglior sistema"*<sup>47</sup>.

In queste ultime parole sembrava adombrata la ricerca di un compromesso. Se però, in altri tempi, l'accenno a una possibilità di tal genere sarebbe stato valido (e si sarebbe potuto persino credere che la divisata riforma avesse assunto l'andamento usuale, vale a dir quello che altri progetti simili avevano subito per lo passato tra reciproche concessioni e continui rinvii da una parte e dall'altra ... per non concludere in sostanza nulla), questa volta sembrava più difficile coltivare illusioni: lo impedivano la presenza di - un Pontefice, come Pio VI, e di un Legato quale il Boncompagni Ludovisi, due uomini assai esperti di pubblica finanza e risoluti ad attuare un profondo rinnovamento economico al centro e alla periferia. Specialmente la concretezza e il rigore del Boncompagni Ludovisi incutevano timore: nominato giovanissimo delegato apostolico per gli affari delle acque nelle tre Province di Bologna, Ferrara e Romagna (un problema, quello dei fiumi, secolare e assai complesso), aveva arrecato non pochi fastidi e preoccupazioni ai proprietari terrieri della zona, imponendo loro speciali contributi per le spese di sistemazione, riparazione e manutenzione degli argini dei fiumi.

## 7. - Urgenze riformistiche e tensioni autonomistiche a Bologna.

Un altro punto della progettata riforma preoccupava, in modo particolare, i bolognesi. All'infuori di Fort'Urbano a Castel Franco, sull'estremo limite della Legazione e dello Stato, verso il Ducato di Modena, ove era uno stanziamento di truppe papaline, e di poco più di un centinaio tra Svizzeri e cavalleggeri in città a protezione del Legato, Bologna aveva una piccola milizia locale, raccolta dal contado, alla quale con orgoglio municipale era molto legata. Insieme con i burlandotti, vale a dire con i dazieri, questa truppa (i cosiddetti miliziotti) aveva tra i suoi principali compiti quello di sorvegliar l'ingresso e l'uscita di uomini e merci alle porte della città. Ma, già qualche giorno dopo la pubblicazione della notificazione del 16 agosto, si era sparsa la voce che aliquote di truppa regolare papalina fossero in procinto di sostituir la milizia bolognese alle porte

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Bologna, *Lettere all'oratore*, Vol. 456. Bologna, 16 agosto 1780.

della città per garantire la piena esecuzione della riforma. E, il primo settembre 1780, erano entrati a Bologna nuclei di soldati pontifici prendendo alloggio a Porta Galliera, mentre il Legato, di persona, faceva sgombrare la milizia cittadina dalle altre porte e ricercare locali convenienti per l'acquartieramento delle nuove truppe.

Questi affrettati provvedimenti militari che, secondo una interpretazione logica, avrebbero dovuto seguire o per lo meno accompagnare (non precedere) la concreta esecuzione dei “capi di riforma” previsti, erano apparentemente i più odiosi. L’orgoglio bolognese di autogovernarsi, poggiante per la maggior parte su mere formalità, ne era rimasto ferito. Sino a quel momento, come abbiam detto, le truppe papaline avevano avuto stanza sul confine della Legazione, all'estremo limite dello Stato della Chiesa, nella sola cittadella di Fort’Urbano. Tale diritto, sancito nei capitoli di Niccolò V, non rappresentava un segno di soggezione della città e del suo contado, bensì un mezzo di protezione di difesa di tutto lo Stato, compreso il territorio della Legazione. Ora, invece, la situazione era diversa: le truppe prendevano alloggio nel cuore del paese, nella stessa Bologna. Ciò voleva dire calpestare una convenzione secolare liberamente firmata. E costituiva una mancanza di fiducia verso la popolazione, oltreché una grave offesa ai suoi sentimenti d’indipendenza.

Riunitosi sin dal 29 agosto, il Senato aveva accusato il colpo e inviato immediatamente rappresentanti al Legato: a meno che le truppe papaline non entrassero in città, s’intendeva ricorrere a Roma. Sprezzantemente il Boncompagni Ludovisi rispose che l’ordine di spostamento alle truppe era ormai dato e che non si poteva ritirare. Allora il Senato nominò una Commissione ristretta composta da Giuseppe Angelelli, Nicolò Ariosti, Alamanno Isolani e Filippo Ercolani per studiare le modalità del ricorso. E fu deciso, anzitutto, che il ricorso sarebbe stato presentato al Pontefice da due membri della Commissione - l’Angelelli e l’Ercolani - brevi manu, “senza alcuna formalità, ovvero aria di ambasceria e di pubblica deputazione”.

Il 3 settembre, l’Angelelli e l’Ercolani partivano alla volta di Roma. Era difficile, già lo abbiamo accennato, sperare in un miglioramento della situazione. Tuttavia una potente molla ad agire era il buon diritto di Bologna lesa dalla violazione del vecchio patto di dedizione della città al Papa. Questo, malgrado il suo carattere medioevale, rispondeva ancora a un sentimento assai diffuso: quello di una libera convenzione tra pari, risolvendosi, per Bologna, a dispetto di una secolare soggezione, in un’orgogliosa coscienza di indipendenza. Lo stato romano, è ben noto, è, in pieno XVIII secolo, il risultato della riunione di differenti domini ognuno dei quali sopravviveva in qualche modo attraverso gli usi, i privilegi e la legislazione particolare. Tanto più rappresentava un dominio a se stante Bologna che, oltre a godere di un proprio ordinamento istituzionale, si trovava in una posizione geografica speciale, all'estremo limite del territorio pontificio, quasi avulsa da esso.

*“I vostri ambasciatori torneranno re infecta e forse che non vedranno neppure il Papa il quale è tutto per il Legato. Compatisco grandemente la disgrazia di cotesta povera città governata piuttosto alla orientale che altrimenti”*, scriveva Gaetano Marini da Roma a Giovanni Fantuzzi, il 13 settembre 1780<sup>48</sup>. E, benché venuto in seguito in possesso di più confortanti notizie, il bibliografo bolognese si mostrava del tutto pessimista sull’esito della missione Angelelli - Ercolani che, in conformità alle decisioni del Senato (non certo avversate su questo punto dal Legato e da Roma), era tenuta quanto più possibile nascosta.

Come il Marini aveva previsto, l’Angelelli e l’Ercolani si trattennero inutilmente a Roma circa un mese: papa Braschi, a mezzo del Segretario di Stato, fece loro sapere di

<sup>48</sup> E. CARUSI, *Lettere inedite di G. Marini*, in *Studi e Testi*, Città del Vaticano, 1916-45, vol. II, lettera n. 142, p. 186.

non esser disposto a riceverli, di modo che i senatori si dovettero “*risolvere alla partenza senza aver potuto neppure a lui rappresentarsi per prestarsi a quel rispettoso atto di adorazione che tanto desideravano*”. E’ “*un’epoca fatale alle nostre convenienze ed a quelle di tutto il reggimento*”, fu l’amaro commento della sfortunata missione<sup>49</sup>.

Il 17 ottobre il Legato ricevette l’Ariosti, l’Isolani, l’Angelelli e l’Ercolani insieme con gli Assunti di Magistrati (il massimo organo politico del reggimento bolognese): dando loro notizia di una lettera scritta (si noti!) fin dal 6 settembre dal Segretario di Stato Pallavicini e, sulla base di più recenti comunicazioni, il Boncompagni Ludovisi ribadì la risoluzione pontificia di non voler accogliere “*verun ricorso né sopra la parte né sopra il tutto, mentre in un piano così vasto e complicato facilmente si rovinerebbe il sostanziale dando ascolto all’accidentale*”<sup>50</sup>.

Poco dopo a breve distanza l’uno dell’altro, il 25 ottobre e il 7 novembre 1780, si pubblicarono due chirografi che davan piena esecuzione alle massime enunciate nella notificazione del 16 agosto. Dalle loro disposizioni appare ben chiaro quale urgenza e quanta importanza fossero ricongiunte al vecchio problema del riordinamento finanziario di Bologna. Pio VI coraggiosamente lo affrontava, pochi anni dopo il suo avvento al soglio pontificio.

## 8. - Precarie condizioni finanziarie di Bologna.

Ma quali erano, le reali condizioni economiche di Bologna nel 1780? Non è facile dirlo con precisione sia perché, come spesso accade, l’ammontare delle singole cifre in bilancio varia a seconda che siano presentate dall’una parte o dall’altra, sia perché, fatto ugualmente frequente, i criteri di conteggiare le partite a credito o a debito sono contrastanti.

Secondo l’ “informazione”, compilata nel 1779 dal Boncompagni Ludovisi, il bilancio della Legazione di Bologna aveva un passivo aggrantesi sui 5 milioni e mezzo di scudi. Malversazioni di rendite e profusione di spese per cattiva amministrazione, contributi eccezionali per le necessità della Camera Apostolica, armamenti, passaggi di truppe straniere e istituzione di cordoni sanitari protettivi per la minaccia dei contagi all’epoca delle guerre di successione, lavori pubblici per l’arginamento e la sistemazione dei fiumi, necessità dell’annona per la provvista del grano, avevano dato origine a questa “*somma conspicua*” di debiti.

Negando, in tutto o in parte, l’esattezza di queste voci al passivo (per le quali colpa non vi era o, se ve n’era, non ricadeva, per lo meno interamente, su Bologna), il Senato della città calcolava che i debiti ammontassero complessivamente a circa 4 milioni di scudi.

Pertanto, le condizioni finanziarie di Bologna non erano da considerarsi tanto gravi come si voleva far credere. Certo, l’esistenza di una ingente mole di debiti non era affatto disconosciuta o trascurata, perché, anzi, da tempo il Senato bolognese se ne era reso conto e preoccupato. Ci si domandava, però: ammettendo l’esattezza delle cifre indicate dal Legato, era necessario giungere a una riforma, che poneva nel nulla la secolare autonomia della città? E’ forse Bologna, si diceva, l’unica città, l’unica Provincia, l’unica nazione di Europa carica di debiti?

Perfettamente opposte, è naturale, erano le tesi del Pontefice e del Legato, che costituiscono il fondamento dei chirografi del 25 ottobre e del 7 novembre 1780. Premessa, pertanto, l’esposizione dell’ ”infelice situazione” dei “pubblici affari economici”, situazione ben conosciuta da Pio VI sin dal tempo in cui ricopriva la carica

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Bologna, *Lettere all’oratore*, Reg. 456 - Bologna, 7 ottobre 1780.

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Bologna, *Lettere all’oratore*, Reg. 456 - Bologna, 18 ottobre 1780.

di Tesoriere (il compiacente richiamo alla sua personale esperienza tecnica è assai frequente nei provvedimenti di governo di Pio VI), il chirografo del 25 ottobre affermava l'assoluta necessità di procedere al riordinamento dell' *"universale sistema economico della città e provincia di Bologna"*. Tanto, soprattutto, allo scopo di ottenere "l'estinzione dei debiti", ma senza neppur trascurarne altri, come quelli: *"di sollevar il povero, di rendere libero il possidente, di animare l'industria e di favorire la coltivazione"*; espressioni queste, che sarebbero apparse vaghe ed usuali se non si fossero inquadrati in tutto un piano di riforma generale dello Stato e non fossero state accompagnate da norme innovatrici discutibili ma concrete.

Si stabiliva, quindi, di abolire alcune "imposizioni" e specialmente quella che andava sotto il nome di Imposta Tassa e Uniti (un insieme di tributi particolarmente gravosi "sopra la popolazione più benemerita al pubblico", cioè sugli abitanti e coltivatori della campagna), di diminuirne altre come quella delle Moline (sul frumento che si macinava), delle Porte (sui prodotti introdotti in città), del Ritaglio (sopra la carne), dell'Oglio; di togliere ai "possidenti" quasi tutti i vincoli che inceppavano lo smercio del grano e di altri prodotti dei terreni; di render libera la contrattazione dei bozzoli di seta in pubblici mercati speciali della provincia, oltre quello di città (il Pavaglione) e, infine, di sopprimere la tassa sulla vendita del vino all'ingrosso e al minuto da parte dei proprietari, ferma restandone l'applicazione ai rivenditori.

A compenso della soppressione e diminuzione di queste "gravezze", si decideva:

- 1) di stendere a tutto il territorio della Legazione la già esistente gabella del macinato "in ragione di baiocchi 5 per ogni corba"<sup>51</sup> di frumento o granturco e altri minuti di qualunque specie";
- 2) di aumentare del doppio il dazio sul sale e sul tabacco;
- 3) di applicare a Bologna e al suo territorio (che insieme con Ferrara n'era rimasta esclusa) le norme dell'editto del 15 dicembre 1777 sopra la formazione del catasto e allibrazione del terratico;
- 4) di abolire le esenzioni sin allora accordate di modo che tutti indistintamente, laici ed ecclesiastici, contribuissero alle pubbliche spese.

Era un complesso di disposizioni vasto e radicale, producente una completa trasformazione o, addirittura, una rivoluzione del particolare ordinamento in vigore. Anche in questo caso, è importante rilevarlo, venivano osservate le massime del progetto di Pio VI: abolizione dei dazi e delle gabelle prima esistenti, eccettuati quelli su alcuni generi di consumo, e riduzione dell'imposizione a tre soli oggetti: il macinato, sale e imposta fondiaria (estimo). Usi secolari e privilegi inveterati venivano, in tal modo, di colpo abbattuti non, come sin allora si era tentato di fare, con ordini di soppressione inutilmente ripetuti di quando in quando, ma col renderne impossibile la esistenza stessa in un nuovo sistema fondato sui principi della certezza dell'imposta, dell'uguaglianza tributaria, della facilità dell'esazione, dell'uniformità amministrativa.

Il chirografo del 7 novembre 1780 rendeva esecutive altre enunciazioni della notificazione del 16 agosto. Presentate in linea sussidiaria come semplici corollari dei "capi di riforma" del 25 ottobre, le brevi disposizioni di questo chirografo sembravano (ed erano) ancor più lesive dell'autonomia cittadina di quanto non fossero quelle contenute nel chirografo precedente. In esse si contemplava, come in parte già sappiamo: 1) l'istituzione di una Congregazione o Camera dei Conti, formata di sette membri di nomina pontificia, alle immediate dipendenze del Legato pro tempore, col compito specifico di assisterlo nelle operazioni contabili, di sorveglierne l'amministrazione, di rivedere i conti e di vigilare la erogazione delle entrate, di curare

---

<sup>51</sup> Corba = lt 78.644.

la formazione della tabella delle spese e, infine, di provvedere a che gli avanzi di gestione dell'azienda pubblica ... fossero regolarmente destinati all'estinzione dei debiti; 2) la destinazione, alle porte della città, *“d'un discreto numero di truppa regolare, come quella che Urbano VIII pose a Fort'Urbano da non potersi in alcun caso rimuovere dalla custodia di dette porte essendo per una parte troppo essenziale alle facilità che si vogliono dare al commercio, che siano impedisce le frodi e contrabbandi e per l'altra troppo conveniente che la sicurezza egualmente delle leggi delle finanze che delle indennità de' passeggeri siano raccomandate a quella classe di persone, che rivestita della livrea del Principe, professa onore e subordinazione ed esige da qualunque rispetto”*.

## **9. - Accentramento istituzionale e sgravi fiscali.**

Come si vede dal complesso di queste disposizioni, il processo di accentramento istituzionale e amministrativo, che nel'700 è uno dei canoni di ammodernamento dello Stato, faceva o tentava di fare anche nello Stato romano, ad opera di Pio VI e del suo intelligente collaboratore il cardinal Boncompagni Ludovisi, qualche progresso. Ma, in definitiva, con gli accennati provvedimenti legislativi Bologna era colpita a morte nella sua autonomia - nulla o quasi dal punto di vista politico, ma ancor valida sul piano finanziario - mentre le classi alte e le commerciali (rappresentate queste ultime dalle corporazioni di mestieri, le arti) non si rassegnavano alla perdita dei loro inveterati privilegi, esercitati in ispecie sulla popolazione agricola del contado, sulla schiera dei consumatori cittadini e, infine, a danno delle altre provincie dello Stato stesso.

In effetti, Bologna, conserva gelosamente la sua antiquata struttura economica e sociale, ben salda nel mantenimento di costumi e istituti (a volerli chiamare così), che ne frantumavano l'attività produttiva e commerciale in una molteplicità di grandi e piccoli monopoli. Come ancora nel medioevo, lo Stato di Bologna, o meglio la Legazione, piccolo di superficie (appena rubbia 181.966, equivalenti a Km<sup>2</sup> 3349) e fitto di popolazione (nella seconda metà del secolo XVIII contava circa 280.000 abitanti, vale a dire 80 abitanti per Km<sup>2</sup>), era nettamente diviso in due parti: città e contado; e da questa divisione nasceva un generale privilegio della città sul contado, considerato alla stregua di un territorio di sfruttamento. Dalla stessa sommaria elencazione e denominazione delle imposte, che col nuovo impianto di riforma si volevano sopprimere o ridurre, si può rilevare che vi era una sperequazione tributaria a tutto danno della campagna di cui la città costituiva essenzialmente lo sbocco, l'unico grosso mercato. La politica economica svolta fin allora tendeva a perpetuare una situazione di favore per tutti i cittadini, cui voleva assicurato l'approvvigionamento dei viveri e delle materie grezze necessarie per l'industria, in special modo canapa e seta, che il territorio produceva in larga misura. I cittadini poi, erano sostanzialmente distinti in due gruppi dirigenti: o sulla base della proprietà terriera (nobili), o sull'appartenenza alla categoria dei produttori e dei commercianti. Vero è che i componenti di questi gruppi risentivano ormai della crisi agricola e industriale che falcidiava i loro redditi, un tempo cospicui, ma, forse tanto più per questo, erano maggiormente attaccati a un complesso di imposte disordinato, largo di esenzioni, di favori e di privilegi di cui essi stessi erano gli appaltatori e gli amministratori e paventavano mutamenti e innovazioni di qualsiasi sorta. Nonostante la crisi, riusciva, d'altra parte, al primo gruppo di mantenere ugualmente il potere politico, organizzato nel Senato cittadino; al secondo quello economico, riassumentesi nelle corporazioni di mestieri. Queste ultime, in realtà, benché presentassero non pochi segni di decadenza, tenevano in vita monopoli di diritto o di fatto che assicuravano vantaggi non lievi, sia col godimento di numerose privative

di fabbricazione e di vendita, sia con la concessione larga e sistematica di esenzioni e agevolazioni fiscali a danno soprattutto delle finanze camerali, cioè dell'intero Stato, sia infine, con un'ulteriore imposizione di tasse che ostacolavano la libertà del commercio. Mediante questo antiquato e disordinato sistema tributario, i ceti dirigenti cittadini esercitavano un intenso sfruttamento della classe agricola del contado e di quella operaia della città, ambedue in condizioni di grave disagio e, anzi, di miseria cronica: la prima soprattutto a causa delle residue "banalità", gravanti sui prodotti del suolo e sullo stesso lavoro, la seconda a causa della crisi che aveva colpito l'industria della canapa e della seta e la conseguente disoccupazione. Bologna, già lo sappiamo, su una popolazione complessiva di 65.000 abitanti contava un quarto di disoccupati.

Ora il piano finanziario-politico esteso da Pio VI a Bologna, mentre istituiva, con il catasto, una ben regolata imposizione terriera, dichiarava apertamente di voler abolire le più odiose "gravezze" sui generi di prima necessità per favorire il popolo minuto, e, in particolare, l'agricoltore *"che forma la parte più interessante della popolazione"*. Nelle intenzioni del Braschi e del Boncompagni Ludovisi, Bologna doveva accettare un sistema di tassazione uguale per tutti, laici ed ecclesiastici, cittadini e campagnoli, senza esenzione di sorta, appaltare la riscossione delle nuove imposte ad un solo "fermieri", raccogliere i debiti e il pagamento degli interessi in un solo "monte", e compilare, infine una tabella passiva delle spese ridotta a quattro "capi" soltanto: 1) "i frutti de' debiti", 2) "le somministrazioni della Camera Apostolica", 3) "le spese del governo e civiche magistrature" (assai ridotte nel numero e negli emolumenti, specie per le cariche più alte), 4) "la dote di francazione" dei debiti. L'amministrazione finanziaria era, poi, posta alle dirette dipendenze del cardinal Legato, - il rappresentante del potere centrale - a sostegno della cui azione, per costituirgli la forza necessaria al funzionamento del nuovo piano economico, era stata introdotta in città una truppa regolare pontificia. Da ultimo, Bologna doveva perdere, lo vedremo meglio in seguito, le frontiere doganali che aveva conservato entro lo stesso Stato.

## **10. - Rivalità cittadine e tentativi di ribellione in Bologna.**

E' naturale, pertanto, che una tal politica sollevasse contrasti ed opposizioni da parte di ceti dirigenti locali, dando luogo ad una lotta tra Roma e Bologna, di cui abbiamo tracciato le origini. E' una lotta ora sorda ora aperta, ma continua, che si protrarrà, in una alternanza di vicende, sino all'arrivo dei Francesi a Bologna, che produrrà un'intensa fioritura di scritti di carattere economico -giuridico a sostegno delle opposte tesi, che si acuirà dopo il 1786 con la istituzione delle dogane ai confini dello Stato (per l'incorporazione della Legazione nella cinta doganale) e che sarà, infine, contrassegnata da conati di insurrezione dei quali il più noto, non l'unico, è quello di Zamboni e di De Ronaldis del novembre 1794.

Il disgraziato tentativo di ribellione al dominio papale di Luigi Zamboni e Giovanni De Ronaldis non è stato ancora troppo attentamente studiato: ché, se è vero che trae nell'animo del promotore, il giovinetto Zamboni, la prima ispirazione dalle vicende di Francia", esso poggia pur sempre sul malcontento generato dalla situazione economico-finanziaria di Bologna. Difatti, negli stessi "avvisi al popolo" incitanti alla ribellione si trovano allusioni al piano economico-finanziario e espressioni come, ad esempio, questa: "le imposte sono maggiori delle forze dei cittadini ed esatte a danno dei poveri". Ora, è assolutamente inesatto, per non dire il falso, che il piano economico di Pio VI mirasse ad accrescere le difficoltà "dei più poveri", perché, anzi, cercò di alleggerire la pressione tributaria a carico delle classi disagiate. Ma nulla si poté fare o si fece perché

ciò fosse sperimentato in pratica e gli sforzi del Boncompagni Ludovisi in tal senso non approdarono a nulla.

Sembra certo, viceversa, che l'episodio dello Zamboni e del De Rolandis sia il coronamento, miseramente fallito, di una serie di conati di ribellione lontani e vicini, suscitati dalla situazione economico-finanziaria e dal piano di riforma del 1780. A seguire Giovanni Fantuzzi, sin dalla pubblicazione dei chirografi del 25 ottobre e del 7 novembre, si respirava a Bologna un'aria resa pesante dalla diffidenza e dal sospetto e chi principalmente ne scontava le conseguenze erano i "poveri infelici operai" e le persone "di qualche condizione"<sup>52</sup>.

Talune notizie confermano la situazione delineata dal Fantuzzi. Già sulla fine del 1780, in una adunanza del Senato di Bologna, si espresse il timore che circolassero "fogli riguardanti le presenti emergenze del nuovo piano per procurare ai medesimi delle sottoscrizioni" e si giudicò la cosa pericolosa<sup>53</sup>.

Nei primi mesi del 1781 era stato indirizzato al Legato un foglietto che accompagnava una supplica diretta al Pontefice: l'una e l'altra anonimi contenevano espressioni assai minacciose, con le quali non si garantiva la vita del Boncompagni Ludovisi e si dichiarava essere il popolo "ribelle nel caso che i suoi diritti fossero conculcati"<sup>54</sup>.

Dopo questi fatti si ha un periodo di relativa calma, rotto soltanto dalle polemiche suscite dalle pubblicazioni, contro o a favore della riforma e dalla gioia che accompagna l'abbandono del governo della Legazione da parte del Boncompagni Ludovisi nel 1785, per assumere la carica di Segretario di Stato.

Ma quando nel 1790 il contrasto tra Roma e Bologna, apparentemente sopito, si acuisce di nuovo, per la questione dell'incorporazione della Legazione nella cinta doganale dello Stato, si verificano ancora fatti e episodi che rivelano il fermento della popolazione.

Il 9 marzo 1790 si spargono e vengono affissi "biglietti" incitanti il popolo a liberare Bologna "dal gioco insopportabile di un pesante governo", poiché "tutti sentono il peso delle esorbitanti imposizioni". Il nuovo Legato Archetti pubblica allora un editto di "impunità e premio", perché ne siano svelati gli autori. L'editto si riferisce a quello che Fiorini chiama "il primo invito alla ribellione diramato in Bologna da Luigi Zamboni". Poco si sa, è vero, di questo tentativo, ma è chiaro che i suoi moventi immediati sono da ricercarsi nella situazione economica e nella riforma finanziaria<sup>55</sup>.

Alla fine del luglio 1791, apparvero di nuovo affissi in molti luoghi della città piccoli cartelli, ove era grossolanamente disegnata la forca per l'odiato banchiere Antonio Gnudi, "traditore della patria"<sup>56</sup>. Questi, amico di Pio VI e suo protetto, era accusato di aver preso posizione contro le ragioni del governo bolognese, a favore del piano di riforma economica.

Dell'agosto dell'anno successivo, è, infine, il cosiddetto complotto dei mali intenzionati", promosso da elementi di "bassa e vile estrazione, altri de' quali professione artigiani", a seguito della carestia del grano e del comportamento dei fornai. Di questo ci dà qualche notizia il Fiorini, e il Pivano cerca di analizzarlo adeguatamente, accumulandolo ad episodi di insofferenza economica avvenuti in altre parti d'Italia e

<sup>52</sup> E. CARUSI, *op. cit.*, vol. III, lettera n. 51.

<sup>53</sup> Archivio di Stato di Bologna, Lettere all'oratore Ulisse Gozzadini, Reg. 456, 4 dicembre 1780.

<sup>54</sup> Archivio di Stato Vaticano, Legazione di Bologna, Reg. 124, Lettera anonima trasmessa dal Legato il 4 marzo 1781 e allegata supplica.

<sup>55</sup> V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri ... nel tempo del Risorgimento italiano*, Bologna 1897, vol. II, Parte I, pp. 140-59.

<sup>56</sup> Archivio di Stato Vaticano, Legazione di Bologna, Reg. 134, Lettere del Legato. Incartamento della lettera del 23 luglio 1791.

confrontandolo con i moti delle plebi rurali, causati, nello stesso anno in Piemonte, dalla prevalenza acquistata dalle grandi affittanze sui contratti di mezzadria<sup>57</sup>.

Dietro queste palesi forme di scontento e di fermento, che era facile suscitare nel popolo, agiva, però, un più sordo e diffuso spirito di opposizione.

Tra tutti i provvedimenti finanziari di nuova attuazione, specialmente l'istituzione del catasto, prima non esistente, sotto qualunque forma di amore o di zelo patriottico si velasse l'opposizione cittadina, creava un valido motivo di resistenza nelle file dell'aristocrazia terriera locale, che era poi il nerbo dei gruppi dirigenti locali. E' questo del catasto il motivo centrale di tutta la pubblicistica bolognese del periodo. C'era persino chi sosteneva esserne impossibile l'applicazione, arzigogolando su un preteso dato obiettivo: la particolare configurazione del terreno della legazione diviso, su una piccola superficie, in montagna, collina e pianura, con terreni di fertilità assai diversa, esposti nella zona pianeggiante nord-orientale alle inondazioni dei fiumi. In realtà, viva era la speranza, del tutto rispondente alla sottile mentalità giuridica tradizionale del ceto dirigente, che l'ampiezza della riforma e le difficoltà inerenti a tutto il complesso delle operazioni catastali avrebbero costituito impedimenti ed ostacoli e che, in ogni caso, l'istituzione del catasto avrebbe richiesto un periodo assai lungo di applicazione. Accrescere quegli ostacoli e quegli impedimenti con ricorsi, memorie, o con altre forme di protesta e di ostruzionismo, fu opera relativamente facile. E, d'altra parte, sotto questo aspetto, resta valido il giudizio che l'aristocrazia bolognese mostrò una certa vitalità nella difesa dei propri interessi, riuscendo, con la reviviscenza degli antichi sensi di indipendenza municipale, a tenere legata a sé la cittadinanza contro le pretese di Roma.

In tal modo, malgrado gli sforzi del Boncompagni Ludovisi, che sin dall'inizio aveva impartito ottime norme per la misurazione del territorio, chiamando a soprintendervi uno specialista in materia, il milanese Giuseppe Cantoni, si riuscì anche qui a non attivare il catasto, benché dopo qualche anno fosse ormai pronto, tanto che le armate francesi, al loro arrivo a Bologna, nel giugno del 1796, se ne servirono per fissare i contributi di guerra.

Il Tesoriere Fabrizio Ruffo, succeduto al principio del 1785 al Pallotta, rotto ogni indugio, pubblicò finalmente, il 30 aprile 1786, l'editto generale sulle gabelle ai confini dello Stato della Chiesa.

## **11. - Istituzione delle dogane ai confini dello Stato.**

L'editto in questione istituiva un'unica cinta doganale ai confini dello Stato, escluse le Legazioni di Ferrara e di Bologna, con la creazione di 80 uffici doganali. Questi erano divisi in due categorie: dogane di riscossione e dogane di bollettone. Le prime, in numero di 30 (precisamente: Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Ascoli, Rieti, Veroli, Ceprano, Terracina, Porto d'Anzio, Velletri, Civitavecchia, Acquapendente, Viterbo, Città delle Pieve, Perugia, Foligno, Terni, Nemi, Città di Castello, S. Angelo in Vado, Pennabilli, Forlì, Faenza e Imola), riscuotevano effettivamente il dazio; le seconde, in numero di 50, rilasciavano un documento (il bollettone), ove erano indicati con esattezza i dati caratteristici della merce e le generalità del commerciante (condotiere) che l'accompagnava.

All'editto era allegata una tariffa, ricalcata sulla tariffa doganale di Roma del 1750, che stabiliva per la maggior parte dei generi un dazio a stima sul valore monetario.

---

<sup>57</sup> V. FIORINI, *op. cit.*, vol. II, parte I, pp. 159-65; S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia* (1796), Torino 1913, pp. 44-45.

L'editto e la tariffa si ispiravano a palesi principi protezionistici: a) libertà di circolazione interna; b) libertà di esportazione senza pagamento di dazio, e anzi, in taluni casi, diritto ad un premio per i prodotti stimati di buona qualità; c) libertà d'esportazione ed esenzione per i prodotti grezzi che ne avevano sino allora beneficiato, ad eccezione di quelli per i quali era previsto il dazio a fianco di ciascuno indicato (seta e lana grezza, tartaro grezzo, legname da costruzione e da ardere, carbone, lino e canapa grezzi, pelli grezze, seme di lino, ecc.); d) pagamento per l'importazione delle manifatture forestiere di un dazio variabile sino al 60 per cento per "tutte le tele stampate di qualsivoglia sorte, come calanca, mezze calanca, bombagine di qualsiasi genere, fazzolettami di cotone, lino, canapa, ..."

Particolarmente importante era la massima XI dell'editto con la quale si stabiliva che: "il presente nuovo sistema di gabelle si eseguisca nella sua totalità in tutte le provincie dello Stato Ecclesiastico (eccettuate le due Legazioni di Bologna e di Ferrara, e li due Stati di Avignone e Benevento) e trovandosi privative, appalti, o altre concessioni, che possano esservi contrarie e trasformarne l'esecuzione, si dichiarino queste abolite o in tutto o in parte, con accordarsi ai rispettivi appaltatori, affittuari, tesorieri provinciali, o altri quelle giuste indennizzazioni, che loro si competono a titolo di lucro cessante, calcolato sul prodotto della rispettiva gabella percepita, o affittata nell'anno comune dell'ultimo decennio.

L'unificazione e l'uniformità finanziarie erano, in tal modo, definitivamente sancite. Ma occorreva che l'editto fosse applicato per esser un fatto compiuto.

In realtà, in uno Stato male organizzato e amministrato, l'istituzione delle dogane ai confini implicava una rivoluzione del sistema tributario, specie in relazione alle finanze delle Comunità che, da ora in poi, si sarebbero dovute limitare a percepire talune imposte sui generi di consumo. E richiedeva, pure, una diversa e più moderna organizzazione degli uffici e del personale dell'amministrazione finanziaria in modo da renderli completamente subordinati al potere centrale.

A quest'ultimo scopo il Ruffo istituì l'ufficio di Soprintendente alle dogane, organo locale destinato a sorvegliare l'esatta applicazione delle nuove norme su un determinato gruppo di uffici. Diviso il territorio dello Stato in tante zone, sulla fine del mese di marzo del 1787, fece nominare con un chirografo pontificio 10 soprintendenti, tra i quali il conte Marco Fantuzzi per le dogane di Ravenna, Cesena, Rimini, Cervia, Cesenatico e Cattolica. Anche la organizzazione centrale venne, di conseguenza, modificata. Ottennero, così, impiego due uomini provenienti da ambienti diversi, ma ugualmente fervidi di attività riformatrice: Giovanni Cristiano de Miller, allontanatosi dalla Toscana leopoldina dal 1775, e il giovane milanese Paolo Vergani. Il primo, difatti, fu nominato il 10 gennaio 1787 "ispettore generale delle Finanze" e il secondo, due anni dopo, precisamente il 4 dicembre 1789, "assessore generale delle Finanze e del Commercio", l'una e l'altra, cariche di nuova creazione.

Per l'organizzazione delle finanze delle comunità, poco dopo l'editto del 30 aprile, si emanò il regolamento del 12 luglio 1786. In questo si ripeteva la proibizione di esigere dazi e gabelle su qualunque merce in transito attraverso il territorio della Comunità, ovvero di imporre dazi e gabelle sopra le manifatture fabbricate nello Stato e sopra i generi necessari alla loro fabbricazione.

Era, come si vede, un problema di non facile soluzione, sia perché le condizioni dei bilanci comunali erano assai spesso penose, sia perché si creavano attriti e contrasti fra i poteri centrali e i locali. D'altra parte, non si poteva sperare in un immediato successo della riforma: il trapasso da un sistema finanziario all'altro ha sempre i suoi inconvenienti e necessita di una fase di assestamento più o meno lunga.

Una circolare della Congregazione del Buon Governo del 10 marzo 1787 rivela, a questo proposito, che le disposizioni del regolamento tardavano ad essere osservate e

cerca, in qualche modo, di sanare i malumori dei vecchi appaltatori d'imposte colpiti, com'è ovvio, dalle recenti disposizioni.

In molti casi le Comunità continuavano a riscuotere le vecchie gabelle. Del resto un provvedimento della portata dell'editto del 30 aprile 1786, non poteva non portare con sé inconvenienti e contrasti. Fin dall'origine, a Roma e in altri luoghi dello Stato, la sua pubblicazione aveva destato molto fermento.

Gaetano Marini, che serba sempre l'atteggiamento di un pavido conservatore (ed è sintomatico questo suo modo di vedere nelle sfere assai prossime al soglio pontificio), scrivendo al Fantuzzi, sulla fine del maggio 1786, sostiene che l'editto sulle dogane: “forma ... l'odio e la maledicenza di tutti”<sup>58</sup>. A quanto sembra, specie gli abitanti dei due grandi porti dell'Adriatico e del Tirreno, Ancona e Civitavecchia, lo accolsero assai male: ad Ancona l'editto, appena pubblicato, fu imbrattato e lacerato; a Civitavecchia la popolazione tumultuò, lamentando che la generale franchigia goduta della città non fosse rispettata.

Assai più grave si palesò, in seguito, la inclusione di Bologna e di Ferrara nel sistema daziario, tendendo le due città a sfuggirvi. In base alla massima XI e, ancora, all'articolo 5 dell'editto sulle dogane, le Legazioni di Bologna e di Ferrara erano lasciate provvisoriamente fuori, come già sappiamo, dalla cinta doganale. E ciò non tanto in rispetto dei loro diritti di autonomia, quanto in considerazione della loro particolare situazione geografica, meritoria di uno speciale trattamento, poiché esse gravitavano commercialmente verso i naturali sbocchi della pianura padana.

Nell'aprile del 1790, per riesaminare tutto l'annoso problema della autonomia di Bologna e decidere, nello stesso tempo, sulla sua incorporazione, Pio VI venne nella determinazione di nominare un'ennesima Congregazione particolare. A Bologna la notizia fu accolta, com'era naturale, con favore. E su richiesta dell'“oratore” a Roma, Ulisse Gozzadini Poeti, si decise d'inviarvi, per meglio difendervi gli interessi della città, il “consultore” Giacomo Pistorini.

Ma, giunto il Pistorini a Roma, in una prima udienza accordatagli, il Pontefice mostrò subito quali fossero le sue intenzioni: “*Si esaminerà, e si farà quello che si crederà pel vostro meglio - disse Pio VI al “consultore” ma quello che non potrete sfuggire sarà l'uniformità col sistema generale delle gabelle ai confini dello Stato, mentre non è giusto che siate sudditi quando vi giova e quando non vi giova stranieri*”. E, in una seconda udienza di congedo, prima che il Pistorini ritornasse per qualche tempo a Bologna, aggiunse e precisò: “*Una sola commissione le dò in occasione di questa sua andata Bologna, gliela dò fortiter et suaviter. Dica che ... non voglio ulteriormente soffrire che la provincia di Bologna col non uniformarsi al sistema generale delle gabelle ai confini, profitti sopra le altre provincie dello Stato. Che elegendi, perciò, o d'esser a tutti gli effetti sudditi o a tutti gli effetti esteri. E di sopra di questo io attendo un positiva risposta da lei al suo ritorno. Per altre cose se li intenderà con la Congregazione. Ma su di questo ella darà la risposta a me, e finiamola una volta, perché la cosa va troppo per le lunghe*”.

Frattanto, nel gennaio del 1791, il Senato bolognese si era riunito per decidere sull'opportunità dell'incorporazione della legazione nella cinta doganale. Prevalse, è ovvio, “*il partito per la separazione*” come “*l'estremo ... meno pregiudizievole alla economia, alle prerogative ed al commercio della patria*”<sup>59</sup>.

Peraltro, dopo le parole di Pio VI al Pistorini sarebbe stato lecito attendersi dai poteri centrali una soluzione radicale, ossia l'incorporazione. Invece non fu così: nel luglio del

<sup>58</sup> E. CARUSI, *op. cit.*, vol. II, p. 278.

<sup>59</sup> Archivio di Stato Bologna, Filza di reggimento 1790 e 1791, Lettere del 26 ott. 1790 e del 21 gennaio 1791.

1791 si sparse la voce che il Pontefice avesse sottoscritto un editto “di reciproca” che, ben presto, sarebbe stato pubblicato. Ciò avvenne con qualche ritardo, precisamente con l’editto del 7 dicembre dello stesso anno a firma del Tesoriere Fabrizio Ruffo.

Fino allora le merci provenienti da Bologna e dirette nel territorio dello Stato e quelle provenienti dallo Stato e dirette a Bologna non erano assoggettate a dazio o a gabelle da parte delle dogane pontificie, ma non altrettanto accadeva nei casi inversi, continuando la Dogana di Bologna ad esigere per proprio conto gabelle di introduzione e di estrazione. Si giustificava, pertanto, il cosiddetto provvedimento di “reciproca”, in base al quale le manifatture provenienti dallo Stato della Chiesa, o ad esso dirette, dovessero andare esenti da qualsiasi gabella nella dogana di Bologna. Al fine poi, di evitare contrabbandi, frodi e collusioni di diverso genere si fissava, con minuziosa procedura, che tutte le “manifatture” dello Stato della Chiesa e della Legazione di Bologna - esclusi soltanto i generi di consumo *“come sono rosoli, carni salate, cioccolata, formaggi ed altri consimili commestibili”* - dovessero essere corredate da opportuni contrassegni indicanti la loro provenienza e qualità.

Non troppo diversa da quella di Bologna fu la sorte della Legazione di Ferrara: incorporata nella cinta doganale il 15 giugno 1790, ne venne poco dopo sottratta con notificazione del Tesoriere Ruffo, il 24 luglio dello stesso anno, per le rimostranze della città, anche essa gelosa dei suoi privilegi.

In quell’occasione, precisa Pietro Donado, ambasciatore di Venezia a Roma, il Tesoriere: *“digladiò assai vivamente e col Signor Segretario di Stato (Zelada) e col Papa medesimo ma ... il Sovrano, recedendo dal costante sistema di sostenere l’intraprese del faborito Ministro, non si lasciò vincere e Monsignore (Ruffo) ha dovuto sostenere e pubblicare col proprio nome il ritiro del ‘motu proprio’ predetto”*<sup>60</sup>. L’anno appresso, un editto del 7 dicembre, esecutivo del Chirografo del 6 luglio, introdusse anche per la Legazione di Ferrara un regime cosiddetto di “reciproca”, ossia, in pratica, una soluzione di ripiego.

## 12. - Il tesorierato di Fabrizio Ruffo: rinnovati impulsi, riformatori e inevitabili delusioni.

All’improvviso, sulla fine del 1784, Pio VI aveva licenziato il Cardinal Guglielmo Pallotta dalla carica di Tesoriere Generale e, con breve del 16 febbraio dell’anno successivo, aveva nominato al suo posto il chierico di camera Fabrizio Ruffo.

Il nuovo Tesoriere contava allora appena quarantuno anni ed aveva buona pratica dell’amministrazione, essendo stato nominato da Pio VI dapprima referendario delle due Signature e poi, nel 1781, chierico di Camera, in luogo del defunto don Tiberio Ruffo, suo congiunto. Particolari vincoli di riconoscenza e di affetto legavano il Pontefice alla sua famiglia: il Braschi, difatti, all’inizio della carriera era stato al servizio del Cardinal Tommaso Ruffo, decano del Sacro Collegio, in qualità di uditore e, frequentandone la casa, aveva conosciuto il nipote Fabrizio, allora bambino.

Due anni dopo la chiamata del Ruffo al Tesorierato l’ambasciatore veneziano, Pietro Donado, ammetteva essere questi *“una delle principali figure di Roma e per l’autorità annessa all’impiego e per il deciso favore che gode appresso il Sovrano”*<sup>61</sup>; nel 1789, il Segretario di Stato Ignazio Boncompagni Ludovisi, già Legato di Bologna sino al 1785,

<sup>60</sup> Archivio di Stato di Venezia, Ambasciata di Roma - Dispaccio di P. Donado del 3 luglio 1790.

<sup>61</sup> Archivio di Stato di Venezia, Ambasciata di Roma – Dispaccio di P. Donado del 21 aprile 1787.

doveva constatare che il Ruffo aveva un'influenza molto più vasta della sua ed era, forse, questa la principale ragione che lo spingeva a rassegnare le dimissioni<sup>62</sup>; ancora nel 1792 l'Azara, ambasciatore spagnolo in Roma, osservava che “*Ruffo goza del mas decidido ascendiente*” sul Papa<sup>63</sup>.

In realtà, sin dall'inizio del Tesorierato del Ruffo, assistiamo a una intensificazione dell'attività riformatrice, ad un maggior rigore nell'applicazione di disposizioni rimaste lettera morta, a una spinta sulla via di provvedimenti più radicali e a un incremento della politica economica produttivistica in tutte le direzioni. Basterà richiamare a questo punto un solo esempio: circa un anno dopo la sua nomina, il 30 aprile 1786, viene finalmente varato l'editto sulle gabelle ai confini dello Stato.

D'altra parte, già qualche mese dopo la chiamata del Ruffo al suo alto impiego, Andrea Memmo, allora ambasciatore veneziano presso la Corte pontificia, riferiva che in Roma si parlava di una prossima caduta del Ruffo perché “*troppo libero e nemico dei sin ora adottati economici sistemi*”<sup>64</sup>.

Oltre e più di una certa inclinazione verso le tendenze economiche liberistiche, erano la tenacia amministrativa di Fabrizio Ruffo, il suo zelo, la sua alacre attività, la sua sete di fare - qualità tutte che contribuiscono a raffigurarlo, più di quanto sostanzialmente non sia, un illuminato ministro del secolo XVIII - a procurargli avversione e ostilità nell'ambiente politico romano. Questo ambiente, in genere apatico e molle, sul quale aveva straordinaria influenza il ceto aristocratico, donde poi provenivano, tutti o quasi, gli alti elementi della Curia, si era scosso dal suo torpore con i primi provvedimenti di Pio VI, e, geloso dei suoi tradizionali privilegi e dei suoi inveterati abusi, aveva in ogni modo cercato di opporvisi o, quanto meno, di rinviarne l'esecuzione. Ma, cessata l'amministrazione del Pallotta e datosi maggior impulso sotto quella del Ruffo al moto di riforma, il ceto aristocratico, pur restando incredulo nell'efficacia della legislazione che si veniva emanando, sperò ancora, specie in un primo tempo, di inserire destramente nel nuovo sistema il suo vecchio modo di vita. Quando si accorse, poi, di non riuscire a parare i colpi che gli venivano assestati, vide nel Tesoriere, giovane e attivo, un soggetto temibile e pericoloso da liquidare alla prima occasione.

Il Ruffo, d'altra parte, aveva ben compreso che nelle condizioni in cui si trovava lo Stato romano non si trattava tanto di attuare una complessa opera legislativa ispirata a nuovi principi, quanto, e soprattutto, di fondare un nuovo sistema di vita istituzionale e di costume politico, di risanare un'amministrazione infida e corrotta. Per questo è, in generale, diffidente e sospettoso verso i suoi più diretti collaboratori, e, quando deve assicurarsi dell'esatto adempimento di un ordine o di una disposizione, non esita a recarsi sul posto. Per questo anche un uomo delle sue qualità, non può non avere momenti di esitazione e sconforto generati dalle stesse condizioni oggettive in cui è costretto ad agire. Riferendosi al nuovo sistema doganale, il 15 luglio 1786, Andrea Memmo scriveva a Venezia: “*Il nuovo piano, per quanto potei scorgere dal più al meno, è giusto, né manca di tutte quelle precauzioni che son necessarie per non disgustare i sudditi, ma questo Monsignor Tesoriere, il Ruffo, meco spiegandosi con amichevole confidenza, poco spera nelle veramente erculee sue fatiche, prevedendo con tutta la conosciuta fermezza dell'E.mo Sig. Cardinal Segretario di Stato il Bonconipagni Ludovisi, l'ex legato di Bologna, che lo seconda, le intrinsiche conseguenze che derivano dalla stessa singolarissima costituzione di questo governo*”<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XVI, Roma, 1934, p. 28.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 545 in nota.

<sup>64</sup> Archivio di Stato di Venezia, Ambasciata di Roma, Dispaccio di A. Memmo, 13 agosto 1785.

<sup>65</sup> Archivio di Stato di Venezia, Ambasciata di Roma. Dispaccio di A. Memmo, 15 luglio 1786.

Osservando che l'opera riformatrice del Ruffo fu, in molti casi, troppo spinta, l'Helfert asserisce che egli fu talora costretto a tornare indietro e che le statue di Pasquino e di Marforio si trovarono spesso coperte di motteggi al suo indirizzo: tra l'altro, una volta si vide la sua immagine recante scritta su una mano la parola "ordine", sull'altra "contr'ordine" e sulla fronte "disordine"<sup>66</sup>.

Da una corrispondenza di carattere privato che Francesco, Giuseppe, Antonio, Vincenzo e Giovanna Ruffo tennero con il fratello Fabrizio negli anni 1790-91, conservata ora nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, appare chiaramente che gli attacchi alla politica del Ruffo si rinnovarono ed acuirono in occasione dell'abolizione della precettazione (ossia della requisizione) della carne ovina e suina. Si può, anzi, ritenere che dal momento in cui fu emanato il motu proprio del 19 settembre 1789, abolitivo della precettazione a Roma, unicamente voluto dal Ruffo e da lui sostenuto contro il parere di tutti, la vita per il Tesoriere divenisse piuttosto difficile. Alle resistenze e alle opposizioni reazionarie del ceto aristocratico si aggiunsero puntualmente, contro di lui, quelle dei ceti commerciali, specie delle categorie che avevano in mano il monopolio delle vettovaglie, a Roma senza dubbio economicamente le più importanti. In realtà, gli attacchi al Ruffo si intensificarono attorno al 1790, quando l'Università dei Macellari, sentendosi lesa dall'abolizione della precettazione, promosse, con forme di incetta e di sciopero, una sollevazione dell'opinione pubblica contro il Tesoriere. Tutta la sua opera venne allora posta in discussione e il Ruffo, non più sorretto in ogni caso dal consenso del Pontefice, si trovò, ad esempio, nella necessità di revocare l'ordine di incorporazione della legazione di Ferrara nella cinta doganale dello Stato.

Contrastato, dunque, da opposizioni palesi ed occulte, nel timore di perdere completamente la fiducia accordatagli dal Pontefice e, con questa, l'alta carica ricoperta, il Ruffo cominciò a preoccuparsi e, d'accordo con i fratelli, pensò di meglio consolidare a suo favore la simpatia e l'appoggio del Sovrano di Napoli, in modo da aver protezione ed impiego al momento opportuno.

Tra la fine del 1793 e il principio del 1794 era cosa piuttosto frequente veder affissi sui muri di Roma cartelli nei quali si chiedeva al Papa l'allontanamento del Tesoriere. Un ultimo provvedimento, emanato il 31 dicembre 1793, che confermava l'applicazione di una gabella sulle fascine, aveva provocato da parte dei rivenditori romani (orzaroli, artibianche e altri) un rialzo dei prezzi. Se ne era data ancora la colpa al Ruffo e, l'11 gennaio 1794, questi era stato costretto a chiarire la portata del provvedimento vietando che la legna fosse venduta a prezzo maggiore, in altre parole, a revocare la precedente disposizione. Nel febbraio 1794 il Tesoriere era stato fischiato dal popolo.

Come si sa, il Rodolico, tratteggiando la storia della riconquista borbonica del Regno di Napoli nel 1799, presenta un Ruffo: "rivolto al popolo pur con alto fine politico, se non per sentimentalismo filantropico" e ansioso della risoluzione del problema finanziario "come un problema politico sociale"<sup>67</sup>.

Su questa interpretazione è necessario intendersi: che il Ruffo abbia impostato e considerato il problema finanziario sotto un aspetto "democratico" è senz'altro da escludere; è certo peraltro che, nella sua azione amministrativa al servizio di Pio VI, egli tentò di colpire gli abusi e di sopprimere, o per lo meno di comprimere, i privilegi del ceto aristocratico e di quello commerciale, attuando da un lato i principi di uniformità e generalità tributaria espressi nel progetto di riforma del Braschi, e estendendo e applicando, dall'altro, i propositi liberistici in esso impliciti. Di conseguenza, non è da meravigliarsi se taluni dei provvedimenti da lui sostenuti e voluti - come, ad esempio,

<sup>66</sup> J. A. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo ecc.*, Firenze, 1885, p. 88.

<sup>67</sup> N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze 1926, p. 240.

l'incorporazione delle Legazioni di Bologna e Ferrara nella cinta doganale dello Stato e l'abolizione della precettazione - fossero abilmente sfruttati dai suoi molti nemici (appartenenti al ceto aristocratico e al commerciale e, in definitiva, alle sfere più alte della curia romana), per accendere attorno al suo nome il malcontento popolare. D'altra parte, era ormai un gioco assai facile impersonare nel Tesoriere Generale le difficoltà via via crescenti di tutta una situazione politica, interna ed esterna, assai complessa e niente affatto rosea.

In tal modo il Ruffo fu il solo a pagare, con l'impopolarità e con l'allontanamento dalla carica, nel febbraio del 1794, lo scotto di tutta un'opera finanziaria rivolta, in ultima istanza, alle classi popolari, le quali, è ovvio, non potevano apprezzarne i benefici ma, piuttosto, risentirne anch'esse, e più gravemente, i danni e i pesi immediati, senza neppur comprendere che quei pesi e quei danni erano il presupposto per le condizioni della sua felice riuscita.

## APPENDICE

*In questa appendice viene riportato il testo del «codice» di Ferdinando IV, perché esso rappresenta uno dei momenti innovativi del riformismo napoletano. Il codice rispondeva in altre parole ad una interessante intuizione del sovrano: le sue leggi, del tutto «rivoluzionarie» per quell'epoca, sono la testimonianza dell'attento approfondimento del ruolo sociale e «industriale» della comunità locale.*

*E' doveroso ricordare che un dotto Abate frattese, Vincenzo Lupoli (Frattamaggiore 1737 - Cerreto 1800), docente di Diritto nell'Università di Napoli alla cattedra delle Decretali, letterato e teologo insigne, nominato nel 1791 Vescovo di Telesio e Cerreto, tradusse in latino il Codice di S. Leucio, favorendone, così, la conoscenza in tutti gli ambienti culturali europei.*

*Del lavoro del Lupoli parlarono la Gazzetta Civica Napoletana (7 agosto 1790), la Continuazione delle Novelle Letterarie (Firenze, 3 dicembre 1790), la Gazzetta Universale (Firenze, 14 dicembre 1790). Lettere elogiative pervennero all'Autore da eminenti personalità del tempo<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> A. GENTILE, *L'Abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore e il Codice borbonico di S. Leucio*, in "Rassegna Storica dei Comuni", Anno XXIII, nn. 86-87, gennaio - aprile 1998.

ORIGINE  
DELLA POPOLAZIONE DI S. LEUCIO  
E  
SUOI PROGRESSI FINO AL GIORNO D'OGGI  
COLLE LEGGI  
CORRISPONDENTI AL BUON GOVERNO  
DI ESSA  
DI  
**FERDINANDO IV**  
RE DELLE SICILLIE



NAPOLI MDCCCLXXXIX  
NELLA STAMPERIA REALE

## ORIGINE E PROGRESSI DELLA POPOLAZIONE DI SAN LEUCIO

Non essendo certamente l'ultimo de' miei desiderj quello di ritrovare un luogo ameno, e separato dal rumore della Corte, in cui avessi potuto impiegare con profitto quelle poche ore di ozio, che mi concedono di volta in volta le cure più serie del mio Stato: le delizie di Caserta, e la magnifica abitazione incominciata dal mio augusto Padre, e proseguita da me, non traevano seco coll'allontanamento dalla Città anch'il silenzio, e la solitudine atta alla meditazione ed al riposo dello spirito; ma formavano un'altra Città in mezzo alla Campagna, colle istesse idee del lusso, e della magnificenza della Capitale. Pensai dunque nella Villa medesima di scegliere un luogo più separato, che fosse quasi un dormitorio, e trovai il più opportuno essere il sito di S. Leucio.

Avendo pertanto nell'anno 1773 fatto murare il Bosco, nel recinto del quale eravi la vigna, e l'antico Casino de' Principi di Caserta, chiamato di Belvedere, in un'emienza feci fabbricare un piccolissimo Casino per mio comodo nell'andarvi a caccia. Feci anche accomodare un'antica, e mezzo diruta casetta, ed altra nuova costruita. Vi posì cinque, o sei individui per la custodia del Bosco, e per aver cura del sopradetto Casinetto, delle vigne, piantazioni, e territorj in esso recinto incorporati. Tutti questi tali colle loro famiglie furon da Me situati nelle sopradette due Casette, e nell'antico Casino di Belvedere che feci indi riattare. Nell'anno 1776 il Salone di detto Casino fu ridotto a Chiesa, eretta in Parrocchia per quegli Abitanti accresciuti al numero di altre famiglie dieciassette, per cui mi convenne ampliare le abitazioni, come feci anche della mia.

Ampliato che fu il Casino, incominciai ad andarci ad abitare e passarci l'inverno: ma avendo avuto la disgrazia di perdere il mio Primogenito, e per questa cagione più non andandoci ad abitare, stimai di quell'abitazione farne altro più utile uso. Gli abitanti sopraccitati, con altre quattordici famiglie aggregateci, giunti essendo il numero di 134 attesa la favorevole prolificazione prodotta dalla bontà dell'aria, e della tranquillità e pace domestica, in cui vivevano; e temendo, che tanti fanciulli e fanciulle, che aumentavansi alla giornata, per mancanza di educazione non divenissero un giorno, e formassero una pericolosa società di scostumati e di malviventi, pensai di stabilire una Casa di educazione pe' figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, servandomi, per collocarveli, del mio Casino; ed incominciai a formarne le regole, ed a ricercar de' soggetti abili, ed idonei per tutti gl'impieghi a tal uopo necessarj.

Dopo di aver messo quasi tutto all'ordine, riflettei, che tutte le pene, che mi sarei dato, e tutte le spese, che avrei erogato, sarebbero stati inutili, poiché tutta questa gioventù benché ben educata, giunt'ad un'età tale d'aver terminati tutti quegli studi alla di lor condizione adattati, sarebbe rimasta senza far nulla; o almeno applicar volendosi a qualche mestiere avrebbe dovut'altrove portarsi, per ricercarsi il sostentamento: non essendomi possibile di situarne, che pochi nel mio servizio nel luogo. Ed in quel caso, come sommamente sensibile sarebbe stato alle rispettive famiglie il separarsene; così anch'Io provato avrei una gran pena di vedermi privato di tanta bella gioventù, che come miei propri figli avea riguardato sempre, ed aveva con tanta pena cresciuti. Rivolsi dunque altrove le mie mire, e pensai di ridurre quella Popolazione, che sempre più aumenta, utile allo Stato, utile alle famiglie, ed utile finalmente ad ogn'individuo di essa in particolare e rendendo in tal maniera felici e contenti tanti poveretti, che per altro fin'al giorno di oggi essendo vivuti nel santo timore di Dio, ed in ottima armonia e quiete fra di essi, non mi hanno dato menomo di lagnarmene, godere Io di questa soddisfazione in mezzo di essi, e delle loro benedizioni, in que' momenti, che le altre mie cure più interessanti mi permettono di perdere qualche sollievo.

Utile allo Stato, introducendo una manifattura di sete grezze, e lavorate di diverse specie fin ora qui poco, o malamente conosciute, procurando di ridurl'alla miglior perfezione possibile, e tale da poter coi tempo servir di modello ad altre più grandi.

Utile alle famiglie, alleviandole da' pesi, che ora soffrono, e portandole ad uno stato di potersi mantener con agio, e senza pianger miserie, come fin ora è accaduto in molte più numeros'ed oziose, togliendosi loro ogni motivo di lusso coll'uguaglianza, e semplicità di vestire: e dandosi a' loro figli fin dalla fanciullezza mezzo da lucrar col travaglio per essi, e per tutta la famiglia, del pane, da potersi mantenere con comodo e polizia.

Utile finalmente ad ogni individuo in particolare, perché dalla nascita ben educati da' loro Genitori; istruiti in appresso nelle Scuole normali, già da qualche tempo con profitto introdotte; ed in ultimo animati al travaglio dall'esempio de' loro compagni e fratelli, e dal lecco del lucro, che quelli ne percepiscono, si ci avvezzeranno, e talmente si ci affezioneranno, che fuggiranno l'ozio padre di tutti i vizj da' quali infallibilmente ne sarebbero nati mille sconcerti, lasciando inoperosa tanta gioventù, che ora siam sicuri di evitare, perché giunti di mano in mano questi bravi, e belli giovinotti, e fanciulle all'età adulta e propria, venendosi ad accoppiare, aumenterà sempre più questa sana e robusta Popolazione, composta al giorno di oggi di 214 individui.

Oltre i Padri, e le Madri di famiglia, che travagliano, sono già impiegati nelle manifatture molti figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso, ed in una famiglia, che ne ha alcuni grandi, bastantemente buoni, artefici, il loro lucro va da 10 a 12 carlini.

Ora si è ingrandita la Casa di Belvedere per riunirvi tutti il lavoro, e le manifatture, ch'erano disperse nelle diverse abitazioni, e per fare, che tutta quella Gioventù sia - riunita sotto gli occhi di quel degnissimo Parroco, e degli altri non men degni Sacerdoti, che c'invigilano. Si stanno anch'edificando delle nuove Case per comodo di que' giovani, che vadano giungendo all'età di potersi unire in matrimonio, e per quegli Artefici forestieri, che si fissino nel luogo. Di questi ve ne sono alcuni fissati, ed altri, che fanno il noviziato, non essendo che poco tempo, che son venuti. Lo stato presente delle cose giunto essendo ad un tal termine, ed avendosi riguardo all'avvenire, sembrami di richiedere, che questa nascente Popolazione, che in pochi anni può divenire ben numerosa, riceva una norma, per sapere i retti sentieri, su de' quali possa dirigere i suoi passi con sicurezza; e nel tempo stesso sia in istato di conoscere la sua felice situazione: e questa da quel fonte derivi.

Questa norma, e queste leggi da osservarsi dagli Abitanti di S. Leucio, che da ora innanzi considerar si debbono, come una medesima famiglia, son quelle, che Io qui proponga e distendo, più in forma d'istruzione di un Padre a' suoi Figli, che come comandi di un Legislatore a' suoi sudditi. Procurerò, che siano ristrette, ed adattate, per quanto più si può allo stato presente, ed alle attuali circostanze di questa piccola nascente Popolazione, per cui son fatte. Se questa, crescendo, avrà bisogno di nuovi regolamenti, e se l'esperienza ne indicherà degli altri non preveduti, e necessari, mi riserbo di darli; cercando per altro di non allontanarmi da' principj fondamentali della presente istruzione.

## LEGGI DEL BUON GOVERNO DELLA POPOLAZIONE DI SAN LEUCIO

Nessun uomo, nessuna famiglia, nessuna Città, nessun Regno può sussistere, e prosperare senza il timor santo di Dio. Dunque la principal cosa ch'Io impongo a Voi, è l'esatta osservanza della sua Santissima Legge. Due sono i principali della medesima. I. Amar Dio sopra ogni cosa. II. Amar il prossimo suo, come se medesimo.

Amar Dio sopra ogni cosa è amarlo con tutt'il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze: è anteporlo a tutte le Creature, ed amarlo più di tutte le cose a noi più care.

Nasce in Noi quest'obbligo dal gran bene, che ci ha fatto, e che ci fa in ogni istante. Egli ci ha creati dal nulla, Egli ci ha redenti col suo preziosissimo Sangue. Egli ci mantiene. Egli ci dà quanto ci occorre. L'aria, il cibo, la luce, la salute, i figli, tutto ci vien da Lui. Obbligo dunque di tanti è adorarlo, e venerarlo, com'Ente supremo, ed autor di tutte le cose: di ubbidirlo, come Sovrano Signore, e Padrone: di temerlo come Giudice giusto, a cui nulla è nascosto: di ricorrere a Lui ne' bisogni, e di esercitar verso di Lui gli atti di vero culto, e vera devozione. Tutte le mattine perciò a far del giorno corra ciascuno al Tempio ad adorarlo. Si reciti in coro la preghiera; ed ogn'uno in particolare si offre in olocausto nel S. Sacrifizio della Messa, che ivi si celebrerà, tutti gli atti del suo cuore e della sua mente. Pass'indi alla fabbrica, od in casa; ed attenda nel suo Santo Nome al proprio dovere. Le sere, al tramontar del sole quando tutti saranno sciolti dal lavoro, si torni nuovamente in Chiesa alla visita del SS. Sacramento, ed a Lui si rendan tributi di onore, e di gloria pe' benefizj ricevuti, recitando anche in coro l'altra preghiera. Osservi ciascuno i precetti della Chiesa: e frequenti i Santissimi Sacramenti; ed a quest'effetto il Parroco, e gli altri Sacerdoti assistano con assiduità in Chiesa per comodo di tutti, particolarmente ne' festivi. Amar il Prossimo suo, come se medesimo, è non far agli altri quello, che non vorremmo, che fosse a Noi fatto: ed è fare agli altri, quello che vorremmo, che Noi si facesse.

Da questo dettato della Divina Sapienza nascon cari doveri, de' quali alcuni diconsi negativi, altri positivi.

## CAP. I - DOVERI NEGATIVI

I doveri negativi son quelli che impongono l'obbligo di astenersi dallo offendere alcuno in qualunque maniera.

Or in tre maniere si può offendere nella persona, nella roba, e nello onore.

### 1. - *Non si può offendere alcuno nella persona*

Si offende alcuno nella persona o coll'ammazzarlo, o col ferirlo, o col batterlo, o col fargli scherni, dispetti, insolenze, ovvero col molestarlo ed inquietarlo in qualunque modo. Nessuno di questi atti ardirà mai alcun di voi di commettere contra il suo simile; siccome non ardirà mai neppur l'offeso di prender da se la privata vendetta: ma ricorrerà a' suoi Superiori per la dovuta giustizia; e credendo non averla da quelli ottenuta, potrà anche di poi venire da Me.

Vegliano contra tutti questi delitti attentamente le Leggi: ma tanto più veglieranno esse contra quelli, che mai si commettessero in questa Società, che ha per suo principal fine l'amore, e la carità, e che l'esempio dev'essere della pubblica educazione.

### 2. - *Non si può offendere alcuno nella roba*

Si offende alcuno nella roba, ogni qualvolta o con violenze, o con inganno si usurpa, o si ritiene ingiustamente quello ch'è d'altrui. Il titol di ladro è il titol più infame e vergognoso che poss'aver l'uomo. Ciascuno dunque si guardi bene di meritarlo per alcun modo. In ogni Società i ladri son condannati ad atrocissime pene. In questa, dove l'onore, e la virtù sono i principali cardini della medesima, se mai ve ne fossero (che non è neppur da dubitarsi) saranno più rigorosamente puniti. Nelle compre perciò, nelle

vendite, nelle permutazioni, ed in ogni altra specie di contratti ogn'uno si guardi di usar soperchieria, ed inganno. Nessun venditore abusi dell'imperizia del compratore col chiedere un prezzo maggiore del dovere; e nessun compratore si valga mai dell'ignoranza, o della necessità, in cui è tal volta il venditore, per levargli quel giusto prezzo, che gli spetta. Vadan bandite la menzogna, le frode e le fallacie nelle misure, ne' pesi, nella qualità delle robe, che si venderanno, o compreranno, nella qualità del denaro, ed in tutt'altro, in cui la versuzia, e l'inganno possa usarsi; e si procede in tutto con candore, onestà, e buona fede. Sia la parola il vincolo più sacro della Società; e tutti siam fedelissimi, e sinceri né detti, e né fatti. Chi ha fedelmente servito, sia prontamente pagato; né alcuno gli neghi o ritardi la mercede dovuta a ciò non sia causa della sua ruina. In somma erigga ogn'uno nel suo cuore l'altare della giustizia; e tratti col suo simile, come vorrebbe, che questi trattasse con sé.

### *3. - Non si può offendere alcuno nella riputazione*

La riputazione è la cosa più importante e più preziosa, che possa aver l'uomo d'onore; e talvolta togliere altrui la riputazione è peggior delitto, che offenderlo nella roba, e nella persona. Nessun dirà mai cose false contro di alcuno; e chi caderà in questo delitto, vada immediatamente bandito da questa Società. Nessuno dirà ingiurie, e villanerie ad altri. Nessuno metterà in ridicolo, ed in beffa il suo fratello: essendo tutte queste cose contrarie a quello spirito di carità, e di amore che Dio comanda, e che Io voglio, per ben della pace, del buon ordine, e della tranquillità delle vostre famiglie, da voi esattamente praticato.

## **CAP. II - DOVERI POSITIVI**

I doveri positivi impongono di fare a tutti il maggior bene che si possa. Questi sono o generali, o particolari. I generali riflettono sopra tutt'i nostri simili. I particolari riguardano un Ceto particolare di persone, come sarebbe il Sovrano, i suoi Ministri, i Superiori, gli Ecclesiastici, gli Sposi, i Genitori, i Figli, i Fratelli, i Benefattori, i Maggiori di età, i Giovani e la Patria.

### **DOVERI GENERALI**

#### *1. - Ogn'uno deve far bene al suo simile, ancorché sia suo nemico*

A ciascuno dei nostri simili Noi dobbiam far sempre il maggior bene, che si possa. Dio comanda, che si faccia per amor suo finanche a' nemici.

La più bella vendetta è quella di far bene a colui, che ci offende; ed il più bel piacere è quello di imparare per mezzo delle beneficenze sopra colui, che ci disprezzò. Soccorrerlo nelle avversità, ed aiutarlo ne' bisogni è mostrare a tutti gli uomini la più sublime grandezza di cuore e di generosità. Ogni uomo in, tutti gli stati può far del bene al suo simile. Il Savio, il Ricco, l'Agricoltore, l'Artista, quando impiegano i loro talenti, le loro ricchezze, le loro fatiche a pro' de' Cittadini, possono ben vantarsi di essere i benefattori dell'Umanità. Ogni volta dunque, che si presenti a voi l'occasione di giovare ad altri, ciascuno l'abbracci, né mai si spaventi di qualche incomodo che seco porti questa generosa azione; poiché sarà sempre ben compensato da quel dolce e puro piacere, che l'accompagna.

Questo sovrano precezzo di Dio è fondato sopra quella perfetta uguaglianza, che gli piacque stabilire fra gli uomini. Egli li costituì in natura tutti fratelli, e dispone, che

nessuno imperasse sopra di loro, fuor di Lui, o di Coloro, a' quali egli affidasse il governo de' Popoli. Per sua mercé Egli ha dato a Me il grave peso di governare questi Regni: ed Io nel dar a voi questa legge non intendo far altro, che seguire i suoi eterni consigli.

Sin da prima, che Io concepii il disegno di unirvi in società in questo luogo, pensai ancora di crearvi tutti Arteri, e darvi la maniera di divenire famosi. La felicità di questi Reami mi fece concepir questa idea. Vedendo, che i tre Regni della Natura, cioè il vegetabile, l'animale, ed il minerale qui per il singolar dono della Provvidenza tengono la propria lor sede, e che solo manca in essi, chi a' naturali prodotti de' luoghi dia le nuove forme, mi risolsi nell'animo di porne ad effetto l'intrapresa. Già sono pronte in buona parte le macchine, e gli ordini corrispondenti al disegno. Solo resta, che per voi ci sia una fissa legislazione, che suggerisca la norma della condotta della vita, e che prescriva gli stabilimenti necessari all'arti introdotte e da introdursi.

## *2. - Il solo merito forma distinzione tra gli individui di San Leucio, perfetta uguaglianza nel vestire, assoluto divieto contra del lusso*

Essendo voi dunque tutti Artisti, la legge che Io v'impongo, è quella di una perfetta uguaglianza. So, che ogni uomo è portato a distinguersi dagli altri: e che questa uguaglianza sembra non potersi sperare in tempi così contrarj alla semplicità ed alla natura. Ma so pure, che vana e dannevol'è quella distinzione, che procede dal lusso, e dal fasto; e che la vera distinzione sia quella, che deriva dal merito. La virtù, e l'eccellenza nell'arte, che si esercita, debbon essere la caratteristica dell'onore, e della singolarità; e questa, qual debba esser tra voi, sarà qui sotto prescritta.

Nessun di voi pertanto, sia uomo, sia donna, presuma mai pretendere a contrassegni di distinzione, se non ha esemplarità di costume, ed eccellenza di mestiere. A quest'oggetto per evitare la gara nel lusso, e'l dispendio in questo ramo quanto inutile, altrettanto dannoso, comando, che 'l vestire sia uguale in tutti; che estrema sia la nettezza e la polizia sopra le vostre persone, acciò possa aversi quella decenza che si richiede per rispetto, e venerazione dovuta a Chi si degna portarsi e vedere i vostri lavori: che questa polizia sia anche esattamente osservata nelle vostre case, acciò possa godersi di quella perfetta sanità, chè tanto necessaria nelle persone, che vivono con l'industria delle braccia. Di voi nessuno ancora ardirà mai chiamarsi col Don, essendo questo un distintivo dovuto soltanto a' Ministri del Santuario in segno di rispetto e di venerazione.

## **DOVERI PARTICOLARI**

### *1. - Doveri verso il Sovrano*

Dopo Dio devesi a' Sovrani, come dati agli uomini da Dio, la riverenza, la fedeltà, l'ossequio. Le funzioni sublimi, ch'essi esercitano, gli fan dividere colla Divinità questa venerazione. La loro persona deve rispettarsi, come sacra; e tutti gli ordini, che vengon da loro, debbon ciecamente eseguirsi e prontamente osservarsi.

### *2. - Doveri verso i Ministri*

Sono i Ministri tutt'imagini de' Sovrani. Ogni posto, che da essi si occupa, si occupa per loro. Per Loro essi comandano; per loro vegliano alla custodia, ed all'osservanza delle leggi. Per amore di Loro voi dunque dovete ad essi tutti quegli atti di rispetto, e di ubbidienza, che l'autorità pubblica esige.

### 3. - *De' matrimoni*

La donna fu concessa da Dio all'uomo per sua ragionevol compagna. Dall'unione di entrambi nacque la propagazione, e conservazione della uman genere, e della moltiplicazione de' matrimonj ebbero origine, e tuttavia fioriscono le Società e gl'Imperj. Perché dunque anche questa Popolazione prosperi, ed aumenti sotto la benedizione dell'Altissimo, vi voglion de' matrimonj, la celebrazione de' quali per voi lo sottopongo alle seguenti leggi.

I. - L'età del giovane non dovrà esser meno di 20 anni; e quella della fanciulla di 16. Ed in queste circostanze né anche sia loro permesso di contrarre gli sponsali, fino che dal Direttore de' Mestieri per lo giovane, e della Diretrice per la fanciulla non vengano con attestato dichiarati provetti nell'arte; a segno di potersi lucrar con sicurezza il mantenimento; ed allora in premio della lor buona riuscita si concederà da Me ad esse una delle nuove case, che ho espressamente fatto costruire con tutto ciò, che è necessario pe' comodi della vita, e i due mestieri, co' quali lucrar si possano il cotidiano mantenimento.

II. - Quando un giovane giunto all'età stabilita, avrà inclinazione per una giovane, che sia anche dell'età prescritta, ed abbiamo ambedue appreso le rispettive arti, dovrà subito darne parte a' suoi genitori, i quali n'avvertiranno quelli dell'altra parte per loro intelligenza, e perché di comun consenso badino sulla condotta de' figliuoli, a ciò tutto vada con decenza, ed acciocché non accada inconveniente alcuno; potendo ben dars'il caso, che su di una medesima persona più di uno pretenda.

III. - Nella scelta non si mischino punto i Genitori, ma sia libera de' giovini, da confermarsi nella seguente maniera. Nel giorno di Pentecoste nella Messa solenne, in cui interverranno tutti gli abitanti del Luogo, e le fanciulle, ed i giovini esteri, che travagliano nella manifatture, da due fanciullini dell'uno, e dell'altro sesso si porteranno all'Altare per benedirsi da chi celebra, due canestri pieni di mazzetti di rose, bianche, per gli uomini, e di color naturale per le donne; e nel terminar questa funzione da ciascun individuo se ne prenderà uno, come le palme. Nello uscir poi dalla Chiesa, i Preudenti nell'atrio di essa, dov'è il Battistero, presenteranno il loro mazzetto alla ragazza pretesa; e questa accettandolo, lo contracambierà col suo, ma escludendolo, con perizia, e buona maniera glielo restituirà; e né all'uno, né all'altra sarà permessa contestazione alcuna; e perciò i primi ad uscir di Chiesa, e situarsi nel sopradetto atrio saranno i Seniori del Popolo per imporre loro la dovuta soggezione, Coloro, che contracambiato si saranno il mazzetto, lo porteranno in petto sino alla sera; quando dopo la S. Benedizione accompagnati da' rispettivi Genitori si porteranno dal Parroco, che registrerà i nomi, e la parola. Dopo questa funzione sarà permesso farsi quant'altro incumbe a norma del Concilio di Trento, e di ogni altro requisito della legge, in Chiesa, in cui interverranno i Seniori del Popolo, e i Direttori, e le Diretrici dell'arti, non solo per solennizzare con quella pompa, che si richiede, questo gran Sacramento, ma per contestare agli Abitanti, che gli Sposi meritano la stima di tutti per la bontà del loro costume, e per essersi coll'arte, che già hann' appresa, resi utili a loro, alle famiglie, allo Stato, e che per tutt'il tempo della loro vita non vivranno mai a peso di alcuno.

IV. - Essendo lo scopo di questa Società che tutti rimangan nel luogo; quindi per impegnarli a restare, alle figliuole, ch' abbian imparata l'arte, e voglion maritarsi fuori,

non sarà dato altro, che soli docati 5 per una volta tantum, e dal momento saran considerate com'estere, senza speranza di mai più potervi ritornare.

V. - Quando un giovine abitante, o artefice vorrà prender in moglie una estera, non potrà farlo, se prima tal giovane che egli vuol sposare, non abbia appreso il mestiere in questa, o in altra manifattura.

VI. - E se assolutamente voglia prender in moglie una estera, che non abbia arte in mano, dal momento uscir debba dal luogo, di dove non sarà più considerato come Individuo, e senza speranza di potervi più ritornare.

VII - Que' giovini dell'uno, e dell'altro sesso, che giunti sieno all'età di 16 anni senza essers'impegnati nelle manifatture per mancanza di volontà, saranno mandati in casa di correzione, col divieto di non poter mai più tornare nel luogo.

E coloro, che impiegaticisi non abbian nulla appreso per mancanza di applicazione, saranno mandati in Casa di educazione, col divieto di non poter tornare nelle loro case, se non istruiti.

VIII. - Essendo lo spirito, e l'anima di questa Società l'eguaglianza tra gl'individui, che la compongono, abolisco tra' medesimi le Doti e dichiaro, che ciocché da Me sarà per beneficenza somministrato, come di sopra si è detto, in occasione di matrimonj, sarà solo per premio della buona riuscita, che gli sposi avranno fatta nell'arte, e nel buon costume: beneficenza, che a loro accorderò col divino aiuto sino alla quarta generazione, dopo di che la donna porterà il solo necessario corredo; dovendo aver dopo la morte de' Genitori, la parte eguale co' maschi, com' in appresso sarà prescritto.

#### *4. - Degli Sposi*

Capo di questa Società coniugale è l'uomo. Natura gli deferì questo diritto: ma gli proibì nel tempo stesso di opprimere e di maltrattare la sua moglie. Con tuono di maestà in ogni occasione gl'intima l'obbligo di amarla, di difenderla, e di garantirla da' pericoli, a' quali la sua debolezza la porterebbe. Il marito deve alla moglie la protezione, la vigilanza, la previdenza, gli alimenti, e le fatiche più penose della vita. La moglie deve al marito la giusta preferenza, la tenera amicizia e la cura sollecita per cimentare da più in più la cara unione. Impone ad essi natura questi sacri precetti non solo per ispirare sul di loro esempio ad ogni altro Individuo i sentimenti della Società, ma perché divenendo Genitori, non sien figli infelici, e negletti tra le dissidenzioni, e le dissidenzioni, e le discordie domestiche; ed in luogo di presentare Cittadini buoni, ed utili alla Patria, gli dian discoli, e perversi. Or per seguire questo gran disegno della natura, sempre savia nelle sue operazioni, Io prescrivo, e comando ad ogni marito di questa Società di non tiranneggiare mai la sua moglie, né di essere ingiusto, togliendo quella ricompensa che sia dovuta alla di lei virtù: ad ogni moglie, che rendasi cara al suo marito; che nelle cure, e ne' travagli sia la sua fedele compagna; e che l'onore richiami sul comun letto maritale le celesti benedizioni.

#### *5. - De' Padri di Famiglia*

E' il principal fine del matrimonio la procreazione della Prole. Divenuti gli sposi Genitori de' figli, eccoli sottoposti ad altri più pesanti doveri, ed a più precise obbligazioni.

Il padre è nell'obbligo di sovvenire, di assistere, di sostenere insiem colla madre i propri figli. Entrambi sono tenuti di educarli, e di procurar loro uno stato di felicità in questo Mondo. Per le loro o della loro compiacenza e contentezza, o del loro continuo rammarico. Per le loro o sollecite o trascurate cure diverrann'essi l'oggetto e della loro compiacenza e contentezza, o del loro continuo rammarico. Per loro saranno membri utili, o disutili della Società: buoni, o viziosi; onorati, o infami; comodi, o bisognosi. A voi dunque, che già Padri siete, o a cui toccherà in sorte di esserlo, a voi il comando di educar bene i vostri figliuoli. Se voi ispirerete a tempo l'amor della fatica, essi saranno utili a se, a voi, alla Patria. Se la modestia, e la sobrietà, non avrann' occasione di vergognarsi. De la gratitudine e la carità, otterranno benefizi, e si guadagneranno l'amore di tutti. Se la temperanza, e la prudenza, saranno sani, e fortunati. Se la giustizia e la sincerità, sarann'onorati, e non sentiranno rimorsi nel cuore. Se finalmente la religione, essi vivranno, e moriranno contenti. Questo è di tutti doveri l'articolo più importante; e perché scorgo che da esso deriva non solo la pace, e 'l ben essere delle famiglie, ma benanche la prosperità, e la felicità dello Stato, Io sono entrato a prendervi la principal parte.

#### *6. - Leggi per la buona educazione dei figli*

Già è situata in Belvedere la Scuola normale, in cui s'insegna a' fanciulli, ed alle fanciulle sin dall'età di anni 6 il leggere, lo scrivere, l'abbaco; il catechismo della Religione, i doveri verso Dio, verso se, verso gli altri, verso il Principe, verso lo Stato; le regole della civiltà, della decenza, e della polizia; i catechismi di tutte le arti; l'economia domestica il buon uso del tempo, e quant'altro si richiede per divenir uom dabbene, ed ottimo Cittadino. Obbligo vostro sarà che tutti vostri figli dell'età prescritta vadano nelle date ore del giorno alla scuola. Per renderli ancora utili a voi, allo Stato, e per non farli andare altrove a cercar la maniera d'impiegarsi, ho provveduto questo luogo di macchine, d'strumenti, e di artisti abili ad insegnar loro le più perfette manifatture e vi s'introdurranno ancora tutte quelle arti, che hann'immediato rapporto coll'introdotte, ad oggetto di aversi quell'insieme, che indispensabilmente vi si richiede per l'economia, e per la perfezione.

Vi saranno stabilimenti particolari pel buon ordine, e sistema delle manifatture, ne' quali sarà fissato l'orario del lavoro secondo i dati mesi dell'anno.

I prezzi del lavoro d'ogni manifattura saranno fissi: ma il giovine, o la fanciulla apprendente salirà per gradi, e come anderà perfezionandosi nell'arte, sino al prezzo, che godesi da' migliori artisti, nazionali e forestieri. Pervenuti a questo stato, se avran talento da portare la di loro opera ad un altro grado di maggior bellezza, e perfezione, si terran de' concorsi; e quello, o quella, di cui il lavoro sarà più bello, più esatto, e più perfetto, avrà per esempio il distintivo di una medaglia d'argento, ed in qualche caso anche d'oro. che potrà portare in petto; ed in Chiesa avrà la privativa di sedere per ordine di anzianità nel Banco, che sarà chiamato DEL MERITO, che sarà situato unicamente per i giovani di tal fatta alla parte sinistra dell'Altare.

Le cognizioni perfette della Divinità, la scienza di tutte le sociali virtù, l'amore e la continua applicazione al lavoro, il desiderio di distinguersi per via del merito, il giusto compenso che troveranno nella fatica, mi fanno sperare. che un giorno possan divenire gli oggetti della mia compiacenza, come della vostra tenerezza; e possan giustamente ereditare da voi tutto quello, che voi colli vostri sudori vi avrete onoratamente procacciato. Ed in questo ancora voglio, che siate distinti da tutto il resto de' miei popoli.

#### *7. - Leggi di successione*

Voglio, e comando, che tra voi non vi sian testamenti, né veruna di quelle legali conseguenze, che da essi provengono. La sola giustizia naturale, e la natural'equità sia la pace, e la guida di tutte vostre operazioni. I figli succedano a' Genitori e i Genitori a' Figli. Abbian luogo i collaterali, ma nel solo primo grado. In mancanza di questi succede la moglie, ma nel solo usufrutto, e fino a ché manterrà la vedovanza. Dopo la di lei morte, e sempre nel caso di mancanza di tutti li sopradetti eredi, sian beni del defunto del MONTE DEGLI ORFANI, delle cui rendite si forma una cassa, che chiamarassi degli Orfani da amministrarsi per ora dal Parroco, che sarà obbligato di darne a Me conto.

Se poi mancan degli orfani di padre, e di madre, i quali non sien ancor in istato di lucrarsi colle proprie fatiche il quotidiano alimento, mia sarà la cura di mantenerli e farli educare col prodotto della sopradetta Cassa, e col di più; che vi necessiti.

Abbian i figli porzion eguale nella successione degli ascendenti; né mai resti escluso la femmina dalla paterna eredità, anorché vi sian de' maschi.

#### *8. - De' figli di famiglia*

Impressi dall'Altissimo fin da' primi momenti della creazione ne' cuori de' Genitori sentimenti di sì sviscerato amore verso de' figli, era senz'altro della sua Divina giustizia prescriverne a' medesimi il gran precetto di onorarli. Tante pene, tanti sudori, tanti affanni meritavano certamente un onorato compenso. Io che le veci di Dio sopra di voi sostengo, sull'esempio del suo tremendo comando, l'istesso precetto a voi rinnovo.

Rispettate, o figli, i vostri genitori: ricevete con umiltà i loro avvisi, e le loro correzioni soffrite volentieri anche castighi: ad emendazione de' vostri vizj, e de' vostri difetti: serviteli; soccorreteli: compiaceteli in ogni cosa; siate loro grati, e non dimenticate neppur un momento i benefici ricevuti; e soprattutto astenetevi da ogni atto, che possa offenderli.

Questo il gran Dio vi precetta, e questo anch'io comando. E se Dio maledice que' figli, che sono irrispettosi a' padri, Io li bandisco per sempre da questa Società, come indegni di più stare nella medesima. Anzi perché in esso non alligni razza di gente così inumana, condanno all'istessa pena colui, che essendo stato presente all'ingiuria, non sia corso immediatamente a darne parte a' Seniori del Popolo, per passarne a Me prontamente l'avviso.

#### *9. - De' fratelli*

L'amore e l'anima di questa Società. Dunque, voi, o fratelli, figli di un istesso padre, e che il latte succhiaste di una madre istessa, amatevi con vero amore; ajutatevi scambievolmente con vera premura; vivete fra di voi in perfetta concordia; nessuno abbia invidia dell'altro, e soffochi all'istante nel cuore que' sentimenti di odio, e di vendetta, che mai concepito abbia per qualche torto dall'altro ricevuto. L'offeso reclami l'autorità del padre, se vive, ed alle determinazioni di questi placidamente si sottometta, e si accheti. In mancanza poi del padre corra a' Seniori del Popolo, e la pace da loro implori. L'odio tra' fratelli è la più brutta, la più perfida, la più indegna, e scandalosa cosa, che possa vedersi sulla Terra.

#### *10. - De' discepoli*

I Maestri equivalgono a' Genitori. Se i Genitori danno la vita, i Maestri danno la maniera di sostenerla. Quegli obblighi dunque, che i figli hanno a' Genitori, quelli stessi

i discepoli hanno a' Maestri. Ad essi debbono l'amore, e la gratitudine: ad essi l'ubbidienza, ed il rispetto. La pratica per tanto di questi doveri alla grata riconoscenza di tutte le loro cure io anche a voi costantemente impongo.

#### *11. - De' benefattori*

Se v'ha sulla Terra creatura, che possa in un certo modo gareggiare colla Divinità, egli è senz'altro il Benefattore. Deve a questo il benefidato il prezzo del beneficio in tutta la sua estensione.

Se, per esempio, un infelice vicino a perder la vita per la fame, trova un'anima benefica, che lo ristori, egli deve al Benefattore la vita: se lo soccorre ad uscire dalla miseria da lui deve tutto quel comodo, che acquista: se lo porta ad essere felice, a lui deve tutta la felicità. Gli obblighi dunque de' beneficiati sono sempre assoluti: a niuno di essi è lecito sconoscerlo senza la taccia d'ingrato. La ingratitudine è un vizio così odioso, e detestabile, che rivolta tutta l'umanità. Ogni uomo ha interesse ad odiare l'ingrato, perché riconosce in lui uno, che tende a scoraggiar l'anime benefiche, a bandir dal commercio della vita la compassione, la bontà, la liberalità, e quel santo desiderio di giovare, che forma il modo più sacro della Società.

Voi dunque, quanti siete in questa Società, rispettate chi vi benefica contestategli in ogni occasione i sentimenti della più sincera riconoscenza: soddisfatte a tutt'i suoi desiderj: non l'inducete mai a pentirsi di tutto quello; che vi fa: ma dategli continui motivi di spandere sempre più sopra di voi le sue beneficenze, e di estenderle sul vostro esempio sopra degli altri.

#### *12. - De' giovani*

I vecchi, e tutt'i maggiori di età avendo meritato da Dio il dono di essere di questo Mondo prima dei giovani, è quindi un dovere di questi di venerarli, ed ubbidirli in tutte le cose lecite, ed oneste.

Nessuno per conseguenza può oltraggiarli: che anzi debban tutti rispettare la loro veneranda età, ed ascoltare, e seguire i loro prudenti consigli. E se mai alcuno vi sarà tra voi, che abbia il temerario ardire di usare loro poco rispetto, e poca venerazione, il padre, o se questi manca, i Seniori de Popolo per la prima volta l'ammoniranno seriamente: per la seconda volta faranno dal figlio chiedere perdono in pubblica Chiesa al Vecchio offeso e per la terza volta se ne passerà a Me l'avviso per espellerlo dalla Società.

#### *13. - De' vecchi*

Dovere però de' vecchi, e de' padri di famiglia sarà sempre dar a' giovani, ed a' figli il buon esempio non solo nell'esemplarità della vita, ma anche nell'amor della fatica; poiché se essi saranno sobrj, religiosi, prudenti, laboriosi, modesti, tali saranno i giovani, ed i figli; e così si avrà nella Società quel fondo di virtù, che ardentemente desidero.

#### *14. - De' Seniori del popolo, tempo di eligerli, e loro doveri*

Tra questi comando, che in ogni anno nel giorno di S. Leucio se ne scelgan cinque de' più savi, giusti, intesi, e prudenti, i quali senza strepito giudiziario col dolce nome di Pacieri, e di Seniori del Popolo, di unità col Parroco, decidano tutte le controversie civili, e d'arti senza appello: provvedano, e procurino, che nella società non manchi

nessuna delle cose di prima necessità; mentre liberamente si permette a chiunque voglia apir Forni, Macelli, Cantine, ed ogni altra bottega di comestibili, ma coll'obbligo di tener le provviste per comodo della Società, dal principio fino alla fine dell'anno, e di vendere a giusto prezzo i generi, e non maggiore dell'assisa di Caserta, senza frode, e senz'inganno; e coll'obbligo speciale a vendori di vino di non far mai loro botteghe, o cantine giuocare a veruna sorta di giuoco, ancorchè lecito, o per ischerzo, sotto pena di essere immediatamente sfrattati dalla Società. Si assicureranno di tutti questi articoli i Seniori suddetti con le debite sicurtà; ed invigileranno sulla bontà de' generi, e su tutt'altro, che convenga col massimo rigore, e colla più religiosa esattezza.

Sarà cura de' sopradetti Seniori ancora da invigilare rigidamente sul costume degli individui della Società, sull'assidua applicazione al lavoro, e all'esatto adempimento del proprio dovere di ciascuno. E trovando, che in ess'alligni qualche scostumato, qualche ozioso, o sfaticato, dopo averlo due volte seriamente ammonito, ne passeranno a me l'avviso, acciò possa mandarsi o in casa di correzione, o espellersi dalla Società, secondo le circostanze.

Della proprietà, e nettezza delle abitazioni sarà anche loro la cura, perché da tutti si osservi; prendendone specialmente occasione nella visita degli infermi, che dovranno giornalmente fare, per darmi distinto ragguaglio del numero di essi in unione del Medico, della qualità delle malattie, e de' soccorsi straordinarj, di cui necessitassero.

Loro cura parimenti sarà di dar' esatto conto de' Forestieri che capitassero nel luogo, e dovessero pernottarci; colla distinzione del motivo perché siano venuti: in casa di chi rimangano, e per quanto tempo.

#### *15. - Dell'inoculazione del vaiuolo, e degli infermi*

Vi sarà perciò una Casa separata totalmente dall'altre in luogo di aria buona, ventilata, chiamata degl'Infermi. In questa ne' debiti tempi di autunno, e di primavera d'ogni anno si farà a tutt'i fanciulli, e le fanciulle della Società l'inoculazione del vaiuolo. In ess'ancora si trasporteranno tutti coloro, che saranno attaccati da morbi contagiosi, tanto acuti, che cronici. Per questa Casa vi saranno i suoi regolamenti particolari; riguardanti il buon governo non solo degl'infermi, ma benanche l'economica amministrazione. Un Prete tra gli altri assisterà sempre in essa per comodo degli infermi, ed ora l'uno, ora l'altro de' Seniori del Popolo tutte le mattine, e tutt'i giorni ne faranno la visita, per vedere, se tutte in buon ordine, se vi è la massima polizia possibile, e se gl'infermi sono assistiti tanto nello spirituale, che nel temporale colla massima esattezza, e scrupolosità. I Medici, i medicamenti, le biancherie e quant'altro occorre pel mantenimento del luogo, e degl'individui, tutto sarà sempre da Me somministrato.

#### *16. - Maniera di elegere li Seniori del popolo*

L'elezione de' sopradetti Seniori si farà, congregandosi tutti i Capi di famiglia dopo la Messa solenne con tutto il rispetto, e con tutta la decenza nel salone del Belvedere, per bussola segreta, ed a maggioranza de' voti, sempre presidente il Parroco.

Dell'elezione se ne farà subito a Me rapporto per ottenere la confirma, ed in virtù di essa potran godere dell'onorifica distinzione di sedere in Chiesa nell'altro banco del marito, situato a fronte di quello de' giovani dalla parte destra dell'Altare.

#### *17. - Degli artisti poveri, della cassa di carità e suoi regolamenti*

Per effetto di quell'amore, ch'è l'anima di questa Società, e per quello spirito di fratellanza, che a ciascuno di voi deve far riguardare questa Popolazione, come una sola

famiglia, giusto è ancora che se tra voi si trovi un Artista, privo di moglie e di figli, o con questi, ma non in istato di lucrarsi il pane per loro, e pel povero padre caduto in miseria o per vecchiaja, o per altra fatal disgrazia, ma non mai per pigrizia, ovvero infingardaggine; sia da tutti comunemente soccorso, ciò non si riducano nello stato di andar mendicando, ch'è lo stato più infame, e detestabile, che sia sulla terra. Perciò siavi tra voi una Cassa, che chiamerassi della CARITA'; dalla qual sian codest' infelici comodamente soccorsi o per tutto il tempo delle vita, o fino a che non sian rimessi in istato di potersi lucrare il pane. Avrà questa Cassa per fondo un rilascio di un tarì al mese, che ogni manifatturiere, che sia in istato di guadagnare più di due carlini al giorno, farà un beneficio della medesima; e di quindici grana al mese, per quelli che guadagnino meno di due carlini al giorno. Sarà ess' amministrata dal Parroco, da' Seniori, e da' Direttori dell'arti, i quali rilasceranno in beneficio della sopradetta Cassa quello, che più la pietà lor detti. Tutti daranno il voto nel caso di doversi soccorrere qualche infelice. L'esazione si farà nel seguente modo.

Tutti gli Artisti di qualunque condizione siano, saran descritti in uno Stato. Questo si affliggerà nell'atrio della Chiesa, dove ogni prima Domenica di mese, la mattina, dopo un dato segno di campana, che si chiamerà la CARITA', si troverà il Parroco, sempre che possa (o chi egli destinerà degli altri Sacerdoti) a ricevere da' medesimi la somma prescritta, che farà notare da ciascuno di proprio carattere in un libro, che appositamente si terrà. Raccolta la Carità, si farà la numerazione degli Artisti con la nota, o sia Stato alla mano, e della moneta pagata in presenza de' Seniori, e de' Direttori; e si vedrà, se tutti hanno adempito al loro dovere. Chi non abbia adempito, si noterà in un foglio, che si affliggerà in una tabella chiamata de' Contumaci, che si sosponderà appresso allo Stato degli Artisti, acciò ogn'uno sappia il contumace. Chi manco per tre volte, e non purgherà la contumacia pagando nell'ultima volta tutto l'attrasso, sia cassato dallo Stato sopradetto, e non goda più né questo privilegio personale in caso di disgrazia, né l'esequie, e gli altri suffragi come in appresso si dirà a spese della Cassa suddetta; su di chi invigileranno rigorosamente i Seniori. Questa Cassa sarà chiusa a tre chiavi, delle quali una ne terrà il Parroco, un'altra li Seniori, e la terza finalmente li Direttori. A nessuno sarà mai lecito di disporre di un grano di essa per altro uso, in fuori di quello detto di sopra, o di quant'altro in appresso si dirà. Ogni anno fatta l'elezione de' nuovi Seniori del popolo, si farà la numerazione del denaro in essa esistente, e se farà la consegna a nuovi Eletti insiem colle chiavi. Il Parroco, e li Direttori riterranno sempre le chiavi presso di loro, e solo si renderanno indegni di questa prerogativa coloro, che si mostreranno infedeli verso di essa. Appena entrati in governo i nuovi Eletti prenderanno i conti dell'introito, ed esito da tutte le soprammentovate persone, e subito si rimetteranno a Me per poterli far esaminare, e discutere.

#### *18. - Dell'esequie, e de' lutti*

L'esequie sian semplici, divote, e senza distinzione. Il Parroco, e li soli preti del luogo associeranno il cadavere senza esiger' emolumento alcuno. Quando il cadavere sarà in Chiesa (ciocché non si farà se non venti quattro ore dopo morto) si farann' ardere d'intorno al medesimo solo quattro candele. Ciascun Prete celebrerà per l'anima del defonto una Messa letta ed il Parroco la cantata. Il cadavere di un Seniore del Popolo, che muoja in ufficio, sarà associato dal Clero, come sopra, e da tutti i Capi di famiglia, portanti avanti del medesimo le candele accese in riconoscenza de' buoni servizj prestati alla Società. Nella morte finalmente di un Direttore, o di una Diretrice di arti, oltre il Clero suddetto vi andranno ad associarli li giovani, e le giovani discepoli con le candele come sopra. Tanto la spesa per le Messe, che per le candele sarà fatta dalla Cassa, alla quale torneranno li residui di queste.

Non vi sian lutti, e solo nelle morti de' genitori, e degli sposi, per gli ultimi uffizj, dovuti a' medesimi sia permesso alla tenerezza de' figli, delle moglie, e de' mariti un segno di duolo di un velo al braccio per l'uomo, e di un fazzoletto nero al collo per la donna per due mesi solo al più.

#### 19. - *Della Patria*

La Patria è la cosa più cara, che siavi sulla terra. Essa ha in custodia la roba, le spose, i padri, i figli, le madri, la libertà, la vita de' Cittadini. Ognuno trova in essa come in un centro, tutte le sue delizie. Tutti dunque debbono ad essa tutti quegli obblighi che al di sopra si sono a parte descritti. Ognuno deve teneramente amarla. Ogn'uno deve procurarle tutt'i beni, e allontanarle tutt'i mali. Ognuno deve difenderla a costo della roba, del sangue, e della vita dagl'insulti, e dagli attacchi de' nemici.

Dalla salute di tutti dipende la salvezza di ogn'uno. Più di tutti però essa esige da voi nelle occasioni la sua difesa. L'Agricoltore, che deve co' suoi sudori cacciar dalle viscere della terra il mantenimento per se, e per voi, non può la terra abbandonare. Se per darle soccorso corre all'armi, e gitti il pesante aratro, egli senza pane priva se e gli altri di quella vita, che cerca salvarsi. Voi, voi, che per loro vivete, voi avete più stretti, e più precisi obblighi a difenderla. Se voi dall'arti passate all'armi, l'Agricoltore co' suoi sudori sosterrà voi sul campo, e farà vivere i vostri padri, i vostri figli, e le vostre spose tra i loro teneri amplessi. In vece dunque di menar vita oziosa ne' di festivi, ed esporvi a' pericoli, dove l'ozio trascina, correte, dopo aver santificata la festa coll'adempimento del proprio dovere, e dopo di aver nelle ore determinate presentat'i lavori, per riscuoterne la dovuta mercede, correte, dico, ad esercitarvi nel maneggio dell'armi, che vi sarà insegnato dalle persone a tal oggetto più adatte, e vi sarano anche de' premj, proporzionati per coloro, che in esso si distingueranno. A voi ancora spetta onorarla in tempo di pace. Come i fiori fanno colla loro varietà ricco ricamo al verdeggiante prato; così voi colle vostre produzioni restituir le dovete quel lustro, e quello splendore, che un dì fece invidiarla a tutta Europa.

### CAP. III - DEGL'IMPIEGATI

Io intanto intendo sempre a premiarvi, assicuro tutti gli abitanti di S. Leucio, che ad esclusione degl'esteri, essi saran sempre impiegat' in tutti gli impieghi, che vacheranno nel luogo: preferendosi però sempre fra i pretendenti il più abile, capace e di buona condotta. Al nuovo impiegato non si darà, che la metà del soldo del defonto, quando quello lasci la vedova (con figli che non siano ancora in grado di lucrarsi il proprio sostentamento) alla quale si darà l'altra metà. Rimanendo poi la vedova sola, o son due figli almeno, che guadagnino già due carlini al giorno per ciascheduno, resterà alla vedova il solo terzo, ed il rimanente si darà al nuovo impiegato. per averlo tutto alla morte della vedova.

### CAP. IV - DEGLI ARTISTI ESTERI

Presentandosi Artefici esteri per essere ammessi al lavoro, dopo di aver esibit' i loro requisiti, o dato le notizie convenienti per farli venire: e dopo essere stati provati; e trovati abili, volendosi fissare nel luogo, e godere di tutte le prerogative, e privilegj degli altri abitanti, dovranno per un intero anno dar non equivoche ripruove di ottimi costumi, ed assidua applicazione al lavoro per esservi ascritti; nel qual caso avranno l'abitazione,

e gli utensilj di sopra detti. Non trovandosi poi tali, saranno immediatamente rimandati via.

## **CAP V - DELLE PENE GENERALI CONTRA I TRASGRESSORI**

Tutte le leggiere mancanza, che si commetteranno dagli abitanti sopradetti, verranno economicamente punite a proporzione del fallo.

Ogni minimo accidente contra il buon costume sarà punito con espellers'immediatamente dal luogo il colpevole, o colpevoli, e privars'immediatamente il Genitore, o i Genitori per un anno di tutt'i proventi, e regalie.

A chiunque, sia uomo, o sia donna, ardisce mutare in menoma parte il metodo e la moda prescritta di vestire, sarà immediatamente proibito vestir più l'abito del luogo; per tre anni sarà considerato com'estraneo; e sarà privo, come di sopra si è detto, di tutt'i proventi e regalie. che dagli altri si godono.

Qualunque altro fallo, che sia suscettibile di pena di corpo afflittiva, ovvero infamante verrà punito collo spogliars'immediatamente, e con il massimo segreto, il colpevole degli abiti del luogo, e sarà consegnato alla giustizia ordinaria.

Quest' è legge, ch'Io vi dò per la buona condotta di vostra vita. Osservatela e sarete felici.

## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Storia di Napoli*, in part. Vol. VI e VII, Napoli, 1972.
- AA. VV., *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*, Atti del Convegno Internazionale di studi per il secondo centenario, 1783-1983, Napoli, 1988. Due voll. a cura di R. Ajello e M. D'Addio.
- O. ABBAMONTE, *Potere pubblico e privata autonomia. Giovanni Manna e la Scienza dell'Amministrazione nel Mezzogiorno*, Napoli, 1991.
- O. ABBAMONTE, *Amministrare e Giudicare. Il contenzioso nell'equilibrio istituzionale delle Sicilie*, Napoli, 1997.
- H. ACTON, *The Bourbon of Naples, 1734-1835*, London, 1956 (Trad. ital., Milano, 1960).
- R: AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli, 1961.
- R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, 1972.
- R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, 1976.
- R. AJELLO, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in "AA. VV., *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, Napoli, 1980, II, pp.450-511.
- R. AJELLO, *Napoli tra Spagna e Francia: problemi politici e culturali*, in AA. VV., *Arti e civiltà del Settecento a Napoli*, Atti del Convegno internazionale "Carlo di Borbone da Napoli a Madrid. Aspetti e problemi della civiltà artistica del Settecento" a cura di C. De Seta, Roma-Bari, 1982, pp. 2-30.
- R. AJELLO, *Formalismo medievale e moderno*, Napoli, 1990.
- R. AJELLO, *Il problema storico del Mezzogiorno*, Napoli, 1994.
- R. ALMAGIA', *Studi storici di cartografia napoletana*, Napoli, 1913.
- D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli, 1979.
- F. AMODEO, *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone*, Napoli, 1902.
- L. ANGELINI, *I censimenti pontifici del 1847 e del 1853*, in "Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Bibliografie", n. 3, 1981.
- C. BARBAGALLO, A. Genovesi economista, in "Nuova rivista storica", n. 21, 1974.
- F. BARTOCCHI, *Lo Stato della Chiesa*, in "Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra: Atti del 52° Congresso di Storia del Risorgimento Italiano", Roma, 1986.
- F. BATTAGLIA, *I primi conati di riforma sociale nel Settecento e il pensiero di Vincenzo Russo*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 1928.
- F. BATTISTI, S. Leucio come utopia, in "Controspazio", dic. 1974.
- C. BEGUINOT, P. DE MEO, *Il centro antico di Napoli*, Napoli, 1969.
- L. BENEVOLO, *Storia della città*, p. 702-704, Bari, 1978.
- A. BERTOLINI, *Il pensiero della popolazione nel pensiero del Filangieri*, in "Studi senesi", 1926.
- L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli libri sette*, vol. III, Napoli, 1835.
- C. A. BROGGIA, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utili raccordi che in causa del monetaggio di Napoli si espandono e propongono ...*, Napoli, 1754.
- L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuministico in Italia 1700-1789*, Milano, 1944.

- G. BUTTA, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli di storia*, Napoli, 1877 (rist. Bologna).
- F. CAMMISA, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel regno di Napoli*, Napoli, 1989.
- F. CAMMISA, *Unificazione italiana e formalismo giuridico*, Napoli, 1996.
- S. CAPASSO, *Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Settecento*, Frattamaggiore, Napoli, s.d.
- S. CAPASSO, *Bartolommeo Capasso. Padre della storia napoletana*, Frattamaggiore (NA), 2000.
- M. CAPURSO, *Accentramento e costituzionalismo nel primo settecento italiano*, Napoli, 1959.
- G. CARANO-DONVITO, *La politica monetaria del Reame di Napoli durante il regime borbonico, 1734-1859*, in “Rivista di politica economica”, 1940.
- B. CARPANETTO, *L’Italia del Settecento. Illuminismo e movimento riformatore*, Torino, 1972.
- O. CASAGRANDE, *La popolazione, le nascite e le morti nel duecentenario 1702-1903 a Roma*, Roma, 1903.
- M. A. CATTANEO, *Illuminismo e Legislazione*, Milano, 1966.
- C. CELANO, *Notizie del bello, del curioso, dell’antico della città di Napoli*, Napoli, 1860.
- A. CELI, *Come vive il campagnolo nell’Agro romano*, Roma 1900.
- A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli 1505-1557*, Napoli, 1983.
- A. CERNIGLIARO, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali*, Napoli, 1988.
- A. CERNIGLIARO, *Tra legislatori ed interpreti nella Napoli dell’Antico Regime*, Napoli, 1991, in part. Introduzione”.
- D. CIARALDI, *Sopra i difetti del catasto del Regno ecc.*, Napoli, 1795.
- R. CIASCA, *Aspetti della società e dell’economia del Regno di Napoli nel sec. XVIII*, in “Rivista internazionale di scienze e discipline ausiliarie”, 1933.
- F. CICCAGLIONE, *Le istituzioni politiche e sociali nei ducati napoletani*, Napoli, 1892.
- G. CICCARELLI, *La città italiana nel ‘700*, Napoli, in AA. VV., *Problemi e momenti di storia economica*, Roma, 1973.
- P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1821*, a cura di N. Cortese, Napoli, 1953.
- F. CONFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, 1887.
- V. CONTI, *Paolo Matteo Doria. Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, Firenze, 1978.
- N. CORTESE, *Eruditi e giornali letterari nella Napoli del 1700*, Napoli, 1922.
- N. CORTESE, *Lo studio di Napoli nell’età spagnola*, Napoli, 1924.
- N. CORTESE, *Stato e ideali politici nell’Italia meridionale e l’esperienza di una rivoluzione, Introduzione alle Memorie di un generale della repubblica e dell’Impero*, Bari, 1927.
- N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal ‘500 al ‘700*, Napoli, 1965.
- N. CORTESE, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli, 1965.
- B. CROCE, *La Critica*, Bari, 1923.
- B. CROCE, *I seggi di Napoli*, Bari, 1925.
- B. CROCE, *Il pensiero economico di F. Galliani*, in “Politica”, n. 1-2, 1925.
- B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1958.
- E. CURCIO, *Il Giannone ieri e oggi*, in “Rivista internazionale di Filosofia del diritto”, Torino, 1956.

- F. DE ANGELIS, *Storia del Regno di Napoli sotto la dominazione borbonica*, Napoli, 1817-1836.
- G. DE BLASIIS, vol. XXV dell'*Archivio storico napoletano*, Napoli, 1900.
- C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, ed, Ital. Roma-Bari, 1962.
- R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del papa*, Milano 1970.
- G. DE CESARIS, *M. Delfico nel primo centenario della sua morte*, Napoli, 1940.
- R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVII e XIX*, Roma 1965.
- R. DE FUSCO - F. SBANDI, *Un centro comunitario del Settecento in Campania*, in "Comunità", gennaio 1961.
- G. DE MEO, *Distribuzione della ricchezza e composizione demografica in alcune città dell'Italia meridionale alla metà del secolo XVIII*, in "Annali di statistica", serie VI, vol. XIX, 1931, ora nel vol. *Saggi di statistica economica e demografica sull'Italia meridionale nei secoli XVII e XVIII*, Roma, 1962.
- L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958.
- L. DE ROSA, *Problemi della società meridionale nel Settecento attraverso le visite pastorali di A. Anzani*, in "Rivista di studi salernitani", Salerno, 1969.
- G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, 1946.
- A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, Napoli, 1791.
- C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, (ESI), Napoli, 1969.
- C. DE SETA, *Einaudi*, Torino, 1981.
- P. DEGLI ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, Napoli, 1789.
- L. DAL PANE, *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli: Minervino Murge (1743)*, Bari, 1936.
- F. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Regno di Napoli*, "Archivio storico delle province napoletane", n. 3, XIX, Napoli, 1933.
- G. DEMARCO, *L'economia degli Stati italiani prima dell'unità*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", n. 44, 1965.
- F. DIAZ, *Politici e ideologi nel '700*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI, *Il Settecento*, Milano, 1968.
- L. EINAUDI, *Galiani economista*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953.
- N. F. FARAGLIA, *Il Comune dell'Italia meridionale, 1100-1806*, Napoli, 1883.
- N. F. FARAGLIA, *La sala del catasto onciario*, in "Napoli nobilissima", a. VII, fasc. V e VI, Napoli.
- R. FEDI, *Cenni sul pensiero etico e giuridico di M. Delfico*, in "Archivio di storia della filosofia italiana", n. 3, 1936.
- R. FEOLA, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione*, Napoli, 1972.
- R. FEOLA, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli, 1977.
- R. FEOLA, *La monarchia amministrativa. Il sistema dei contenzioso nelle Sicilie*, Napoli, 1984.
- R. FEOLA, *Utopia e prassi*, Napoli, 1989.
- R. FEOLA, *Istituzioni e cultura giuridica*, voll. 3, Napoli, 1993.
- R. FEOLA, *Ordinamento e sistema politico in Italia*, Napoli, 1997.
- F. FRIZ, *Costumi, tenore di vita e prezzi a Roma dal 1700 al 1900*, Roma 1980.
- M. FIORAVANTI, *Appunti di storia delle costituzioni moderne*, Torino, 1991.
- G. M. GALANTI, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli, 1872.

- G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965.
- G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Bari, 1969.
- G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, 1982.
- D. GAMBINO, *Antonio Genovesi, la sua filosofia e l'istruzione a Napoli nel sec. XVIII*, Vicenza, 1910.
- A. GENOVESI, *Lezioni di commercio*, Napoli, 1766.
- G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903.
- G. GENTILE, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, Milano, 1930.
- P. GENTILE, *L'opera di G. Filangieri*, Bologna, 1914.
- E. GIANTURCO, *Il bicentenario della prima cattedra di economia politica e dell'Insegnamento di A. Genovesi*, in "Rivista di politica economica", 1957.
- G. GIARRIZZO, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.
- V. GILIBERTI, *Sul catasto onciario e l'oncia di carlini e di grana*, Napoli, 1921.
- L. GIUSTINIANI, *Istruzioni firmate dalla Regia Camera della Sommaria*, Napoli, 1741.
- L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione di prammatiche*, Napoli, 1772.
- A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli scrittori italiani del sei-settecento*, Torino, 1941.
- A. LEPRE, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, 1963.
- L. LUBRANO, *Libri e opuscoli su Napoli e l'antico reame delle due Sicilie*, Napoli, 1919.
- D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli, 1993.
- E. MANGAIN, *Etude sur l'èvolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, 1909.
- L. MANNA, *L'autonomia del pensiero precursore del Gaetano Filangieri*, Isernia, 1934.
- U. MARCELLI, *Riforma e Rivoluzioni in Italia alla fine del sec. XVIII*, Torino, 1964.
- L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel 1700*, Bari, 1950.
- L. MARINI, *Studi storici sul Settecento*, Bari, 1965.
- E. MARTINORI, *La moneta*, Roma, 1915.
- J. MATHIEX, *Il Mediterraneo*, in *Storia del mondo moderno*, C.U.R, Garzanti, Milano, 1971.
- C. H. MCILWAIN, *Costituzionalismo antico e moderno*, Bologna, 1998.
- A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma, 1965.
- M. N. MILETTI, *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le "decisiones" di V. De Franchis*, Napoli, 1995.
- M. N. MILETTI, *Stylus judicandi. Le raccolte di "decisiones" del Regno di Napoli in età moderna*, Napoli, 1998.
- F. MILIZIA, *Memoria sugli architetti antichi e moderni*, Venezia, 1735.
- R. MINCUZZI, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone, 1759-1776*, Bari, 1967.
- C. MONGARDINI, *Politica e sociologia nell'opera di Gaetano Filangieri*, Milano, 1964.
- G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del settecento: A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze, 1926.
- R. MOSCATI, *I Borboni in Italia*, Napoli, 1970.
- L. MUNFORD, *La cultura della città, "Comunità"*, Milano, 1954.
- E. NASALLI ROCCA, *Filangieri*, Brescia, 1950.

- L. NEGRI, *Genesi storica e giuridica della costituzione napoletana del 1799*, Lucca, 1916.
- F. NICOLINI, *Saggio di un repertorio bibliografico di scrittori nati e vissuti nell'antico regno di Napoli*, Napoli, 1966.
- F. NICOLINI, *I manoscritti dell'abate Galiani*, Catalogo sistematico, Napoli, 1908.
- F. NICOLINI, *Il pensiero dell'abate Galiani*, Bari, 1909.
- F. NICOLINI, *G. B. Vico, e F. Galiani*, in "Giornale storico letterario italiano" 1918.
- F. NICOLINI, *La signora d'Epinay e l'abate Galiani*, Bari, 1927.
- P. OMIS, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1928.
- *Origine della popolazione di S. Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di essa*, pubblicazione di re Ferdinando IV, Napoli, 1789.
- R. PALMAROCCHI, *Francesi e Napoletani nel 1799*, Roma, 1913.
- I. PALMIERI, *Materiali per una bibliografia cuochiana*, Estratto da "Almanacco del Molise 1999", Campobasso, 1999.
- R. PANE, *Ferdinando Fuga*, Napoli, 1956.
- R. PANE, *Il centro antico di Napoli*, Napoli, 1969.
- L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma 1925.
- F. PATURELLI, *Caserta e S. Leucio*, Napoli, 1826.
- G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1952.
- E. PONTIERI, *L'assolutismo illuminato*, Napoli, 1942.
- E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943.
- E. PONTIERI, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo napoletano*, in "Il riformismo borbonico nella Sicilia del settecento e Ottocento", Napoli, 1962.
- Q. QUERINI, *La beneficenza romana dagli antichi tempi sino a noi*, Roma 1892.
- J. RAMACCIOTTI, *Gli archivi napoletani durante il primo governo borbonico (1734-1806)*, Napoli, 1962.
- RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, *Studi e ricerche storiche locali*, Annate dal 1974 ad oggi, Frattamaggiore (NA).
- G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli, 1970.
- I. RINIERI, *Della rovina di una monarchia*, Torino, 1901.
- R. ROMEO, *Illuministi meridionali*, in "La cultura illuministica in Italia", Torino, 1957, ora in "Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento", Napoli, 1963.
- M. ROSA, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, Firenze, 1964.
- M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli*, in "Critica Storica", 1967.
- (S. A.) *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, Napoli, 1789.
- L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1943.
- P. SARNELLI, *La vera guida di forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della Regal città di Napoli*, Napoli, 1713.
- F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo 1887.
- D. SCHIAPPOLI, *La legislazione tanucciana contro la manomorta ecclesiastica*, in "Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli", Napoli, 1927.
- M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, (D. Alighieri), Roma, 1923.
- G. SEMPRINI, *Il pensiero di M. Delfico*, Teramo, 1935.
- P. SICA, *Storia dell'urbanistica*, vol. "Il Settecento", Bari, 1979.
- D. SILVAGNI, *La corte pontificia e la società romana*, Roma 1971.
- W. SOMBART, *La campagna romana. Studio economico sociale*, Torino 1891.

- A. SIMIONI, *Saggi di letteratura popolare napoletana di carattere politico*, Napoli, 1931.
- F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1968.
- G. TESCIONE, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli, 1923.
- M. TITA, *Sentenze senza motivi. Documenti sull'opposizione delle Magistrature napoletane ai dispacci del 1774*, Napoli, 2000.
- M. TROISI, *Considerazioni generali sul sistema di economia civile di A. Genovesi*, in “Annali della facoltà di economia”, Bari, 1923.
- M. TROISI, *Le premesse etico-politiche di A. Genovesi*, ibid. 1942.
- M. TROISI, *Fonti, critica ed influenza del pensiero economico di A. Genovesi*, Bari, 1942.
- F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento*, Milano, 1971.
- F. VENTURI (a cura di), *Galiani tra enciclopedisti e fisiocratici*, in “Rivista storica italiana”, 1943.
- F. VENTURI, *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962.
- F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962.
- F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969.
- B. VIGEZZI, *P. Giannone riformatore e storico*, Milano, 1961.
- P. VILLANI, *Il catasto di Carlo di Borbone negli studi dell'ultimo ventennio*, in “Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli”, 1952.
- P. VILLANI, *Note sul catasto onciario e sul sistema tributario napoletano alla metà del Settecento*, in “Rassegna storica salernitana”, Salerno, 1952, ora in “Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione”, *op. cit.*
- P. VILLANI, *Una fonte preziosa per la storia economica e sociale del Mezzogiorno: il catasto onciario*, in “Movimento operaio”, Roma, 1954.
- P. VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo ventennio*, in “Società”, 1955.
- P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962.
- L. VILLARI, *Il pensiero economico di A. Genovesi*, Firenze, 1959.
- R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1962.
- R. VILLARI, *Il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento attraverso gli studi recenti*, in “Studi storici”, 1964.
- F. VISCARDI, *Relazione all'Ecc.ma Deputazione della salute fatta da F. V.*, Napoli, 1791.
- E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, Firenze, 1942.
- R. WITTKOWER, *Art and architecture in Italy*, Baltimore, 1958.
- B. ZEVI, *Cronache di architettura*, Bari, 1970.

## INDICE DEI NOMI

[I numeri si riferiscono alle pagine nella edizione stampata. La lettera ‘n’ indica che il riferimento è in una nota]

- Abbamonte, Orazio, 7, 13n, 117.  
Acton, Giovanni, Francesco, 38, 43.  
Acton, Harold, 117.  
Ajello, Raffaele, 23n, 24n, 30n, 31n, 32n, 34n, 117.  
(d') Alba (duca), 15.  
Aleardi, Alessandro, 51.  
Almagià, Roberto, 117.  
(d') Altham Michael Friedrich (von), (*cardinale*), 25.  
Ambrasi, Domenico, 117.  
Angelelli, Giuseppe, 68-70.  
(d') Angiò, Carlo I, 26n.  
Archetti, Giovanni, Andrea, (*cardinale*), 79.  
Argento, Gaetano, 23-25.  
Arias, Gino, 16n.  
Ariosti, Nicolò, 68, 70.  
Aversa (d'), Riccardo, 26n.  
  
Barbagallo, Corrado, 118.  
Battaglia, Felice, 118.  
Beccadelli, Girolamo, 43.  
Beguinot, Corrado, 118.  
Benedetto XIV, (papa), 39, 53, 54.  
Benevolo, Luciano, 118.  
Bertolini, Armando, 118.  
Bettinelli, Francesco, Antonio, 56-59.  
Bianchini, Lodovico, 118.  
(di) Borbone, Carlo, 15, 24, 28-31, 33-36, 38, 39, 42, 43.  
Brancaggio, Rinaldo, 43.  
Braschi, Giovanni, Antonio, 50-58, 70, 71, 88, 92.  
Broggia, Carlo, Antonio, 27, 56, 56n.  
Bulferetti, Luigi, 118.  
  
Calà Ulloa, Pietro, 30n.  
Cammisa, Francesco, 7, 18, 20n, 118.  
Campanella, Tommaso, 16n.  
Cantoni, Giuseppe, 81.  
Capasso, Sosio, 7, 12n, 118.  
Capurso, Marcello, 118.  
Carafa, Giovanni, 28, 34.  
Carafa, Marcello, 31.  
Carafa, Tiberio, 23, 24, 30n.  
Carano-Donvito, Giovanni, 118.  
Carlo VI, 25.

Carpanetto, Carlo, 118.  
Cartesio, (vedi *Descartes Renè*), 22.  
Casali, Antonio, 60-62.  
Cattaneo, Mario, A., 118.  
Celano, Carlo, 118.  
Cernigliaro, Aurelio, 118.  
Ciasca, Raffaele, 119.  
Ciccaglione, Federico, 119.  
Cilento, Nicola, 13n.  
Cimarosa, Domenico, 37.  
Clemente IV, (*papa*), 26n.  
Clemente VI, (*papa*), 25.  
Clemente XII, (*papa*), 28.  
Clemente XIII, (*papa*), 51, 52, 56, 57.  
Clemente XIV, (*papa*), 37, 44, 57.  
Colletta, Pietro, 35, 119.  
Conforti, Francesco, 119.  
Conti, Vittorio, 119.  
Corcione, Marco, 12n, 46n, 49n.  
Cornelio, Tommaso, 22.  
Cortese, Nino, 14, 31n, 119.  
Cristiano, Matteo, 22.  
Croce, Benedetto, 15, 15n, 30n, 36, 119.  
Cuiacio, (vedi *Gujas Jacques*), 22.

D'Andrea, Francesco, 22, 31.  
Dal Pane, Luigi, 52, 52n, 120.  
De Angelis, Francesco, 119.  
De Blasiis, Giuseppe, 119.  
De Brosses, Charles, 119.  
De Cesare, Raffaele, 119.  
De Felice, Renzo, 119.  
De Fusco Renato, 119  
Degli Onofri, Pietro, 120.  
Delfico, Melchiorre, 27.  
Del Treppo, Mario, 15n.  
De Marco, Carlo, 43.  
De Meo, Giuseppe, 119.  
De Meo, Pasquale, 118.  
De Rolandis, Giovanni, 78.  
De Rosa, Luigi, 12n, 119.  
De Ruggiero, Guido, 120.  
De Sariis, Alessio, 120.  
De Seta, Cesare, 120.  
De Viti - De Marco, Antonio, 16n.  
Diaz, Furio, 120.  
Diderot, Denise, 28.  
Donado, Pietro, 87, 87n, 88, 88n.  
Doria, Paolo, Mattia, 23, 24, 34.

Einaudi, Luigi, 120.

Ercolani, Filippo, 68-70.

Fanfani, Amintore, 16n.

Fantuzzi, Giovanni, 78.

Fantuzzi, Marco, 51, 69, 83.

Fantoni, Pio, 60.

Faraglia, Nunzio, Federico, 120.

Farnese, Elisabetta, 29, 30.

Federico II, 39.

Feola, Raffaele, 120.

Ferdinando IV, 35, 36, 42, 43, 46.

Filippo V, 29.

Fioravanti, Maurizio, 120.

Fiorini, Vittorio, 79, 80, 80n.

Fraggianni, Nicola, 44.

Galanti, Giuseppe, Maria, 11n, 27, 34, 420.

Galasso, Giuseppe, 14, 14n, 120.

Galiani, Celestino, (*monsignor*), 39, 44.

Galiani, Ferdinando, (*abate*), 23, 27, 39, 44.

Gambacorta, Gaetano, 24.

Genovesi, Antonio, 27, 32, 34, 39, 40, 120.

Gentile, Aniello, 95.

Gentile, Giovanni, 121.

Gentile, Pietro, 121.

Giacco, Francesco, 7.

Giannone, Pietro, 23-27, 32.

Gianturco, Emanuele, 121.

Giarrizzo, Giovanni, 121.

Giraud, Bernardino, 60.

Giustiniani, Lorenzo, 121.

Gnudi, Antonio, 80.

Gozzadini, Poeti, Ulisse, 66, 79n, 85.

Graziani, Augusto, 16n.

Helfert (von), Joseph, Alexander, 90, 91n.

Intieri, Bartolomeo, 39.

Isolani, Alamanno, 68, 70.

Jemolo, Arturo, Carlo, 121.

Lepre, Aurelio, 11n, 21n, 121.

Leoncini, Stefano, 51.

Livizzani, Carlo, 60.

Ludovisi, Boncompagni, Ignazio, 50, 64, 66-68, 70, 71, 74, 77-79, 81, 88, 90.

Luigi XIV, 36, 41.

Luongo, Dario, 121.

Manna, Luigi, 121.

Maria Amalia, 30.

Maria Antonietta, di Francia, 42.  
Maria Carolina, d'Austria, 38, 42.  
Maria Teresa, d'Austria, 42.  
Marini, Gaetano, 14, 14n, 69, 70, 84.  
Marini, Luigi, 121.  
Masaniello, 14.  
Mascilli - Migliorini, Luigi, 35n.  
Mastellone, Saverio, 14, 14n.  
Mauri, Carlo, 31.  
McIlwain, Charles, Howard, 121.  
Memmo, Andrea, 89, 89n, 90, 90n.  
Miletti, Marco, Nicola, 121.  
Milizia, Francesco, 121.  
Miller (de), Giovanni, Cristiano, 51, 58, 83.  
Mincuzzi, Rosa, 121.  
Montemar, (conte), 28.  
Monti, Gennaro, Maria, 121.  
Mosca, Lorenzo, 38.  
Moscati, Ruggero, 14, 14n, 122.  
Mumford, Lewis, 122.  
Muratori, Ludovico, Antonio, 27.  
  
Niccolò II, 26n.  
Niccolò V, 68.  
Nicolini, Faiisto, 122.  
  
Pallavicini, Lazzaro, Opizio, 60, 70.  
Pallotta, Guglielmo, 58, 58n, 59-61, 81, 88, 89.  
Palmieri, Giorgio, 122.  
Pane, Roberto, 122.  
Pastena, Ippolito, 22.  
Pastor, Ludwig (*von*), 88n.  
Patturelli, Ferdinando, 122.  
Pepe, Guglielmo, 122.  
Pergolesi, Giovan, Battista, 37.  
Piccinni, Niccolò, 37.  
Pietro e Paolo Apostoli, 26n.  
Pio VI, 37, 51, 54, 57, 61, 63-66, 70, 72-74, 76, 78, 80, 85, 86, 88, 89, 92.  
Pio VII, 62.  
Pistorini, Giacomo, 85, 86.  
Pivano, Silvio, 80, 80n.  
Pontieri, Ernesto, 14, 122.  
Pufendorf (*von*), Samuel, 55, 56n.  
  
Radicati, Adalberto, di Passerano, 29.  
Rassegna Storica dei Comuni, 122.  
Rezzonico, Carlo, (*Camerlengo*), 60.  
Ricuperati, Giuseppe, 122.  
Roberto (il), Guiscardo, 26n.  
Rodolico, Niccolò, 92, 92n.  
Romeo, Rosario, 122.

- Rosa, Mario, 122, 123.  
Rovito, Scipione, 15.  
Ruffo, Fabrizio, 50, 81, 83, 86-93.  
Ruffo, (*fratelli*), 91.  
Ruffo, Tiberio, 88.  
Ruffo, Tommaso, 88.
- Say, Jean-Baptiste, 16n.  
Salfi, Franco, 16n.  
Salvatorelli, Luigi, 123.  
Sammartino, Giuseppe, 38.  
Sangermano, Gerardo, 7.  
Sarnelli, Pompeo, 123.  
Sbandi, Francesco, 119.  
Schiappoli, Domenico, 123.  
Schipa, Michelangelo, 22, 22n, 123.  
Serra, Antonio, 16, 16n, 17-20.  
Simioni, Attilio, 123.  
Simonetti, Francesco, 58.  
Simonetti, Pietro, 58.  
Sombart, Wemer, 123.  
Solimena, Francesco, 37.  
Strazzullo, Francesco, 123.  
Suarez, Juan, Alonso, 55, 56n.
- Tanucci, Bernardo, 26n, 30, 32, 32n, 33, 33n, 34, 34n, 40-45.  
Tappia, Carlo, 15.  
Tescione, Giovanni, 123.  
Tita, Massimo, 123.  
Torrigiani, Ludovico, Maria, 60.
- Urbano VIII, (*papa*), 16n, 74.
- Vai, Giuseppe, 60.  
Valletta, Giuseppe, 22.  
Valsecchi, Franco, 123.  
Vanvitelli, Luigi, 36.  
Ventura, Francesco, 25.  
Venturi, Franco, 29n, 34, 34n, 49, 123.  
Vergani, Paolo, 51, 84.  
Verri, Alessandro, 61, 63.  
Verri, Pietro e Antonio, 56, 57, 57n.  
Vico, Giovanni, Battista, 23.  
Vigezzi, Brunello, 123.  
Villani, Pasquale, 14, 14n, 32n, 123.  
Villari, Lucio, 40n, 124.  
Villari, Rosario, 13n, 14n, 22, 22n, 124.  
Viviani, Della Rabbia, Enrica, 124.
- Wittkower, Rudolf, 124.

Zamboni, Luigi, 78, 79.  
Zevi, Bruno, 124.